





FRANCESCO PETRARCA

SONETTI

E CANZONI.





† IHS

BIBLIOTECA DE LOYOLA.

Sala 1

Estante 38

Plúteo 1

1975



SONETTI,
ET CANZONI
DI M. FRANCESCO
PETRARCA.

LEGGI
E SUE

IN VITA DI M. LA VRA.

SONO I, ch'ascoltate in rime sparse il
suono
V Di quei sospiri, ond'io murmur il
core

In sul mio primo giouenile errore,
Quad'era in parte altr'huo da quel, ch'i sono.
Del uario stile, in ch'io piango, e ragiono,
Fra le uane speranze, e'l uan dolore,
oue sia chi per proua intenda amore,
Spero tronar pietà, non che perdono.
Ma ben ueggi hor, si come al popol tutto
Fatuola fui gran tempo, onde souente
Di me medesimo meco mi vergogno.
E del mio uaneggiar uergogna e'l frutto,
E'l pentersi, e'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo, è breue sogno.

II.

Per far una leggiadra sua uendetta
E punir in un dì ben mille offese,

2

Cela-



PRIMA

Celatamente Amor l'arco riprese.
 Com'hom, ch' à nocer luogo, e t'èpo aspetta.
 Era la mia virtute al cor ristretta,
 Per far mi, e ne gli occhi sue disese,
 Quando il colpo mortal là giù disese,
 Una folla spuntarsi ogni saetta.
 Però turbata nel primiero affalto
 Non hebbe tanto ne uigor, ne spatio,
 Che potesse al bisogno prender l'arme,
 Onero al poggio faticoso, & alto
 Ritarmi accortamente da lo sfratio,
 Del qual hoggì norrebbe, e non può aitar me.

III.

Era il giorno, ch' al sol si scoloraro
 Per la pietà del suo Fattor i vai,
 Quand' i fui preso, e non me ne guardai,
 Che i be' uostr' occhi donna, mi legaro.
 Tempo non mi pareca da far riparo
 Contra' colpi d'amor, però n'andai
 Sicur senza sospetto onde i miei guai
 Nel commune dolor s'incominciaro.
 Trouonmi Amor del tutto disarmato,
 Et aperta la mia per gli occhi al core,
 Che di lagrime son fatti uscio, e uarco.
 Però al mio parer non li fu honore
 Ferir me di saetta in quello stato,
 Et à no' armata non mostrar pur l'arco.

III.

Quel, ch' infinita prouidentia, & arte
 Mostrò nel suo mirabil magistero,
 Che crò questo, e quell' altro hemispero,
 E mansueto piu Giove, che Marte.
 Vegnendo in terra a illuminar le carte,
 C' hauean molt' anni già celato il uero,

Tolte

PARTE.

3

Tolse Giovanni da la rete, e piero;
 E nel regno del ciel fece lor parte.
 Disse, nascendo à Roma non fe gratia,
 A Giudea si, tanto sopr' ogni stato
 Humiltate s'altar sempre gli piacque.
 Et hor di picciol borgo un Soln' ha dato.
 Tal, che natura, e' luogo si ringratia,
 Onde si bella donna al mondo nacque.

V.

Quand' io mouo i sospiri à chiamar uoi,
 E' l' nome, che nel cor mi scrisse Amore,
 Laudando s'incomincia udir di fore
 Il suon de' primi dolci accenti suoi.
 Vostro stato R. E. A. L. che ncontro poi,
 Raddoppia à l'alta impresa il mio ualore,
 Ma. Taci, grida al fin, che farle honore
 E d'altr' homeri soma, che da' tuoi.
 Cesti laudare, e riuerire insegna
 La uoce stessa, pur ch' altri mi chiami,
 O d'ogni riuerenza, & d'honor degna.
 Se non che forse Apollo si disdegna,
 Ch' à parlar de' suoi sempe uerdi rami
 Lingua mortal presuntuosa uegna.

VI.

Si traniato è il folle mio desio
 A seguirar costei, che'n fuga è uolta,
 E de' lacci d'amor leggiera, e sciolta
 Vola dinanzi al lento correr mio.
 Che quanto richiamando piu l'enuio
 Per la sicura strada, men m' ascolta,
 Ne mi uale spronarlo, o dargli uolta,
 Ch' amor per sua natura il fa restio.
 E poi che' l' fren per forza à se raccoglie,
 L' mi rimango in signoria di lui,

A 3 Che

P R I M A

*Che, mal mio grado, à morte mi trafforta;
Sol per venir al Lawro, onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui
Gustando assigge più, che non conforta.*

V I I.

*La gola, se l' sonno, e l' ociose piume
Hanno del mondo ogni uirtù sbandita,
Ona' e dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura uinta dal costume.
Et è si spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa humana uita;
Che per cosa mirabile s'addita,
Chi uol far d'Helicon nascer fume.
Qual vaghezza di lawro, qual di mirto?
P O V E R A, e nuda nai filosofia,
Dice la turba al uil guadagno intesa.
Pochi compagni haurai per l'altra uia.
Tanto ti priego piu, gentile spirto,
Non lasciar la magnanima tua impresa.*

V I I I.

*A piè de colli, oue la bella ueffa
prese de le terrene membra pria
La donna, che colui, ch' à te ne' nuia,
spesso dal sonno lagrimando desta.
Libere in pace passam per questa
Vita mortal, ch' ogni animal desta,
senza sospetto di trouar fra uia
Cosa, ch' al nostr' andar fosse molesta.
Ma del misero stato, oue noi semo
Condotte da la uita altra serena,
Pn sol conforto, e de la morte hauemo;
Che uendetta è di lui, ch' à ciò ne mena:
Lo qual in forza altrui presso à l'estremo
Riman legato con maggior catena.*

Quando

P A R T E.

4

I X.

*Quando il pianeta, che distingue l'hore,
Ad albergar col Tauro si riuorna;
Cade uirtù da l'infiammate corna,
Che ueste il mondo di nouel colore;
E non pur quel che s' apre a noi di fore,
Le riuie, e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, doue giamai non s'aggiorna,
Grauido fa di se il terrestre humore,
Onde tal frutto, e sterile si colga.
Così costei, ch' è tra le donne un Sole,
In me mouendo de' begli occhi i rai,
Cria d' Amor pensieri, atti, e parole;
Ma come ch' ella gli governi ò uolga;
Primauera per me pur non è mai.*

X.

*Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza, e' l gran nome Latino,
Ch' ancor non torse del nero camino
L'ira di Gioue per uentosa pioggia,
Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma' n' lor uece, un' abete, un faggio, un pino,
Tra l'herba uerde, e' l bel monte uicino,
onde si scende poetando, e poggia.
Leuan di terra al ciel nostr' intelletto,
E' l rosignuol, che dolcemente a l'ombra
Tutte le notti si lamenta, e piagne,
D'amorosi pensieri il cuor ne' ngombra;
Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto
Tu, che da noi, signor mio, ti scompagne.*

B A L L. I.

*Lasciar e il uelo, o per Sole, o per ombra
Donna non ui uidiò,
Poi che in me conoscesti il gran desio,*

A 4 ch-

P R I M A

Ch'ogni altra uoglia deir' al cor mi sgombra.
 Menr' io purraua i be' pensier celati,
 E hanno la mente desfiando morta,
 Vidimi di pietate ornare il uolto;
 Ma poi, ch' Amor di me uisece accorta,
 Fuc' i bronci capelli allhor uelati,
 E l'amoroso sguardo in se raccolto.
 Quel che piu desiaua in uoi, m'è tolto:
 Sì mi governa il uelo,
 Che per mia morte, & al caldo, & al gelo
 De' be' uostr' occhi il dolce lume adombra.

X I.

Se la mia uita da l'astro tormento
 si può tanto schermire, e da gli affanni,
 Ch' i ueggia per uirtù de gli ultim'anni,
 Donna, de' be' uostr' occhi il lume spento.
 E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
 E lasciar le ghirlande e i uerdi panni,
 E'l uiso scolorir, che ne' miei danni
 A lamentar mi fa pauroso e lento;
 Pur mi darà tanta baldanza Amore,
 Ch' i mi discouirò de' miei martiri,
 Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l'hore.
 E se'l tempo è contrario a' be' desiri,
 Non fia, ch' almen non giunga al mio dolore
 Alcun soccorso di tarai sospiri.

X I I.

Quando fra l'altre donne adhora adhora
 Amor uien nel bel uiso di costei,
 Quanto ciascuna è men bella di lei:
 Tanto cresce il disio, che m'innamora.
 I benedico il loco, e'l tempo, e l'hora,
 Che sì alto miraron gli occhi miei:
 E dico, anima asai ringratiar dei,

che

P A R T E. 5

che fosti à tanto honor degnaia allhora.
 Da lei riuien l'amoroso pensiero,
 Che, mentre il seguì al sommo ben t'inuia,
 Poco prezzando quel, ch'ogni huom desia.
 Da lei uien l'animosa leggiadria,
 Ch'al ciel ti scorge per destro sentiero,
 Sì ch' i uò già de la speranza altero.

BALL. II.

Occhi miei lassi, mentre ch'io uigiro
 Nel bel uiso di quella, che u'ha morti,
 Pregoui state accorti;
 Che già vi sfida Amore, ond'io sospiro.
 Morie può chinder sola à miei pensieri
 L'amoroso camin, che li conduce
 Al dolce porto de la lor salute,
 Ma puossi a uoi celar la uostra luce
 Per meno oggetto, perche meno interì
 Sete formati, e di minor uirtute.
 Però dolenti, anzi che sian uenute
 L'hore del pianto, che son già uicine,
 Prendete hor à la fine
 Breue conforto à sì lungo martiro.

X I I I.

Io mi riuolgo in dietro à ciascun passo
 Col corpo stanco, ch' à gran pena porto,
 E prendo allhor del uostr' aere conforto,
 Che' l'fa gir oltra dicendo, Oime lasso.
 Poi ripensando al dolce ben, ch'io lasso
 Al camin lungo, & al mio uiuer corto,
 Fermo le piante sbigottito, e smorto,
 E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
 Talhor m'assale in mezzo a tristi pianti
 Un dubbio, come posson queste membra
 Da lo spirito lor uiuer lontane.

A 5

MA

Ma rispondemi Amor, Non ti rimembra,
 Che questo è privilegio de gli amanti,
 Sciolti da tutte qualittà humane?

XIIII.

Mouesi il vecchiar el canno e bianco
 Del dolce luogo, ou ha sua età fornita,
 E da la famigliuola sbigottita,
 Che vede il caro padre uenir manco.
 Indi trahendo poi l'antico fianco
 Per l'estreme giornate di sua uita,
 Quanto piu può, col buon uoler s'aita,
 Rotto da gli anni, e dal camino sfanco.

E viene à Roma seguendo il desfo
 ver mirar la sembianza di colui,
 Ch'ancor la sù nel ciel uedere spera.
 Così, lasso, talhor vò cercand'io
 Donna, quant'è possibile in altrui
 La desfata uostra forma uera.

XV.

Piouonmi amare lagrime dal uiso
 Con un vento angoscioso di sospiri,
 Quando in uoi adiuuen, che gli occhi giri.
 Per cui sola dal mondo i son diuiso.

Vero è, che'l dolce mansuetto viso
 Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
 E mi sotragge al foco de' martiri,
 Mentr'io son a mirarui intento, e fiso.

Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi,
 Ch'i ueggio al dipartir gli atti soauì
 Torcer da me le mie fatali stelle.

Largata al fin con l'amorose chiani
 L'anima esce dal cor, per seguir uoi;
 E con molto pensiero indì si suelle.

XVI.

Quand'io son tutto uolto in quella parte,

Oue'l bel uiso di Madonna luce,
 E m'è rimasa nel pensier la luce,
 Che m'arde e strugge dentro a parte a parte;
 I, che temo del cor, che mi si parte,
 E ueggio preso il fin de la mia luce,
 uommene in guisa d'orbo senza luce,
 che non sà oue si uada, e pur si parte.
 Così dauanti a' colpi de la morte
 Fuggo, ma non si ratto, che'l desfo
 Meco non uenga, come uenir sole.
 Tacito uò, che le parole morte
 Farian pianger la gente, & i desfo
 che le lagrime mie si spargan sole.

XVII.

Son animali al mondo di sì altera
 Vista, che'ncontra al sol pur si difende;
 Altri però, che'l gran lume gli offende
 Non escon fuor, se non uerso la sera;
 Et altri col desfo folle che spera
 Gioir forse nel fuoco, perche splende,
 Prouan l'altra uirtù, quella, che'ncende,
 Lasso, il mio logo è'n questa ultima schera;
 Ch'i non son forte ad aspettar la luce
 Di questa donna, e non sò fare schermi
 Di lunghi tenebrosi, o d'hore tarde.
 Però con gli occhi lagrimosi, e'nfermi
 Mio destino a uederla mi conduce;
 E so ben, ch'i uò dierro a quel che m'arde.

XVIII.

Vergognando talhor, ch'ancor si taccia,
 Donna, per me uostra bellezza in rima,
 Ricorro al tempo, ch'i ui uidi prima,
 Tut, che null'altra sia mai, che mi piaccia,

P R I M A

*Ma irroto peso non da le mie braccia,
Nè opria da polir con la mia lima,
però lo' ngegno, che sua forza effirma;
Nè l'operation tutto s'agghiaccia.*

*Piu volte già, per dir, le labbra aperse;
Poi vima se la uoce in mezzo il petto.*

*Ma qual suon poria mai salir tant'alto?
Piu volte incominciai di scriuer uerfi;
Ma la penna, e la mano, e lo' ntelletto
Rimaser uiniti nel primero asfalto.*

X I X.

*Mille fiate, o dolce mia guerriera,
per hauer co' belli occhi uostri pace;
V'haggio proferto il cor, m'à uoi non piace
mirar si basso con la mente altera.*

*E se di lui fors' altra donna spera,
Vine in speranza debile e fallace;
mia, perche sdegno ciò ch' a uoi dispiace,
E ser non po' giamai cofi, com'era.*

*Hor s'io lo scaccio, & e' non troua in uoi
Nè l'effiglio infelice alcun soccorso,
Nè sà star sol, nè gir ou'altr' il chiama.*

*Poria smarrir il suo natural corso;
Che graue colpa sia d'ambeduo noi,
E tanto piu di uoi, quanto piu u'ama.*

S E S T. I.

*A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti, c'hanno in odio il sole,
Tempo da trauagliare è, quanto è il giorno;
ma poi che'l ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s'annida in selua,
per hauer posa almeno infino a l'alba.*

*Et io, da che comincia la bell'alba
A scuoter l'ombra intorno de la terra,*

SHE-

P A R T E 7

*suegliando gli animali in ogni selua,
Non ho mai tregua di sospir col Sole;
poi quand'io ueggio fiammeggiar le stelle,
Vò lagrimando desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann'alba,
Miro pensoso le crudeli stelle,
che m'hanno fatto di sensibil terra;
E maledico il dì ch' i uidi il Sole,
che mi fa in uisita un'huom nutrito in selua.*

*Non credo che pascesse mai per selua
Sì aspra sera di notte, o di giorno,
Come costei ch' i piango a l'ombra e al Sole,
E non mi stanca primo sonno od alba.
Che bench' i sia mortal corpo di terra,
Il mio fermo desir uien da le stelle.*

*Prima ch' i torni a uoi, lucenti stelle,
O sommi giù ne l'amorosa selua,
Lasciando il corpo che sia trita terra,
Vede s'io in lei pietà, che in un sol giorno
può ristorar molti anni, e nnanzi l'alba
puommi arricchir dal tramontar del Sole.*

*Con lei sosp'io, da che si parte il Sole,
E non ci uede s'altri che le stelle,
sol una notte, e mai non fosse l'alba;
E non si trasformasse in uerde selua
per uscirmi di braccio, come il giorno,
ch' Apollo la seguia quà giù per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selua,
E'l giorno andrà pien di minnie stelle
Prima ch' a si dolce alba arrini il Sole.*

C A N Z. I.

*Nel dolce tempo de la prima etade,
che nascer uide, & ancor quasi in herba,*

La

P R I M A

La sera soglia, che per mio mal crebbe,
 Perché cantando il duol si discerba,
 Cantero, com'io uissi in libertade,
 Mètr' Amor nel mio albergo a sdegno s'hebbe
 Poi seguirò, si come a lui ne crebbe

Troppo altamente, & che di ciò m'auenne,
 Di ch'io son fatto a molta gente essempio;
 Benche'l mio duro scempio
 sia scritto aironè si, che mille penne
 Ne son già stanche; & quasi in ogni ualle
 Rimbombi'l suon de' miei graui sospiri,
 Ch'acquistan fede a la pensosa uita.
 E se qui la memoria non m'aia,
 come suol fare, iscusinla i martiri,
 Et un pensier, che solo angoscia dalle,
 Tal, ch'ad ogn'altro fa uolter le stalle;
 E mi face obliar me stesso a forza,
 che tien di me quel dentro, & io la scorza.

I dico, che dal dì, che'l primo assalto
 Mi diede Amor, molti anni eran passati,
 si ch'io cangiava il giouenile aspetto;
 E d'intorno al mio cuor pensier gelati
 fatto hauean quasi adamanrino smalto,
 ch'allettar non lasciava il duro affetto;
 Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
 Ne rompea il sonno, e quel ch' in me non era,
 Mi pareua un miracolo in altrui.
 Lasso, che son? che fui?

LA Vita il fin, e'l dì loda la sera.
 Che sentendo il crudel, di ch'io ragiono,
 Insin allhor percossa di suo strale
 Non essermi passato oltra la gonna,
 Vese in sua scorta una possente donna,
 Per cui poco giannai mi ualse, o uale

P A R T E 8

Ingegno, ò forza, ò domandar perdono,
 E i duo mi trasformaro in quel, ch'io sono,
 Facendomi d'huom uiuo un lauro verde,
 Che per fredda stagione foglia non perde.
 Qual mi fec'io, quando primier m'accorsi
 De la trasfigurata mia persona;
 E i capei uidi far di quella fronde,
 Di che sperato hauea già lor corona;
 E i piedi in ch'io mi stetti, e mossi, e corsi,
 Com'ogni membro à l'anima risponde,
 Diuentar due radici sopra l'onde
 Non di Penò, ma d'un piu altero fiume;
 E'n duo rami mutarsi ambe le braccia.
 Ne meno ancor m'agghiaccia,
 L'esser coperto poi di bianche piume
 Allhor, che fulminato, & morto giacque
 Il mio sperar, che troppo alto montaua.
 Che perch'io non sapea doue, ne quando
 Mel riuonassi; solo lagrimando,
 Là ue tolto mi fù, di e notte andaua
 Ricercando dal lato, e dentro a l'acque;
 E giamai poi la mia lingua non tacque,
 mentre poteo, del suo cader maligno,
 Ond'io presi col suon color d'un cigno.
 Così lungo l'amate riuè andai,
 che uolendo parlar cantaua sempre,
 Mercè chiamando con efrania uoce;
 Ne mai in sì dolci, ò n' sì soauì tempore
 Risonar seppi gli amorosi guai,
 Che'l cuor s'humiliasse aspro, e feroce,
 Qual fù à sentir, che'l ricordar mi coce?
 Ma molto piu di quel, ch'è per innanzi,
 De la dolce, & acerba mia nemica,
 E bisogno, ch'io dica;

Benche



PRIMA

Eeche sia tal, ch'ogni parlare auanzì.
 Questa, che col mirar gli animi fura,
 M'aperse il petto, e'l cor prese con mano,
 Dicendo a me, Di ciò non far parola.
 Poi la viuì in altro habito sola,
 Tal ch' i non la conobbi, (ò senso humano)
 Anzi le dissi il uer pien di paura,
 Ed ella ne l'usata sua figura
 Tosto tornando fecimi; oime lesso,
 D'un quasi uiuo, e sbigottito sasso.
Ella parlaua sì turbata in uista,
 Che tremar mi fea dentro à quella petra,
 Vdendo, I no son forse, chi tu credi.
 E dicea meco, se costei mi spetra,
 Nulla uita mi sia noiosa, ò trista.
 A farmi lagrimar signor mio riedi.
 Come, non sò, pur io mossi indi i piedi.
 Non altrui incolpando che me stesso,
 Mezzo tutto quel di tra uiuo, e morto.
 Ma perche il tempo è corto,
 La penna al buon uoler non può gir presso,
 onde piu cose ne la mente scritte
 Vò trapassando, e sol d'alcune parlo,
 Che marauiglia fanno à chi l'ascolta.
 Morte mi s'era intorno al core auolta,
 Ne tacendo potea di sua man trarlo,
 o dar soccorso à le uirtui affitte,
 Le uive noci m'erano interdritte.
 Ond'io gridai con carta, e con inchiostro,
 Non son mio, no, s'io moro, il danno è uostro.
Ben mi credea dinanzi à gliocchi suoi
 D'indegno far così di mercè degno,
 E questa speme m'hauca fatto ardito.
 Ma talhor humilità spegne disdegno,
 Talhor

P A R T E. 9

Talhor l'infiamma; e ciò sepp'io dapoi
 Lunga stagion di tenebre ueluto,
 Ch'à quei preghi il mio lume era sparito,
 Et io non ritrouando intorno intorno
 ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
 Com'huom, che tra uia dorma,
 Giitai mi fianco sopra l'erba un giorno,
 Lui accusando il fuggitiuo raggio,
 A le lagrime triste allarga'l freno,
 E lasciale cader, come a lor parue.
 Nè giamai nene sott' al Sol disparue,
 Com'io sento me tutto uenir meno,
 E farmi una fontana a piè d'un faggio,
 Gran tempo humido tenni quel niaggio,
 Chi udi mai d'huom uero nascer fonte?
 E parlo cose manifeste e conte.
L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile,
 (che già d'altrui non può uenir tal gratia)
 simile al suo Fattor stato ritiene;
 Però di perdonar mai non è satia
 A chi col core, e col sembiante humile
 Dopo quantunque offese a mercè uiene;
 E se contra suo stile ella sostiene
 D'esser molto pregata, in lui si speccchia,
 E fa'l, perche'l peccar piu si pauente.
 Che non ben si ripente
 De l'un mal, chi de l'altro s'apparecchia.
 Poi che madonna da pietà commossa
 Degnò mirarmi, e riconobbe, e uide
 Gir di pari la pena col peccato;
 Benigna mi ridusse al primo stato,
MA nulla è al mōdo, in c'huom saggio si fide.
 Ch'ancor poi ripregando, i nerui e l'ossa
 Mi uolse in dura selce; e così scossa

Voce

P R I M A

Tuce rimasi de l' antiche sone,
 Chiamando morte, e lei sola per nome.
 Spirto doglioso errante mi rimembra
 Per spelonche deserte e pellegrine
 vianfi molti anni il mio sfrenato ardire;
 Et ancor poi trouai di quel mal fine,
 Ritornai nelle terrene membra,
 Credo per piu dolor iui sentire.
 I segui tanto auanti il mio desfre,
 Ch' un dì cacciando, si com' io solea,
 Mi mossi, e quella fera bella, e cruda
 In una fonte ignuda
 si staua, quando'l Sol piu forte ardea,
 Io, perche d'altra uista non m'appago
 stetti a mirarla, ond' ella hebbe uergogna;
 E per farne uendetta, o per celarse,
 L'acqua nel uiso con le man mi sparse.
 Pero dirò, forse e parrà menzogna,
 Ch' i senii trarmi de la propia imago:
 Et in un cerno solitario e uago
 Di selua in selua ratto mi transformo,
 Et ancor de' miei can fuggo lo stormo.
 Canzon, i non fu' mai quel nuuol d'oro,
 che poi discese in pretiosa pioggia,
 si che'l fuoco di Gioue in parte spense.
 Ma sui ben fiamma, ch' un bel guard' accese,
 E fui l' uccel, che piu per l' aer poggia,
 Alzando lei, che ne' miei detti honoro,
 Nè per nuoua figura il primo alloro
 seppi lasciar, che pur la sua dolce ombra
 Ogni men bel piacer del cuor mi sgombra.

XX.

Se l' honorata fronde, che prescriue
 L'ira del ciel, quando il gran Gioe tona,

Non

P A R T E. IO

Non m'hauesse disdetta la corona,
 che suole ornar chi poetando scrisse.
 Pera amico a queste uostre diue,
 Le qua' uilmente il secolo abbandona;
 Ma quella ingiuria già lunghe mi sprona
 Da l' inuenirce de le prime uliue.
 Che non bolle la poluer d' Ethiopia
 Sotto'l piu ardente sol, com' io sfauillo,
 perdendo tanto amata cosa propria.
 Cercate dunque fonte piu tranquillo,
 che'l mio d'ogni licor soffriene inopia,
 Saluo di quel, che lagrimando stillo.

XXI.

Amor piangea, & io con lui tal uolca,
 Dal qual miei passi non fur mai lontani
 Mirando per gli effetti acerbi, e strani
 L'anima uostra de' suoi nodi sciolta.
 Hor, ch' al dritto camin l'ha Dio rinolta
 col cuor leuando al cielo ambe le mani,
 Ringratia lui, ch' i giusti preghi humani
 Benignamente, sua mercede, ascolta.
 E se tornando à l'amorosa uita,
 Per farui al bel disio uolger le spalle,
 trouaste per la uia fossati, ò poggi,
 Fu per mostrar, quant' è spinoso calle,
 E quanto al pestre, e dura la salita,
 ond' al uero ualor conuien, c' huom poggi.

XXII.

Piu di me lieta non si uede à terra
 Naua, da l' onde combastuta, e uinta
 Quando la gente di pietà dipinta
 Su per la riuà à ringratia s'atterra.
 Ne lieto piu di carcer si diserra,
 Ch' intorno al collo hebbe la corda auinta,

Di

P R I M A

*Di me, ueggendo quella spada scinta,
Che fece al lor signor sì lunga guerra.
E tutti uoi, ch' Amor laudate in rima,
Al buon testor de gli amorosi detti
Rendete honor, ch'era smarrito in prima.
CHE più gloria è nel regno de gli eletti
D'un spirito conuerso, e più s'estima,
Che di nouantanoue altri perfetti.*

X X I I I.

*Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Vnese ha già l'arme per sfaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma.
E'l uicario di Christo con la soma
De le chiavi, e del manto al nido torna,
si che, s'altro accidente nol disforma,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta uostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi, e così uada,
Chinque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch' ancor bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna,
E per GIESV cingete homai la spada.*

CANZ. II.

*O aspettata in ciel beata, e bella
Anima, che di nostra humanitate
Vestita uai, non come l'altre carca,
Perche ti sian men dure homai le strade
A Dio diletta ubidiente ancella,
Onde al suo regno di quà giù si uarca,
Ecco nouellamente à la tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già uolte le spalle
Per gir à miglior porto,
D'un uento occidental dolce conforto;*

Lo-

P A R T E. II

*Lo qual per mezzo questa oscura ualle,
Oue piangiamo il nostro, e l'altui torio,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per dritissimo calle
Al uerace oriente, ou' ella è uolta.
Forse i deuoti, e gli amorosi preghi,
Et le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna.
E forse non fur mai tante, ne tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustitia eterna,
Ma quel benigno Re, che'l ciel gouerna,
Al sacro loco, oue fu posto in croce,
Gli occhi per gratia gira,
Onde nel petto al nouo Carlo spira
La uendetta, ch' à noi tardata uoce
Si, che molti anni Europa ne sospira.
Così soccorre alla sua amata sposa,
Tal che sol de la uoce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.
Chinque alberga tra Garonna, e'l monte,
E intra'l Rhodano, e'l Rheno, e l'onde salse,
Le' regne Christianissime accompagna;
Et à cui mai di uero pregio calse,
Dal Pireneo à l'ultimo orizzonte,
Con Aragon lascierà uota Hispagna,
Inghilterra con l'isole, che bagna
L'oceano intra'l carro, e le colonne,
Infin là, doue sona
Dottrina del santissimo Helicon.
Varie di lingue, e d'arme, e de le gonne
A l'alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor si lecito, o si degno,
Qua figli mai, quai donne*

Furor

P R I M A

Finan materia à si giusto disdegno
 Una parte del mondo è, che si giace
 Ma sempre in ghiaccio, & in gelate nevi;
 Tutta lontana dal camin del Sole
 Là, sotto i giorni nubilosi, e breui,
 Nemica naturalmente di pace
 Nasce una gente, à cui'l morir non dole.
 Questa se piu deuota, che non sole,
 col Tedesco furor la spada cigne,
 Turchi, Arabi, e Caldei
 Con tutti quei, che speran ne li Dei
 Di qua dal mar, che fa l'onde sanguigne,
 Quanto sian da prezzar, conoscer dei,
 popolo ignudo, pauroso, & lento,
 Che ferro mai non frigne,
 ma tutt' i colpi suoi commette al uento.
 Dunque hora è'l tempo da ritrarre il collo
 Dal gogo antico, & da squarciare il uelo,
 ch'è stato auolto intorno à gli occhi nostri,
 E che'l nobile ingegno, che dal cielo
 per gratia tien de l'immortale Apollo,
 E l'eloquentia sua virtù qui mostri
 Hor con la lingua, hor con laudati inchiostri
 perche d'orfeo leggendo, e d'anfione
 Se non ti marauigli,
 Assai men fia, ch' Italia co' suoi figli
 Si desti al suon del tuo chiaro sermone
 Tanto, che per G I E S V la lancia pigli.
 Che s'al ver mira questa antica madre,
 In nulla sua tentione
 Fur mai cagion sì belle, ò sì leggiadre.
 Tu c'hai per arricchir d'un bel thesauro
 Volte l'antiche, e le moderne carte,
 Volando al ciel con la terrena soma,

Sai

P A R T E. 12

sai da l'imperio del figliuol di Marte
 Al grande Augusto, che di uerde lauro
 Tre volte trionfando ornò la chioma
 Ne l'altrui ingiurie del suo sangue Roma,
 Spesse fiate quanto fu cortese;
 Et hor perche non fia
 Cortese nò, ma conoscente e pia,
 A uendicar le dispietate offese
 Col figliuol glorioso di Maria?
 Che dunque la nemica parte spera
 Ne l'humane disseffe,
 Se Christo stà da la contraria schiera?
 Non mente al temerario ardir di Xerse,
 che fece per calcar i nostri liri
 Di noui ponti oltraggio a la marina;
 E uedrai ne la morte de' mariti
 Tutte uestite a brun le donne Perse,
 E tinto in rosso il mar di Salamina;
 E non pur questa misera ruina
 Del popol infelice d'oriente
 Vittoria ten' promette;
 Ma Maratona, e le mortali strette,
 che difese il Leon con poca gente;
 Et altre mille, c'hai scolteate, e lette.
 Perche inchinar à Dio molto conuene
 Le ginocchia e la mente;
 Che gli anni tuoi riserua a tanto bene.
 Tu uedrà Italia, e l'honorata ruina
 Canzon, ch'a gli occhi miei ceta e contende,
 Non mar, non poggio, o fiume,
 Ma solo Amor, che del suo altero lume
 piu m'inuaghisce, doue piu m'incende.
 Ne natura può star contra il costume.
 Hor noui, non smarrir l'altrè compagne;
 Che

Che non pur sotto bende

Alberga Amor, per cui si ride, e piagnu.

CANZ. III.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vesti donna unquanco;

Nè d'or capelli in bionda treccia attrorse

Si bella come questa, che mi spoglia
D'arburio, e dal camin di libertade
seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men graue.

E se pur s'arma talhor a dolersi

L'anima, a cui nien manco

Consiglio, oie il martir l'adduce in forse,

Rappella lei da la sferzata uoglia

subno uista, che del cor mi rade

Ogni delira impresa, & ogni sdegno

Fa il veder lei soaue.

Di quanto per Amor giamai sofferse,

Et haggio a soffrir anco,

Fin che mi san il cor colei che'l morse,

Rubella di mercè, che pur le' nuoglia,

Vendetta fia, sol che contra humiltade

Orgoglio, & ira il bel passo ond'io uogno

Non chiuda, e non inchinaue.

Ma l'hora, e'l giorno, ch'io le luci aperse

Nel bel nero, e nel bianco,

Che mi scacciar di là, doue Amor corse,

Notella d'esta uita, che m'addozgia,

Furon radice, e quella, in cui l'erade

Nostra si mira, la qual piombo o legno

Vedendo, è chi non pane.

Lagrima dunque, che da gli occhi uersò

per quelle, che nel manco

Lato mi bagna, chi primier s'accorse,

Qua

XXIII.

Quest'anima gentil, che si di parte

Anzi tempo chiamata a l'altra uita,

Se la suso e, quant'esser può, gradita,

Terrà del ciel la piu beata parte.

S'ella riman tra'l terzo lume e Marte,

Fia la uista del Sole scolorita,

poi ch'è mirar sua bellezza infinita,

L'anime degne intorno a lei sien sparte.

Se si posasse sotto il quarto nido;

Ciascuna de le tre faria men bella,

Et essa sola hauria la fama, e'l grido.

Nel quinto giro non habiterebb'ella,

ma se uola piu alto, assai mi fido,

Che con Gioue sia uinta ogni altra stella.

XXV.

Quanto piu m'auicino al giorno estremo,

Che l'humana miseria suol far breue,

Piu ueggio'l tempo andar ueloce, e leue,

El mio di lui sperar fallace e scemo.

l dico i miei pensier, non molto andremo

D'Amor parlando homai, che'l duro e greue

Terreno incarco, come fresca neue,

Si uà struggendo, onde noi pace hauremo,

Perche con lui cadrà quella speranza,

Che ne fe uaneggiar sì lungamente,

El viso, e'l pianto, e la paura, e l'ira.

Si Vedrem chiaro poi, come souente

per le cose dubbiose altri s'auanza,

E come spesso indarno si sospira.

XXVI.

Gia stammeggiana l'amorosa stella

per l'Oriente, e l'altra, che Giunone

Suol far gelosa, nel Settentrione



P R I M A

Rotata i raggj suoi lucente e bella;
 Levata era a filar la vecchiaiella
 Vicina, e scalsa, e desso hauea'l carboni
 E gli amanti pungea quella stagione.
 Che per usanza a lagrimar gli appella;
 Quando mia speme già condotto al uerde
 Giunse nel cor non per l'usata nia;
 Che'l sonno tenea chiusa, e'l dolor molle.
 Quanto cangiata, oime, da quel di pria
 E pareo dir, perche suo ualor perde
 Veder que'st'occhi ancor non ti si tolle.

X X V I I .

Apollo, s'ancor niue il bel deso,
 che t'infiammaua à le Theſaliche onde,
 E se non hai l'amate chiome bionde,
 Volgendo gli anni, già poste in oblio;
 Dal pigro gelo, e dal tempo aspro, e rio,
 Che dura quanto il tuo uiso s'asconde,
 Difendi hor l'honorata, e sacra fronde,
 Oue tu prima, e poi fu muesca' io.
 E per uirtù de l'amorosa speme,
 Che ti sostiene ne la uita acerba,
 Di queste impresson l'aere disombra.
 Si uedrem poi per marauiglia insieme
 Seder la donna nostra sopra l'herba,
 E far de lue braccia a se stessi' ombra.

X X V I I .

Solo, e pensoso i piu diferti campi
 Vò misurando à passi tardi, e lenti,
 E gli occhi porto per fuggire intenti,
 Doue uestigio human l'arena stampa.
 Altro schermo non trouo, che mi scampi
 Dal manifesto accorger de le genti,
 per che ne gli atti d'allegrezza senti

Di fuor

P A R T E . 15

Di fuor si legge, com'io dentro auampi.
 Sì ch'io mi credo homai, che monti, e piaggie,
 E fiumi, e selue sappian di che tempo
 Sia la mia uita, ch'è celata altrui.
 Ma pur si aspre nie, nè si seluaggie
 Cercar non sò, ch' Amor non uenga sempre
 Ragionando con meco, & io con lui.

X X I X .

S'io credeſſe per morte eſſere scarco
 Del penſier amoroso, che m'atterra,
 Con le mie mani haures già posto in terra
 Queste membra noiose, e quello incarco.
 Ma per ch'io temo, che sarebbe un narco
 Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra,
 Di quà dal passo anchor, che mi si ferra,
 Mezzo rimango lasſo, e mezzo il uarco.
 Tempo ben fora homai d'hauere spinto
 L'ultimo ſtral la diſſecata corda
 Ne l'altrui ſangue già bagnato, e tinto.
 Et io ne prego amore, e quella ſorda,
 Che mi laſciò de' ſuoi color dipinto,
 E di chiamarmi a se non le ricorda.

CANZ. IIII.

Sì è debile il ſilo, à cui s'attene
 La grauosa mia uita,
 Che s'altri non l'aita,
 Ella sia toſto di ſuo corſo à rima,
 Però che dopò l'empia di partita.
 Che dal dolce mio bene
 Feci ſol una ſpene
 E ſtato infin' a qui cagion, ch'io uina,
 Dicendo, perche prima
 Sia de l'amata uita,
 Manſienti anima triſta.

E 3 che

Che sai, s'a miglior tempo anco ritorni,
 Et à piu lieti giorni?
 o se l'perdato ben mai si racquista?
 Questa speranza mi sostenne un tempo;
 Hor nien mancando, e troppo in lei m'attèpo.

IL Tempo passa, e l'hore son sì pronte
 A fornir il viaggio,
 Ch'assai spatio non haggio
 Pur à pensar, com'io corro a la morte.
 A pena sponta in Oriente un raggio
 Di Sol; ch'à l'altro monte
 De l'auerfo orizzonte
 Giunto il uedrà per nie lunghe, e distorte;
LE VLTRE son sì corte,
 Sì grani i corpi, e sì frali
 De gli huomini mortali;
 Che quana' io mi ritrouo dal bel uiso
 Coranto esser diuiso,
 Col desio non possendo mouer l'ali,
 Poco m'auanza del consorte usato;
 Ne so, quant'io mi uiuo in questo stato.

Ogni loco m'attrista, ou'io non veggio
 Que' begli occhi soani,
 Che portaron le chianù
 De' miei dolci penser, mentr'à Dio piacque;
 E perche' l'duro estiglio piu m'aggraua:
 S'io dormo, ò vado, ò seggio;
 Altro giamai non heggio,
 E ciò ch'ì uidi dopò lor, mi spiacque.
 Quante montagne, & acque,
 Quanto mar, quanti fiumi
 M'ascondon que' duo lumi,
 Che quasi vn bel sereno à mezzo'l die
 Fer le tenebre mie,

Acciò

Acciò che'l rimembrar piu mi consumi;
 E quant'era mia uita allhor gioiosa,
 M'insegni la presente aspra e noiosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca
 Quel ardente desio,
 Che nacque il giorno, ch'io
 Lasciai di me la miglior parte a dietro;
 E s'amor se ne uà per lungo oblio;
 Chi mi conduce a l'esca,
 onde il mio dolor cresca?
 E perche pria tacendo non m'impetro?
 Certo cristallo, ò uero
 Non mostrò mai di fore
 Nascoffo altro colore,
 Che l'alma sconsolata aasai non mostrò
 Più chiari i penser nostri,
 E la fera dolcezza, ch'è nel core,
 per gli occhi, che di sempre pianger uaghi;
 cercan di e notte, pur che glie n'appaghi,
Nuouo piacer, che ne gli humani ingegni
 Spesse uolte si troua
 D'amar, qual cosa noua
 Più folta schiera di sospiri accoglia;
 Et io son vn di quei, che'l pianger gioua;
 E par ben, ch'io mi ingegni,
 Che di lagrime pregni
 Sien gli occhi miei, sì come il cor di doglia;
 E perche a ciò m'inuoglia
 Ragionar de' begli occhi;
 (Nè cosa è, che mi tocchi,
 O sentir mi si faccia così a dentro)
 corro spesso, e rientro
 Cola, doue piu largo il duol trabocchi;
 E sien col cor punite ambe le luci,

E 4 ch'è

Ch'è la strada d'Amor mi furon due.

Le trece d'or, che douirien far il Sole
D'india molta ir pieno:

E'l bel guardo sereno,

Oue i raggi d'Amor si caldi sono,

Che mi fanno anzi tempo uenir meno;

E l'accorte parole;

Kade nel mondo, ò sole,

Che mi ser gia di se cortese dono,

Mi son tolte, e perdono

Piu lieue ogn'altra offesa,

Che l'espermi contesa

Quella benigna angelica salute,

Che'l mio cor à uirtute

Destar solea con una voglia accesa.

Tal ch'io non penso udir cosa giamai,

Che mi conforti ad altro, ch' à trar guai.

Et per pianger ancor con piu diletto,

Le man bianche sottili,

E le braccia gentili,

E gli atti suoi saauemente alteri,

E i dolci sdegni alteramente humili,

E'l bel giouenil petto

Torre d'altro intelletto,

Mi celan questi luoghi alpestri, e feriz;

E non so, s'io mi spero

Vederla anzi ch'io mora;

Però ch'adhora adhora

S'erge la speme, e poi non sà star ferma;

Ma ricadendo, afferma

Di mai non ueder lei, che'l cielo honora;

Oue alberga honestate, o cortesia;

E dou'io prego, che'l mio albergo sia.

Canzon, s'al dolce loco

La

La donna nostra uedi,

Credo ben, che tu credi,

Ch'ella ti porgerà la bella mano,

On d'io son sì lontano:

Non la toccar, ma riuerente a piedi

Le dà, ch'io farò là tosto ch'io possa,

O spirito ignudo, od huom di carne, e d'ossa.

X X X.

Orso e' non furon mai fiumi, nè stagni,

Nè mare, on'ogni riuo si disgombrà:

Nè di muro, ò di poggio, ò di ramo ombra,

Nè nebbia, che'l ciel copra, e'l mondo bagna.

Nè altro impedimento, on d'io mi lagni;

Qualunque piu l'humana uista ingombrà,

Quando d'un uel, che duo begli occhi adobra,

E par che dica, Hor si consuma, e piagni.

E quel lor inchinar, ch'ogni mia gioia

Spegne ò per humiltade, ò per orgoglio,

Cagion sarà, che'nanzi tempo i moia.

E d'una bianca mano anche mi doglio:

Ch'è stata sempre accorta à farmi noia,

E contra gliocchi miei s'è fatta scoglio.

X X X I.

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,

Nè quali Amore, e la mia morte alberga,

Ch'ì fuggo lor, come fanciul la verga;

E gran tempo è, ch'io presi'l primier salto,

Da hora innanzi faticoso, od alto

Luco non fia, doue il uoler non s'erga,

Per non sconstrar, ch'ì miei sensi disserga,

Lasciando, come suol, me freddo smalto.

Dunque s' à veder voi taro mi uolse,

Per non raucimarmi à chi mi frugge,

E allir forse non fu di scusa indegno,

B 5 Piu

Univer
 Più dico, che l'tornare à quel, c'huom fugge,
 E'l cor, che di paura tanta sciolse,
 Fur de la fede mia non legger pegno.

XXXII.

Bla
 S'Amore, o morte non dà qualche stroppio
 A la tela nouella, c' hora ordisco;
 E s'io mi suoluo del tenace uisco,
 Mentre ch'è l'un con l'altro uero accoppio;
 I farò forse un mio lauro si doppio
 Tra lo stil de moderni, e'l sermon prisco;
 Chè (pauentosamente à dirlo ardisco)
 Insin à Roma n'udirai lo scoppio.

Ma però che mi manca a fornir l'opra
 Alquanto de le fila benedette,
 Ch'auanzaro à quel mio diletto padre;
 Perché tien' uerso me le man si strette
 Contra tua usanza? prego, che tu l'opra;
 E uedrai rinscir cose leggiadre.

XXXIII.

Quando dal proprio sito si rimoue
 L'arbor, ch'amò già Febo in corpo humano;
 sospira; e suda a l'opera Vulcano,
 Per rinfrescar l'aspre saette à Gione;
 Il qual hor tona, hor neuica, & hor pioe
 senza honorar piu Cesare, che Giano;
 La terra piagne, e'l Sol ci sta lontano,
 Che la sua cara amica nede altroue.
 Allhor riprende ardir Saturno, e Marte,
 Crudeli stelle, & Orione armato
 spezza à tristi nocchier gouerni, e sarte;
 Eolo à Nettuno, & à Giunon turbato
 fa sentir, & à noi, come si parte
 Il bel viso da gli Angeli aspettato.

Ma

XXXIIII.

Ma poi che'l dolce riso humile, e piano
 Più non aconde sue bellezze noue,
 Le braccia a la fucina indarno moue
 L'antichissimo fabro Siciliano.
 Ch'è Gione tolte son l'arme di mano
 Temprato in Mongibello a tutte proue,
 E sua sorella par che si rimoue
 Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.
 Del lito Occidental se moue un fiato,
 Che fa sicuro il nauigar senz arte;
 E desta i fior tra l'erba in ciascum prato;
 Stelle noiose s'uggon d'ogni parte
 Disperse dal bel viso innamorato,
 Per cui lagrime molte son già sparte.

XXXV.

Il figliol di Latona hauea già noue
 Volte guardato dal balcon souano
 Per quella, ch'alcun tempo mosse in uano
 I suoi sospiri, & hor gli altri commoue.
 Poi che cercando stanco non seppe, oue
 S'albergasse d'appresso, o di lontano,
 Mostrossi a noi, qual huom per doglia infano,
 Che molto amata cosa non ritroue.
 E così tristo standosi in disparte
 Tornar non uide il viso, che laudato
 Sarà, s'io uiuo, in piu di mille carte.
 E pietà lui medesimo hauea cangiato,
 Si ch'è begli occhi lagrimauan parte,
 Però l'aere ritenne il primo fiato.

XXXVI.

Quel, che'n Thessa'lia hebbe le man si pronte
 A farla del ciusil sangue uermiglia;
 Pianse morto il marito di sua figlia

B 6 Rassi-

PRIMA

Raffigurato a le fatterze conte;
E' pastor, ch' a Golia ruppe la fronte,
 pianse la ribellante sua saniglia;
 E sopra'l buon Saul cangiò le ciglia:
 ond' assai può dolersi il fiero monse;
Ma voi, che mai piera non discolora,
 E haueste gli schermi sempre accorti
 Contra l' arco d' Amor, che' ndarno tira.
Mi vedete straziare a mille morti,
 Nè lacrima però discese ancora
 Da be' vostr' occhi, ma isdegno, & ira.

XXXXVII.

Il mio auersario in cui veder solete
 Gliocchi vostri, ch' Amore, e' l' ciel honora,
 Con le non sue bellezze n' innamor
 Più, che'n guisa mortal souai, e liete.
 Per consiglio di lui, donna, m' haueste
 scacciato del mio dolce lbergo fora,
 (misero effiglio) auegna che non fora
 D'habitar degno, oue uoi sola sete.
Ma s' io u'era con saldi chionifisso,
 Non douea specchio farui per mio danno,
 A uoi stessa piacendo, aspra, e superba.
Certo, se mi rimembra di Narcisso,
 Questo, e quel corso ad un termine uanno.
 Benche di sì bel fior sia indegna l'herba.

XXXXVIII.

L'oro, le perle, i fior vermigli, e i bianchi,
 Che'l Verno douria far languidi e secchi,
 son per me acerbi, e velenosi stecchi,
 Ch'io prouo per lo pesto, e per li fianchi.
Però i di miei sien Lagrimosi e manchi,
 che gran duol rade molte auien, che' nneccchi;
 ma più n'encolpo i micidiali specchi,

che'n

PART. 19

che'n vagheggiar voi stessi haueste sfanchi.
 Questi poter silentio al signor mio,
 che per me mi pregaua, ond'ei si tacque,
 veggendo in voi finir vostro disio.
 Questi sur fabricati sopra l'acque
 D'abisso, e sinti ne l'eterno oblio;
 onde il principio di mia morte nacque.

XXXXIX.

Io sentia dentr' al cor già venir meno
 Gli spiriti, che da voi riceuon vita;
 E perche naturalmente s'aita
 Contra la morte ogni animal terreno;
Largai l' desio, ch' i teng' hor molto a freno,
 E misti per la uia quasi smarrita
 Però che di e notte indi m' inuita;
 Et io contra sua uoglia altronde il meno.
E mi condusse vergognoso e tardo
 A riueder gli occhi leggiadri; ond'io,
 per non esser lor graue, assai mi guardo.
 V'iurommi vn tempo homai, ch' al iuuier mio
 Tanta virtute ha sol un vostro sguardo;
 E poi morrò, s' i non credo al desio.

XL.

Se mai foco per foco non se spense,
 Nè fiume se giamai secco per pioggia;
 Ma sempre l' un per l'altro simil poggia,
 E spesso l'un contrario l'altro accense.
Amor, tu che' pensier nostri dispensi,
 Alqual un' alma in duo corpi s' appoggia,
 perche fa' in lei con disusata foggia
 men per molto uoler le uoglie intenset
Forse; sì com' il Nil d'alto caggendero
 col gran suono i uicin d'intorno afforda;
 E' l' Sol abbaglia, chi ben fiso il guarda.

coff

PRIMA

Chè basso, che seco non s'accorda,
Ne lo sfrenato obietto uien perdendo;
E per troppo sfrenar la fuga è tarda.

XLI.

Perchè io i' habbia guardato di menzogna
A mio podere, & honorato assai
L'infata lingua, già però non m'hai
Renduto honor, ma fatto ira e uergogna.
Che quando più l suo aiuto mi bisogna
Per domandar mercede, allhor ti sfai
Sempre più fredda, e se parole fai,
Sono imperfesse, e quasi d'huom, che sogna.
Lagrimo triste e uoi tutte le notti
M'accompagnate, ou' io uorrei star solo,
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
E uoi si pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospir, allhor irahete le nti, e rotti.
Solo la uista mia del cor non tace.

CANZ. V.

Ne la flagion, che'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che'l dì nostro uola
A gente, che di là forse l'assetta,
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca uecchiarella peregrina,
Raddoppia i passi, e più, e più s'affretta,
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talhora è consolata
D'alcun breue riposo, ou' ella oblia
La noia, e'l mal de la passata uia,
Ma, lasso, ogni dolor, che'l dì m'adduce,
Cresce, qualhor s'inuia
Per partirsi da noi l'eterna luce.
Doue'l Sol uolge le infiammate rote,

per

PART. 20

Per dar luogo à la notte, onde discende
Da gli altissimi monti maggior l'ombra.
L'auaro zappador l'arme riprende,
E con parole, e con alpestri note
Ogni grauezza del suo petto sgombra,
E poi la mensa ingombra
Di pouete uinande
simili à quelle ghiande,
Le qua' suggendo tutto'l mondo honora.
Ma chi uol, si rallegri adhora adhora,
Ch' i pur non hebbi anchor, non dirò lieta,
Ma riposata un'hora,
Nè per uolger di ciel, nè di pianeta.
Quando uede'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ou' egli alberga,
E'mbrumir le contrade d'oriente,
Dirzarsi in piedi, e con l'usata uerga
Lasciando l'herba, e le fontane, e i faggi,
Moue la schiera sua soauemente.
voi lontan da la gente
O casetta, ò spelunca
Di uerdi frondi ingiunca,
Inui senza pensier, s'adagia, e dorme.
Ahi crudo amor, ma tu allhor più m'informo
A seguir d'una fera, che mi strugge,
La uoce, e i passi, e l'orme,
E lei non stringi, che s'appiata, e fugge.
E i nauiganti in qualche chiusa ualle
Gittan le membra, poi che'l Sol s'asconde,
Sul duro legno, e sotto à l'aspre gonne,
Ma io, perche s'attuffi in mezzo l'onde,
E lasci Hispania dietro alle sue spalle,
E Granata, e marocco, e le colonne,
E gli huomini, e le donne,

E' b

PRIMA

Il mondo, e gli animali
Acquiseno i lor mali:
Fino non ponga al mio ostinato affanno;
E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno.
Ch' i son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim'anno.

Ne posso indouinar, chi me ne scioglia.
E perche un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
De le campagne, e da solcati colli.
I miei sospiri à me perche non tolti,
Quando che sia? perche non l' graue giogo?
Perche dè, e notte gli occhi miei son molli?
Mifero me, che volli,
Quando primier si fiso
Gli renni nel bel viso,
Per iscoprirlo imaginando in parte;
onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i sia dato in preda
A chi tutto disparte,
Nè so ben anche, che di lei mi creda.

Canzon, se l'esser meco

Dal mattino à la sera
T'ha fatto di mia schiera,
Tu non uorrai mostrarti in ciascun loco;
E d'altrui loda curerai sì poco,
Ch'asai ti sia pensar di poggio in poggio,
come m'ha concto il foco
Di questa viua pietra, ou'io m'appoggio.

XLII.

Poco era ad appressarsi à gli occhi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia,
Che come uide lei, cangiar l'habbaglia,
E così cangiato ogni mia fornìa haueri.

E s'io

P A R T E . 21

E s'io non posso trasformarmi in lei
Piu, ch' i mi sia, non ch' à mercè mi naglia;
Di qual pietra piu rigida s'intaglia,
Pensoso ne la iusta hoggi sarei;
O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un diasprio
Pregiato poi dal vulgo auaro e sciocco.
E sarei suor del graue giogo & affro,
Per cu' i ho inuidia di quel uecchio stanco,
Che sa con le sue spalle ombra à Marocco.

MADRIGALE I.

Non al suo amante piu Diana piacque,
Quando per tal natura tutta ignuda
La vide in mezzo de le gelid' acque,
Ch' à me la pastorella alpestra & cruda
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
ch' à Laura il rago e biondo capel chiuda;
Tal, che mi fuc' hor quand' egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gelo.

CANZ. VI.

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro à le qua' peregrinando alberga
Vn signor natoroso, accorto, e saggio.
voiche se' giunto a l'honorata uerga,
Con la qual Roma, e suo' erranti correggi,
E la richiami al suo antico uaggio,
Io parlo a te; però ch' altroue un raggio
Non veggio di uirtù ch' al mondo è spenta;
Nè trouo, chi di mal far si uerga ni.
Che s'aspetti non sò, nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par, che senta,
Vecchia, otiosa, e lenta;
Dormirà sempre, e non fia, chi la sueglie
Le man l'haues'io auolte entro capegli.

Non

P R I M A

Non spero, che giamai dal pigro sonno
 noua la resta per chiamar, c'huom faccia;
 si grauement'è oppressa, e di tal soma.
 Ma non senza destino a le tue braccia,
 che scuotet forte, e sollevarla ponno.
 E hor compieso il nostro capo Roma.
 Pon man in quella venerabil chioma
 sicuramente, e nelle trecchie sparte,
 si che la neghittosa esca del fango.
 I, che di e notte del suo stratio piango,
 Di mia speranza ho in te la maggior parte;
 che se i popol di Marte
 douesse al proprio honor alzar mai gliocchi,
 parmi pur, ch'à tuoi di la gratia tocchi.
 L'antiche mura, ch'ancor teme, & ama,
 Et trema'l mondo, quando si rimembra
 Del tempo andato, e'n dietro si riuolue,
 E i sassi, done fur chiuse le membra
 Di ta', che non saranno senza fama,
 ce l'uniuerso pria non si dissolue,
 E tutto quel, ch'una ruina inuolue,
 Per te spera saldar ogni suo uitio.
 O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
 Quanto u'agerada, se gli è ancor venuto
 Romor là più del ben locato officio.
 Come cre', che Fabritio
 si faccia lieto, udendo la nouella,
 E dice, Roma mia sarà ancor bella.
 E se cosa di qua nel ciel se cura,
 L'anime, che là s'è son cittadine,
 Et hanno i corpi abbandonati in terra,
 Del lungo odio civil ti pregan fine,
 per cui la gente ben non s'assicura;
 onde'l camin a lor testi si serra,

che

P A R T E. 22

Che fur già si deuoti, & hora in guerra
 Quasi spelman di ladron son fatti,
 Tal ch' à buon solamente sciossi chiude,
 E tra gli altari, e tra le statue ignude
 ogn'impresa crudel par che si tratti,
 Deb quanto diuersi atti,
 Nè senza squille s'incomincia a saltò.
 Che per Dio ringratiar sul poste in altro.
 Le donne lagrimose, e l'ulgo inerme
 De la tenera etade, e i uecchi stanchi,
 C'hanno se in odio, e la souerchia uita,
 E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
 Con l'altre schiere traugiariate, e nferme
 Gridan, O signor nostro, aita aita,
 E la pouera gente sbigottita
 Tiscopre le sue piaghe à mille à mille,
 C'Hannibale, non ch'altri, farian pio.
 E se ben guardi à la magion di Dio,
 Ch'arde hoggi tutta, assai poche fanille
 Spegnendo sien tranquille
 Le uoglie, che si mostran sì infiammate,
 Onde sien l'opre tue nel ciel laudate.
 Orsi, Lupi, Leoni, Aquile, e Serpi
 Ad una gran marmorea colonna
 Fanno noia souente, & a se danno;
 Di costor piagne quella gentil donna,
 Che t'ha chiamato, accio che di lei serpi
 Le male piante, che fiorir non fanno.
 Passato è già più che l'mille sem'anno,
 Che'n lei mancar quell'anime leggiadre,
 Che locata l'hauean là, dou'ell'era.
 Ahi noua gente oltra misura altera,
 Irreuerente à tanta, & a tal madre.
 Tu marito, tu padre;

ogni

P R I M A

Ogni soccorso di tua man s'attende,
Che l'maggior padre ad altr'opera intende.

RADE volte adinien, ch' à l'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch' à gli animosi fatti mal s'accorda,
Hora sgombrando il passo, onde tu entrasti
Fammi perdonar molti altre offese:
Ch' almen qui da se stessa si discorda,
Però che, quanto'l mondo si ricorda,
Ad huom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come à te, di fama eterno,
Che puoi dirizzar, s' i non falso discerno.
In stato la piu nobil monarchia.

Quanta gloria ti sia,
Dir, gli altri l'aitar giouane, e forte.
Questi in nechiezza la scampo da morte.

Sopra'l monte Tarpèo canzon uedrai
Vn cavalier, ch' Italia tutta honora,
Pensoso piu d'altrui, che di se stesso,
Digli, Vn, che non ti uide anchor d'apresso,
se non come per fama huom s'innamora,
Dice, che Roma ogni hora
Con gli occhi di dolor bagnati, e molli,
Ti chier mercè da tutti i sette i colli.

M. II.

Perch' al uiso d'amor portaua insegna,
Mosse una peregrina il mio cor uano,
Ch' ogni altra mi pareva d'honor men degna,
E lei seguendo su per l'herbe verdi
Vdì dir altra uoce di lontano,
Ahi quanti passi per la selua perdi.
Allhor mi strinsi à l'ombra d'un bel faggio
Tutto pensoso, e rimirando intorno
Vidi a'sai periglioso il mio niaggio;

E tor-

P A R T E. 23

E torna' indietro quasi à mezzo il giorno.
BALL. III.

Quel foco, ch'io pensai, che fosse spento
Dal freddo tempo, e da l'era men fresca,
Fiamma, e martir ne l'anima rinfresca,
Non fur mai tutte spente à quel, ch' i ueggio,
Ma ricoperte alquanto le fauille,
E temo no'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch'io spargo à mille à mil'e,
Conuien, che'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c'ha seco le fauille, e l'esca,
Non pur qual fu, ma pare à me che cresca.
Qual foco non haurian già spento e morso
L'onde, che gli occhi tristi uersan sempre,
Amor (augna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrari mi distempre;
E tende lacci in si diuerse tempore,
Che, quand' ho piu speranza, che'l cor n'esca,
Allhor piu nel bel uiso mi riuiesca.

XLIII.

Se col cieco desir, che'l cor distrugge,
Cantando l'hera, non m'inganni io stesso,
Hora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge,
Ch' à me fu insieme, & à mercè promesso,
Qual ombra è si crudel, che'l seme adbugge,
Ch'al desiato frutto era si presso?
E dentro dal mio ouil qual fera rugge?
Tra la spiga, e la man qual muro è messo?
Lasso, nol so, ma si conosco io bene,
Che per far piu dogliosa la mia uita,
Amor m'addusse in si gioiosa spene,
Et hor di quel, ch' i ho letto mi souene,
C H E' innanzi al dì de l'ultima partita
Huom beato chiamar non si conuene.

Mie

P R I M A

X L I I I.

Mie ventire al venir son tarde e pigre;
 La speme incerta, e'l desir monta e cresce;
 Onde'l lassâr, e l'aspettar m'incresce;
 E poi al partir son piu leui che tigre.
 Lasso, le neuu sien tepide, e nigre,
 E'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce,
 E colchera ssi'l Sol là oltre, ond'esce
 D'un medesimo fonte l'usate, e Tigre.
 Prima, ch'i troui in ciò pace, nè tregua;
 O Amor, ò Madama altr'uso impari,
 Che m'hanno congnurato a torto incontra.
 E s'i ho alcun dolce, e dopo tanti amari,
 Che per disdegno il gusto si dilegua.
 Altro mai di lor gratie non m'incontra.

X L V.

La quancia, che su già piangendo stanca,
 Riposate su l'un, signor mio caro,
 E stare homai di noi stesso piu auaro
 A quel crudel, che suoi seguaci imbianca
 Con l'altro richiudere da man manca
 La strada a' messi suoi, ch'indi passaro,
 Mostrandou un d'Agosto, e di Genaro;
 P E R ch'à la lunga uia tempo ne manca.
 E col terzo beuete un succo d'erba,
 Che purghe ogni penser, che'l cor afflige,
 Dolce a la fine, e nel principio acerba.
 Me riponete, oue'l piacer si serba,
 Tal ch'i non tema del nocchier di stige.
 Se la preghiera mia non è superba.

BALL. IIII.

Perche quel che mi trasse ad amar prima
 Altrui colpa mi toglia,
 Del mio fermo voler già non mi suoglia.

Tra

P A R T E.

24

Tra le chiome de l'or nascose il laccio,
 Alqual mi strinsse Amere,
 E da begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
 Che mi passò nel core
 Con la uirtù d'un subito splendore,
 Che d'ogni altra sua uoglia
 sol rimenbrando ancor l'anima spoglia.
 Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
 Lasso, la dolce uista,
 E'l uolger di duo lumi honesti, e belli,
 Col suo fuggir m'attristia.
 Ma, perche ben morendo honor s'acquista,
 Per morte, e nè per doglia
 Non uò, che da tal nodo Amor mi scioglia.

X L V I.

L'arbor gentil, che forte amai molti anni,
 Mentre i bei rami non m'heber a sdegno,
 Fiorir faceua il mio debile ingegno
 A la sua ombra; e crescer ne gli affanni.
 Poiche, sicuro me di tali inganni,
 Feci di dolce se spietato legno;
 I riuolsi, penser tutti ad un segno,
 Che parlan sempre de' lor tristi danni.
 Che porà dir, chi per amor sospira,
 S'altra speranza le mie rime noue
 Gli haueser data, e per costei la perde;
 Nè poeta ne colga mai, nè Gioue
 La primilegi, & al Sol uenga in ira.
 Tal che si secchi ogni sua foglia uerde.

X L V I I.

Benedeto sia il giorno, e'l mese, e l'anno,
 E la stagione, e'l tempo, e l'ora, e'l punto,
 E'l bel paese, e'l loco, ou'io fui giunto
 Da duo begliocchi, che legato m'hanno.
 E bene-

P R I M A

E benedetto il primo dolce affanno,
 E l'habbi ad esser con amor congiunto;
 E l'arco, e le saette, ond' i sui punto;
 E le piaghe, che' nfin al cor mi uanno.
 Benedette le voci tante, ch'io,
 Chiamando il nome di mia donna, ho spant'
 E i sospiri, e le lagrime, e'l desio;
 E benedette san tutte le carte
 Ou'io fama le acquisto, e'l pensier mio,
 Ch'è sol di lei, sì ch'altra non u'ha parte.

X L V I I I .

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
 Dopo le notti naueggiando spese
 Con quel fero desio, ch'al cor s'accese.
 Mirando gli atti per mio mal si adorni,
 Piacciati homai, col tuo lume, ch'io torni
 Ad altra uita, & à piu belle imprese;
 Sì c'hauendo le reti in darno tese
 Il mio duro aduersario se ne scorni.
 Hor uolge, signor mio, l'undecim'anno,
 Ch' i sui sommeso al dissipato giogo,
 Che sopra i piu soggetti è piu feroce.
 Miserere del mio non degno affanno;
 Riduci i pensier uaghi a miglior luogo;
 Rammenta lor, com' hoggi fosti in croce.

B A I L L . V .

Volgendo gl'occhi al mio nouo colore,
 Che fa di morte rimembrar la gente,
 Pietà mi mosse; onde benignamente
 Salutando teneste in uita il core.
 La frate uita, ch' ancor meco alberga,
 Fu de' beel'occhi uostri aperto dono,
 E de la uoce angelica soaue.
 Da lor conosco l'esser, o'io sono.

che

P A R T E . 25

Che, come suol pigro animal per uerga,
 Così desiaro in me l'anima graue.
 Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiauè
 Hauete in mano, e di ciò son contento;
 Presto di nauigar a ciascun uento;
 Ch'ogni cosa di uoi m'è dolce honore.

X L I X .

Se uoi poteste per turbati segni,
 Per chinar gli occhi, e per piegare la testa,
 O per esser piu d'altra al fuggir presta,
 Torcendo l'uiso a preghi honesti e degni.
 V'scir giamai, ouer per aliri ingegni,
 Del petto, oue dal primo lauro innesta
 Amor piu rami; i direi ben, che questa
 Fosse giusta cagione a' nostri saegni;
 C H E genti il pianta in arido terreno
 Par che si disconuenga: e però lieta
 Naturalmente quindi si diparte.
 Ma poi uostro destino à uoi pur uietta
 L'esser altroue; prouedete almeno
 Di non star sempre in odiosa parte.

L .

L'esso, che mal accorto fui da prima
 Nel giorno, ch' à ferir mi uenne Amore;
 Ch' a passo a passo e poi fatto signore
 De la mia uista, e posto in su la cima.
 Io non credea per forza di sua lima,
 Che punto ai fermezza, o di ualore
 Mancasse mai ne l'indurato core;
 Ma così uà chi sopra il uer s'estima.
 Da hora innanzi ogni difesa è tarda
 Altra, che di pronar, s'asfai o poco
 Questi preghi mortali Amore sguarda.
 Non prego già, nè puote hauer piu loco, che

PRIMA

Che misuratamente il mio cor arda;
 Ma che sua parte habbia cospei del foco.

SEST. III.

L'aere granato, e la m'portuna nebbia,
 Compressa intorno da rabbiosi uenti,
 Tosto conuien che si conuertea in pioggia,
 E già son quasi di cristallo i fiumi;

E'n uece de l'herbette per le nalli
 Non si ued' altro che pruina e ghiaccio;

Et io nel cor uiapiu freddo che ghiaccio,
 Hò di graui pensier tal una nebbia,
 Qual si leua talhor di queste nalli
 serrate incontr' a gli amorosi uenti,
 E circondate di sfagnanti fiumi,
 Quando cade dal ciel piu lenta pioggia.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
 E'l caldo fa sparir le neni e'l ghiaccio.
 Di che uanno superbi in uista i fiumi;
 Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
 che sopraggiunta dal furor de' uenti
 Non fuggisse da i poggj, e da le nalli.

Ma lasso, a me non ual fiorir di nalli;
 Anzi piango al sereno, & a la pioggia,
 Et a gelati, & a soauj uenti;

Ch' alhor sia un dì, madonna senza'l ghiaccio
 Dentro, e di suor senza l'usata nebbia,
 Ch' i uedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.

Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
 E le fere ameranno ombrose nalli,
 Fia dinanzi a begli occhi quella nebbia,
 Che fa nascere de' miei continua pioggia,
 E nel bel petto l'indurato ghiaccio,
 Che trabe del mio sì dolorosi uenti.

Ben debb'io perdonare a tutt' i uenti

per

P A R T E. 26

Per amor d'un, che'n mezzo di duo fiumi
 Mi chinse tra'l bel uerde, e'l dolce ghiaccio,
 Tal ch' i dipinfi poi per mille nalli
 L'ombra, ou' io fui: che nè calor, nè pioggia,
 Ne suon curaua di spezzata nebbia.

Ma non fuggio giamai nebbia per uenti,
 come quel dì, nè mai fiume per poggia:
 Nè ghiaccio, quando il Sol apre le nalli.

L. I.

Del mar Tirrheno à la sinistra riuu,
 Doue rotte dal uento piangono l'onde,
 Subito uidi quell' altera fronde,
 Di cui conuien, che'n tante carte scriua;
 Amor, che dentro à l'anima bollua,
 Ben rimembranza de le treccie bionde
 Mi spinse, onde in un rio, che l'herba ascòde,
 caddi, non già come persona uiua.

Solo, ou' io era tra boschetti, e colli,
 Vergogna hebbi di me, C' h'al cor gentile
 Basta ben tanto, & altro spron non uolli.
 Piacemi almen d' hauer cangiato stile
 Da gli occhi à pie, se del lor esser molli
 Gli altri asciugasse un piu correse Aprile.

L. II.

L'aspetto acro de la terra uostra
 Mi fa del mal passato tragger guai,
 Gridando, sta su misero, che fai?
 E la uia di salir al ciel mi mostra.

Ma con questo pensier un' altro giostra,
 E dice à me, Perche fuggendo uai?
 Se ti rimembra il tempo passa homai,
 Di tornar à veder la donna nostra.

I, che'l suo ragionar intendo allhora,
 M'agghiaccio dietro in guisa d' hno, ch' ascolta

C 2 No.

P R I M A

*Nouella, che di subito l'accora ;
Poi torna il primo, e questo dà la volta ;
Qual uincerà, non sò. ma'nfino ad hora
Combatton' hanno, e non pur una uolta.*

L I I I.

*Ben sapeu' io, che natural consiglio,
Amor contra di te, giamai non ualse :
Tanti lacciuol, tante impromesse false ;
Tanto pronato hauea il tuo fero artiglio.*

*Ma nouamente (ond'io mi marauiglio)
Dirol, come persona, à cui ne calse ;
E che'l notai là sopra l'acque false
Tra la rina Thoscana, e l'Elba, e'l Giglio.*

*I fuggia le tue mani, e per camino
Agitandom' i venti, e'l cielo, e l'onde ;
M'andaua sconosciuto ; e peregrino,
Quand' ecco i tui ministri, i non so donde,
Per darmi a riueder, ch' al suo destino
mal, chi contrasta, e mal chi se nasconde.*

CANZ. VII.

*Laſo me, ch' i non so, in qual parte pieghi
La speme, ch'è iradita homai piu uolte,
che se non è, chi con pietà m' ascolte,
perche sparger al ciei si spessi prieghi ?
Ma s'egli auien, ch' ancor non mi si nieghi
E inir anzi'l mio fine*

*Queste noci meschine,
Non granai al mio signor, perch'io'l riprieghi^h
Di dir libero un ditra l'herba, e i fiori,
Drez, & raison es, qu'io ciant d'amori,*

*Ragion è ben, ch' alcuna uolta i canti,
però c'ho sospirato si gran tempo
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adequar col riso i dolor tanti.*

E s'io

P A R T E. 27

*E s'io potessi far, ch' à gli occhi santi,
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto,
O me beato sopra gli altri amanti :
Ma piu, quand'io dirò senza mentire,
Donna mi prega, perch'io uoglio dire.
Vaghi pensiero, che così passo passo
Scorto m'hauea à ragionar tant' alto,
Vedete, che madonna ha il cor di smalto
Sì forte, che per me dentro nol passo ;
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi, che'l ciel non uole,
alqual pur contrastando i son già lasso,
onde, come nel cor m'induro, e'nastro
così nel mio parlar uoglio esser aspro.
Che parlo è o doue sono ? e chi m'inganna
Altri, ch'io stesso, e'l desfar fouerchio ?
Gia, s' i trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta à pianger mi condanna.
Se mortal uelo il mio veder appanna,
che colpa è de le stelle,
O de le cose belle ?
Meco si ffa, che di e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir graue
La dolce uista, e'l bel guardo soaue.
Tutte le cose, di che'l mondo è adorno,
P'scir buone di man del mastro eterno ;
Ma me, che così à dentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno.
E s'al vero splendor giamai ritorno,
L'occhio non può star fermo,
così l'ha fatto inferno
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno,*

C 3 ch'io'l

Chi' l'uolſi inuer l'angelica beltrade
 Nel dolce tempo de la prima etade.

CANZ. VIII.

Perche la uita è breue,
 E lo' ngegno pauenta à l'alta imprefa;
 Ne di lui, ne di lei molto mi fido;
 M'afpero, che ſia inteſa
 Là, dou'io bramo, e là, dou'eſer deue,
 I a doglia mia, laqual tacendo i grido.
 Occhi leggiadri, dou'amor fa nido,
 A noi rinolgo il mio debile ſtile,
 pigro da ſe, ma il gran piacer lo ſprona,
 E chi di uoi ragiona,
 Tien dal ſoggetto un'habito gentile,
 Che con l'ale amoroſe
 Leuando; il parte d'ogni penſer uile.
 Con queſto alzata, uengo à dir hor coſe,
 C'ho portato nel cor gran tempo acoſe.

Non perch'io non m'aueggia,
 Quanto mia laude è ingiurioſa à uoi;
 ma contraſtar non poſſo al gran deſio,
 Loqual è in me, dapoi
 Ch'i uidi quel, che penſer non pareggia;
 Non che l'agguagli altrui parlar, ò mio,
 principio del mio dolce ſtato rio.
 Altri, che uoi, ſo ben, che non m'intende.
 Quando à gli ardenti rai neue diuegno,
 Voſtro gentile ſdegno
 Forſe ch'allhor indegnitate offende.
 O ſe queſta temenza
 Non temprafſe l'arfura, che m'incende,
 Beato uenir men, che'n lor preſenza
 M'è piu caro il morir, che'l uiner ſenza.
 Dunque ch'i non mi ſfaccia

ſi

Si frale oggetto a ſi poſſente foco,
 Non è proprio ualor che me ne ſcampi;
 Ma la paura un poco,
 Che'l ſangue uago per le uene agghiaccia,
 Riſalda il cor, perche piu tempo auampi.
 O poggi, ò ualli, ò fiumi, o ſelue, o campi,
 O teſtimon de la mia graue uita,
 Quante uolte m'uidiſte chiamar morte?
 Ah! doloroſa ſorte,
 Io ſtar mi ſtrugge, e'l fuggir non m'aita.
 Ma ſe maggior paura
 Non m'affenafſe, uia corta e ſpedita
 Trarrebbe a fin queſ' aſpra pena, e dura.
 E la colpa è di tal, che non ha cura.
 Dolor, perche mi meni
 Fuor di camin a dir quel, ch'i non uoglio?
 Seſtien, ch'io uada, oue il piacer mi ſpinge.
 Già di uoi non mi doglio,
 Occhi ſopra il mortal corſo ſereni;
 Ne di lui, ch'a tal modo mi diſtrigne.
 Vedete ben, quanti color dipigne
 Amor ſouente in mezo del mio uolto;
 E potrete penſar, qual dentro ſammi,
 Là ne di e notte ſtammi
 Adoſſo col poder, c'ha in uoi raccolto,
 Luci beate e liete;
 Se non che'l ueder uoi ſteſſe u'è tolto;
 Ma quante uolte a me ni rinolgere,
 Conoſcete in altrui quel che uoi ſete.
 S' à uoi foſſe sì nota
 La diuina incredibile bellezza
 Di ch'io ragiono, come a chi la mira;
 miſurata allegrezza
 Non hauria'l cor; però forſe è rimora

C 4 Dal

P R I M A

Dal vigor natural, che u'apre, e gira.
 Felice l'alma, che per voi sospira.
 Lumi del ciel, per li quali io ringratio
 La uita, che per altro non m'è a grado.
 Oime, perche si rado
 Mi date quel dond'io mai non son satio;
 Perche non piu souente
 Mirate, qual Amor di me fa firatio?
 E perche mi spogliate immantenente
 Del ben, ch'adhora adhor l'anima sentet?

Dico, ch'adora adhora
 (vostira mercede) i sento in mezo l'alma
 vna dolcezza inuistrata e noua,
 La qual ogni altra salma
 Di noiost pensier disgombrà allhora,
 si che di mille un sol ui si ritroua;
 Quel tanto a me, non piu, del uiner gioua,
 E, se questo mio ben durasse alquanto,
 Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe;
 ma forse altrui farebbe
 Inuidio, e me superbo l'honor tanto.
 però, lasso, conuenis
 che l'estremo del viso assaglia il pianto.
 E'nterrompendo quelli spiriti accensi
 A me ritorni, e di me stesso pensi.

L'amoroso pensiero
 ch'alberga dentro in uoi mi si discopre,
 Tal che mi trahè del cor ogni altra gioia.
 onde parole & opre
 Escon di me si fate allhor, ch'i spero
 Farmi immortal, perche la carne moia
 Fugge il uostro apparire angoscia e noia,
 E nel uostro partir tornano infeme,
 ma perche la memoria innamorata

chiude

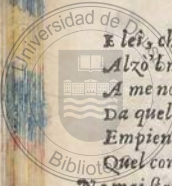
P A R T E. 29

Chiude lor poi l'entrata,
 Di là non uanno da le parti estreme.
 onde, s'alcun bel frutto
 Nasce di me, da uoi uien prima il seme.
 Io per me son quasi un terreno asciutto
 Colto da uoi, e'l pregio è uostro in tutto.
 Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
 A dir di quel, ch'a me stesso m'iuola.
 però sia certa d'i non esser sola.

CANZ. IX.

Gentil mia donna, i ueggio
 Nel muouer de' uostri occhi un dolce lume,
 che mi mostra la uia, ch'al ciel conduce.
 E per lungo costume
 Dentro là, doue sol con Amor seggio,
 Quasi uisibilmente il cor traluce,
 Quest'è la uista, ch'à ben far m'induce,
 E che mi scorge al glorioso fine.
 Questa sola dal vulgo m'allontana,
 Nè giamai lingua humana
 Contar poria, quel che le due diuine
 Luci sentir mi fanno,
 E quando l'urno sparge le pruine,
 E quando poi ringioiuenisce l'anno,
 Qual era al tempo del mio primo affanno.
 Io penso, se la suso,
 onde il motor eterno de le stelle
 Degno mostrar del suo lauoro in terra,
 Son l'aler'opre sì belle,
 Aprasi la prigion, ou'io son chiuso,
 E che'l camino à tal uita mi ferra.
 poi mi rimolgo à la mia usata guerra,
 Ringratiando natura, e'l dì, ch'io nacqui,
 che riseruato m'hanno à tanto bene,

C 5 E lei,



PRIMA

E lei, ch' à tanta spene
 Alzo l' mio cor, che' n' sin allhor io giacqui
 A me noioso, e grave.
 Da quel dì innanzi à me medesimo piacqui,
 Empiando d' un penser alto e soave
 Quel core, ond' hanno i begli occhi la chianse.

Ne mai staro gioioso
 Amor, ò la uolubile fortuna
 Dieder à chi piu sur nel mondo amici;
 Ch' i nol cangiassè ad una
 Riuelta d' occhi, ond' ogni mio riposo
 Vien, com' ogni arbor uien da sue radici.
 Vaghe fauille, angeliche beatrici
 De la mia uita, oue' l' piacer s' accende,
 Che dolcemente mi consuma, e strugge,
 Come sparisce, e fugge
 ogni altro lume, doue' l' uostro splende,
 Così de lo mio core
 Quando tanta dolcezza in lui discende,
 ogni altra cosa, ogni penser uà fore,
 E sol iui con noi rimansi Amore.

Quanta dolcezza unquanco
 Fu in cor d' auenturosi amanti accolta,
 Tutta in un loco, à quel, ch' i sento, è nulla;
 Quando uoi alcuna uolta
 Soauemente tra' l' bel nero, e' l' bianco
 Volgere il lume, in cui Amor si trastulla,
 E credo da le fasce, e da la culla
 Al mio imperfetto, a la fortuna auersa
 Questo rimedio proneuasse il cielo.
 Torto mi face il uelo,
 E la man che si spesso s' attrauerfa
 Fra' l' mio sommo diletto,
 E gli occhi, onde dì e notte si rinuersa
 Il gran desio per isfogare il petto, che

P A R T E. 30

Che forma tien dal uariato aspetto.
 Perch' io neggio (e mi spiace)
 Che natural mia dote a me non uale,
 Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo;
 Sforzomi d' esser tale,
 Qual a l' alta speranza si conface,
 Et al foco gentil, ond' io tutt' ardo.
 S' al ben ueloce, & al contrario tardo,
 Dispregiator di quanto' l' mondo brama;
 Per sollicito studio posso far me,
 Potrebbe forse aitar me
 Nel benigno giudicio una tal fama.
 Certo il fin de' miei pianti,
 Che non altronde il cor doglioso chiama,
 Vien da begli occhi al fin dolce tremanti,
 Vltima speme de cortesi amanti.
 Canzon, l' una sorella è poco innanzi,
 E l' altra sento in quel medesimo albergo
 Apparecchiarfi, ond' io piu carze uergo.

CANZ. X.

Poi che per mio destino
 A dir mi sforza quell' accesa uoglia,
 Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre,
 Amor, ch' à ciò m' inuoglia,
 Sia la mia scorta, e n' segnimi' l' camino,
 E col desio le mie rime contemprie,
 Ma non in guisa, che lo cor si stempre
 Di souerchia dolcezza, com' io temo
 Per quel ch' i sèro, ou' occhio altrui nò giugne.
 Che l' dir m' infiamma, e pugnie,
 Nè per mio ngegno (ond' io pauèto, e tremo)
 Si come talhor sole
 Trouo' l' gran foco de la mente scemo,
 Anzi mi struggo al suon de le parole



PRIMA

pur, com' io fussi un' huom di ghiaccio al sole.
 Nel cominciar credia
 Trovar, parlando, al mio ardente desire
 Qualche breue riposo, e qualche tregua.
 Questa speranza ardire
 si porse a ragionar quel ch' io sentia.
 Hor m' abbandona al tempo, e si dilegua.
 Ma pur conuien, che l'alta impresa segua
 Continuando l'amorose note,
 si possente è l'uoler, che mi trasporta,
 E la ragione è morta,
 Che tene'l freno, e contrastar no'l pote.
 mostrimi almen, ch' io dica
 Amor in quisa, che, se mai percote
 Gli orecchi de la dolce mia nemica,
 Non mia, ma di pietà la faccia amica.
 Dico, se'n quella etade
 Ch' al uero honor sur gli animi si accese,
 L'industria d'alquanti huomini s'auolse
 per diuersi paesi,
 Poggi, & onde passando, e l'honorate
 cose cercando, il piu bel fior ne colse,
 Poi che Dio, e Natura, & Amor uolse
 Locar compitamente ogni uirtute
 In quei be' lumi, ond' io gioioso uiuo,
 Questo, e quell' altro riuo
 Non conuien che trapasse, e terra mute.
 A lor sempre ricorro,
 Come a fontana d'ogni mia salute.
 E quando a morte desfiando corro,
 sol di lor uista al mio stato socorro.
 Come a forza di uenti
 stanco nocchier di notte alza la testa
 A duo lumi, e ha sempre il nostro polo.

cof

P A R T E . 31

Così nella tempesta,
 Ch' i sostegno d' Amor, gli occhi lucenti
 sono il mio segno, e'l mio conforto solo.
 Lasso, ma troppa è piu quel, ch' io ne' nuolo
 Hor quiuci, hor quindi, com' amor m' i forma,
 Che quel che uien da gratioso dono.
 E quel poco, ch' i sono,
 Mi fa dir hor una perpetua norma,
 Poi ch' io li uidi in prima,
 senza lor a ben far non mossi un'orma,
 Così gli ho di me posti in su la cima
 che'l mio ualor per se falso s'estima.
 I non poria giamai
 Imaginar, non che narrar gli effetti,
 Che nel mio cor gli occhi soauì fanno.
 Tutti gli altri diletti
 Di questa uita ho per minori assai,
 E tutt' altre bellezze in dietro uanno.
 Pace tranquilla senz'alcuno affanno,
 simile a quella, che nel Cielo eterna
 Moue dal lor innamorato riso.
 Così uedesi' io fiso,
 Com' Amor dolcemente li governa,
 sol un giorno da presso
 senza uolger giamai rota superna.
 Ne pensasse d'alterui, nè di me stesso,
 E'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
 Lasso, che desfiando
 Vò quel ch'esser non puote in alcun modo,
 E uino del desir fuor di speranza,
 solamente quel nodo,
 Ch' Amor circonda a la mia lingua, quando
 l'humana uista il troppo lume auanza,
 Fosse disciolto, i prenderci baldanza.

Di dir

P R I M A

*Si dir parole in quel punto sì noue,
che farian lagrimar chi le mendeſe.
Ma le ferite impreſe
volgon per forza il cor piagato altroue;
ond'io diuento ſmorto
E l' ſangue ſi naſconde. i non ſò doue;
E rimango qual era; e ſommi accorto,
che queſt' è il colpo, di che Amor m'ha morto.
Canzone, i ſento già ſtancar la penna
Del longo, e dolce ragionar con lei,
ma non di parlar meco i penſier miei.*

L V.

*I ſon già ſtanco di penſar, ſe come
I miei penſier in noi ſtanchi non ſono;
E come uita ancor non abbandono,
Per ſuggir di ſoſpir sì graui ſome;
E come a dir del uiſo, e de le chiome,
E de' begliocchi, ond'io ſempre ragiono,
Non è mancata homai la lingua, e l' ſuono,
Di e notte chiamando il noſtro nome;
E ch'è piè miei non ſon ſfiaccati, e laſſi
A ſeguir l'orme noſtre in ogni parte,
verdendo inutilmente tanti paſſi;
Et onde uien l' inchiostro, onde le carte
Ch' i uò empiendo di noi, ſe'n ciò fallaſſi,
Colpa d' Amor, non già diſetto d' arte.*

L V I.

*I begli occhi, ond' i fui percoſſo in guiſa,
Ch'è me deſmi purian ſaldar la piaga,
E non già uirtù d' herbe, ò d' arte maga,
o di pietra dal mar noſtro diuiſa,
M'hanno la uia sì d' altro amor preciſa,
Ch' un ſol dolce penſier l' anima appaga;
E ſe la lingua di ſeguirlo è uaga,*

La

P A R T E. 32

*La ſcorta può, non ella, eſſer deuiſa.
Queſti ſon que' begli occhi, che le' impreſe
Del mio ſignor uittorioſe fanno
In ogni parte, & piu ſopra' l' mio fianco.
Queſti ſon que' begli occhi, che mi ſtanno
Sempre nel cor con le ſauille acceſe,
Perch' io di lor parlando non mi ſtanco.*

L V I I.

*Amor con ſue promeſſe luſingando
Mi riconduſſe à la prigionie antica;
E diè le chiaui à quella mia nemica,
Ch' ancor me di me ſteſſo tiene in bando.
Non me n' auidi, laſſo, ſenon quando
Fui in lor forza, & hor con gran fatica
(Ch' l' crederà, perche giurando il dica?)
In libertà ritorno ſoſpirando.
E come uero prigionero afflitto,
De le catene mie gran parte porto,
E l' cor ne gli occhi, e ne la fronte ho ſcritto.
Quando ſarai del mio color accorto,
Dirai, S' i guardo, e giudico ben dritto,
Queſti hauea poco andare ad eſſer morto.*

L V I I I.

*Per mirar policleto à proua ſiſo
Con gli altri, c' hebbè fama di quell' arte,
Mill' anni non uedrai la minor parte
De la beltà, che m' haue il cuor conquiſo.
Ma certo il mio ſimon ſi in paradifo,
onde queſta gentil donna ſi parte,
Iui la uide, e la ritraſſe in carte,
Per far fede quà giù del ſuo bel uiſo.
L' opra ſi ben di quelle, che nel cielo
Si ponno imaginar, non quì ſi fa noi.
One le membra fanno à l' alma uelo.*

Cortefia

P R I M A

Cortese, nè la porea far poi,
 Che s'uscisse a provar caldo, e gelo,
 E del mortal sentiron gli occhi suoi.

L I X.

Quando giunse a Simon l'alto concetto,
 Ch'è mio nome li pose in man lo ffile,
 S'hauesse dato à l'opera gentile
 Con la figura uoce, ed intelletto;
 Di sospir molti mi sgombrava il petto;
 Che ciò, ch'altri han piu caro, à me san uile;
 Però, che'n uista ella si mostra humile,
 Promettendomi pace ne l'aspetto.

Ma poi ch'ienego à ragionar con lei,
 Benignamente assai par che m'ascolte,
 Se risponder sapessi à detti miei.

Pigmalion quanto lodar ti dei
 De l' imagine tua, se mille uolte
 N'hauesti quel, ch'è sol una vorrei.

L X.

S'al principio risponde il fine, e'l mezzo
 Del quattordicim'anno, ch'io suspiro;
 Piu non può scampar l'aura, nè l'rezzo;
 Sì crescer sento il mio ardente desiro.

Amor, con cui penser mai non han mezzo,
 Sotto'l cui giogo giamai non respiro,
 Tal mi governa; ch'è non son già mezzo
 Per gli occhi, ch'al mio mal si spesso giro.

Così mancando vò di giorno in giorno
 Sì chiusamente, ch'è sol me n'accorgo,
 E quella, che guardando il cor mi strugge.
 A pena infin à qui l'anima scorgo;
 Ne so, quanto sia meco il suo soggiorno;
 Che la morte s'appressa, e'l uiver fugge.

S E S T.

P A R T E. 33

S E S T. I I I I.

Chi è fermato di menar sua uita
 Su per l'onde fallaci, e per gli scogli,
 Seuro da morte con un picciol legno,
 Non può molto lontano esser dal fine;
 Però farebbe da ritrarfi in porto,
 Mentre al governo ancor crede la uela;
 L'aura soaue, a cui governo, e uela
 Commisi entrando a l'anorosa uita,
 E sperando uenire a miglior porto,
 Voi mi condusse in piu di mille scogli;
 E le cagion del mio doglioso fine
 Nò pur d'intorno hauea, ma dentro al legno.
 Chiuso gran tempo in questo cieco legno
 Errai senza leuar occhio a la uela,
 Ch'anzi'l mio di mi trasportaua al fine;
 Voi piacque a lui, che mi produsse in uita,
 Chiamarmi tanto indietro da gli scogli,
 Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto
 Vide mai d'alto mar naue, nè legno,
 Se non gliel' tolse, o tempestate, o scogli;
 Così di in da la gonfiata uela
 Vid'io le'n segne di quell'altra uita;
 Et alhor sospirai uerso'l mio fine.

Non, perch'io sia sicuro ancor del fine;
 Che uolendo col giorno essere a porto,
 E gran uiaggio in così poca uita;
 Poi temo, che mi reggio in fragil legno.
 E piu, ch'è non vorrei, piena la uela
 Del vento che mi pinse in questi scogli.

S'io esco nino de' dubbiosi scogli,
 Et arriuo il mio effugio ad un bel fine;
 Ch'è sarei uago di uoltar la uela

E l'am-

P R I M A

E l'ancore gittar in qualche porto;
se non ch'ardo come acceso legno:
sì m'è duro a lasciar l'usata uita.

Signor de la mia fine, e de la uita,
prima ch'è fiacchi il legno tra gli scogli,
Dirizza a buon porto l'affannata uela.

L X I.

Io son sì fianco sotto il fascio antico
De le mie colpe, e de l'usanza ria;
Ch'è temo forte di mancar tra uia,
E di cader in man del mio nemico.

Ben venne a dilliuarmi un grande amico
Per somma, & ineffabil corefiza;
Poi volò fuor de la ueduta mia,
sì ch'a mirarlo indarno m'affatico.

Ma la sua uoce ancor quà giù rimbomba,
o uoi, che traugliate, ecco'l camino;
venite a me, se'l passo altri non ferra.

Qual gratia, qual amore, ò qual destino
mi darà penne in guisa di colomba,
Ch'è mi riposo, & leuimi da terra.

L X I I.

Io non fu' d'amar uoi lassato unquanco,
madonna, nè sarò mentre ch'io uiva;
Ma d'odiar me medesimo giunto a rima,
E del continuo lagrimar son fianco.

E uoglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che'l uostro nome a mio danno si scrina
In alcun marmo; oue di spiro priua
sia la mia carne, che può star seco anco.

Però s'un cor pien d'amorosa fede
può contentarmi senza farne sfratio;

Piac-

P A R T E. 34

Viacciaui homai di questo hauer mercede;
Se in altro modo cerca d'esser satio
Vostro sdegno, erra, e non fia quel, che crede,
Di che Amor, e me stesso assai ringratio.

L X I I I.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch'è poco à poco par, che'l tempo mischi,
Sicuro non sarò, ben ch'io m'arrischi
Talhor, ou' Amor l'arco tira, & empie.
Non temo già, che più mi sfratij, ò foempie,
Ne mi ritenga, perch'anchor m'inuischi;
Ne m'apra il cor, perche di fuor lo'ncischi
Con sue saette uelenose, & empie.

Lagrima homai da gli occhi uscir non ponno,
Ma di gir infìn la fanno il uiaggio;
Si ch'a pena sia mai, ch'è'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio;
Non sì ch'è arda, e può turbarmi il sonno.
Ma romper nò l'immagine aspra, e cruda.

L X I I I I.

Occhi piangete, accompagnate il core,
Che di nostro fallir morte sostiene.
Così sempre facciamo, e ne conuene
Lamentar più l'altrui, che'l nostro errore.
Già prima hebbe per uoi l'entrata Amore,
Là, onde anchor, come in suo albergo uiene,
Noi gli apriamo la uia per quella spene,
Che mosse dentro da colui, che more.
Non son, com'è uoi par, le ragion pari,
Che per uoi fiste ne la prima uista
Del uostro e del suo mal cotanto auari.
Hor questo è quel, che più, ch'altro, n'attrista;
Ch'è perfetti giudicij son sì rari,

E d'al-

P R I M A

E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

L X V.

Io amai sempre, & amo forte ancora,
E son per amar piu di giorno in giorno
Quel dolce loco, oue piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m'accora.
E penseruo d'amare il tempo, e l' hora,
Ch'ogni uil cura mi lenar d'intorno,
E piu colei, lo cui bel uiso adorno
Di ben far col suo esempio m'innamora.

Ma chi pensò ueder mai tutti insieme
Per asalir mi'l cor hor quindi, hor quinti
Questi dolci nemici, che tant' amo?
Amor con quanto sforzo hoggi mi uinci,
E se non, ch' al desio cresce la speme,
I cadrei morto, oue piu niuer bramo.

L X V I.

Io haurò sempre in odio la fenestra,
Onde Amor m'auenò gia mille strali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali,
C H' è bel morir, mentre la uita è destra.
Ma'l so prastar ne la prigion terrestre
Cagion m'è, la so, d'infiniti mali,
E piu mi duol, che sien meco immortali,
Poi che l'alma dal cor non si scapestra.

Misera, che dourebbe esser accorta
Per lunga esperienza homai, C H' E' l' tempo
Non è ch' in dietro uolga, ò chi l'affreni.
Piu uolte l'ho con tai parole scortia,
Vattene trista, C H' E' non uà per tempo
Chi dopò lascia i suoi dì piu sereni.

L X V I I.

Sì tosto, come auien, che l'arco scocchi,
Ben sagittario di lontan discerne,

Qual

P A R T E . 35

Qual colpo è da sprezzare, e qual d'hauerne
Fede, ch' al destinato segno tocchi.

Similmente il colpo de' vostr'occhi,
Donna, sentiste à le mie parti interne
Dritto passare, onde conuien ch' eterne
L'agrim per la piaga il cor trabocchi.
E certo son, che uoi diceste all' hora,
Misero amante, à che vaghezza il mena?
Ecco lo strale, ond' Amor uol, ch' è mira.
Hora veggendero, come il duol m'affreni,
Quel, che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per piu mia pena.

L X V I I I.

Poi che mia speme è lunga à uentr troppo,
E de la uia il trapassar sì corto,
Porreimi à miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro piu, che di galoppo.
E fuggo ancor così debile, e zoppo

Dal' un de' lati, oue'l desio m'ha sorto,
sicuro homai, ma pur nel uiso porto
segni, ch' io presi a l'amoroso intoppo.
Ond' io consiglio uoi, che sete in uia,
Volgete i passi, e uoi, ch' Amore auampa,
Non v'indugiate su l'estremo ardore,
Che perch' io uia, di mille un non scampa.
Era ben sorte la nemica mia,
E lei uid'io ferita in mezzo'l core.

L X I X.

Fuggendo la prigione, ou' Amor m'ebbe
Molt' anni a far di me quel, ch' à lui parue,
Donne mie, lungo fora à ricontarue,
Quanto la noua libertà m'increbbe.
Diceami'l cor, che per se non saprebbe
Piu uer un giorno, e poi tra uia m'apparue

Qual

P R I M A

Quel traditor in si mentite larue,
 Che piu saggio di me ingannato haurebbe.
 Onde piu uolte sospirando in dietro,
 Dissi, oime, il giogo, e le catene, e i ceppi
 Eran piu dolci, che l'andare sciolto.
 Misero me, che taro il mio mal seppi,
 E con quanta fatica hoggi mi spetro
 Da l'error, on'io stesso m'era inuolto.

LXX.

Erano i capei d'oro à l'aura sparfi,
 Che'n mille dolci nodi gli avolgea,
 E'l uago lume oltra misura ardea
 Di quei begli occhi, c'hor ne son si scarfi.
 E'l uiso di pietosi color farfi,
 Non so se nero, o falso mi pareo;
 I, che l'esca amorosa al petto hauea
 Qual merauiglia, se di subit'arsi?
 Non era l'andar suo cosa mortale,
 Ma d'angelica forma, e le parole
 sonauan altro, che pur uoce humana.
 Vno spirto celeste, un nino sole
 Fu quel, ch'i uidi, e se non fosse hor tale:
 piaga per allentar d'arco non sana.

LXXI.

La bella Donna, che cotanto amauì,
 Subitamente s'è da noi partita,
 E per quel, ch'io ne spero, al ciel salita;
 Si s'uyon gliatti suoi dolci soauì.
 Tempo è da ricourare ambe le chiauì
 Del tuo cor, ch'ella possedea in uita;
 E seguir lei per uia dritta; e spedita:
 Peso ter'en non sta piu, che l'aggraua.
 Poi che se sgombro della maggiore salma,
 L'altre puoi giufo ageuolmente porre,

54.

P A R T E 36

salendo quasi un peregrino scarco.
 EN uedi homa, si come a morte corre
 ogni cosa creata, e quanto a l'alma
 Bisogna ir lieue al periglioso uarco.

LXXII.

Piangete donne, e con voi pianga Amore,
 Piangete Amanti per ciascum paese,
 poi che morto è colui, che tutto in'ele
 In farmi, mentre uisse al mondo, honore.
 Io per me prego il mio acerbo dolore,
 Non san da lui le lagrime cotese,
 E mi sta di sospir tanto cotese,
 Quanto bisogna a disfogare il core.
 Piangan le rime ancor, piangano i uersi;
 perche'l nostro amoroso Messer Cino
 Nouellamente s'è da noi partito.
 Pianga Pistoia, e i cittadin peruersi,
 che perdiu hanno sì dolce vicino,
 E rallegras' il Cielo, on'ello è gito.

LXXIII.

Piu uolte Amor m'hauea già detto, Scrini.
 Scrui quel che uedesti, in lettere d'oro,
 Si come i miei seguaci di coloro,
 E'n un momento li fo morti, e uiui.
 Vn tempo fu, che'n te stesso il sentiuì,
 Vulgare essemplio a l'amoroso choro;
 poi di man mi ti tolse altro lauoro;
 Ma già ti raggiunsi io, mentre fuggiuì,
 E s'è begli occhi, ond'io mi ti mostrai,
 E la, dou'era il mio dolce ridotto,
 Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
 Mi rendon l'arco, ch'ogni cosa spezza;
 Forse non haurai sempre il uiso asciutto,
 ch'i mi pasco di lagrime, e tu'l sai.

Quando

P R I M A

L X X I I I .

Quando giunge per gli occhi al cor profondo
 L'imagin, donna, ogn'altra indi si parte;
 E le uirgi, che l'anima compare,
 Lascian le membra quasi immobil pondo.

E del primo miracolo il secondo
 Nasce talhor, che la scacciata parte
 Da se stessa suggendo arrina in parte.
 Che fa uendetta, e'l suo effiglio giocondo.
 Quinci in duo uolte un color morto appare;
 perche'l uigor, che uirgi li mostraua
 Da nessun lato è piu la doue staua.

E di questo in quel dì mi ricordaua,
 ch' i uidi i duo amanti trasformare,
 E far, qual io mi soglio in uista fare.

L X X V .

Così potes'io ben chiuder in uers
 I miei pensier, come nel cor li chiudo;
 Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
 Ch' i non facessi per pietà dolersi.

Ma noi occhi beati, onde soffersi
 Quel colpo, oue non ualse elmo, nè scudo
 Di for, e dentro mi uedete ignudo;
 Benche'n lamenti il duol non si riuers.
 Poiche' uostro nedere in me risplende,
 Come raggio di Sol ualuce in uetro;
 Basti dunque il desio, senza ch'io dica
 Lesso, non a Maria, non nocque a Pietro
 La fede, ch' a me sol tanto è nemica:
 E so, ch' altri che noi, nessun m'intende.

L X X V I .

Io son de l'aspettar homar si uinto;
 E de la lunga guerra de' sospiri,
 ch' i raggio in odio la speme, e i desiri,

Et ogm

P A R T E . 37

Et ogni laccio, onde'l mio cor è auinto.
 Ma'l bel uiso leggiadro, che dipinto
 Vorro nel petto, e ueggio oue ch'io miri,
 mi sferza, onde ne' primi empj martiri
 pur son contra mia uoglia risospinto.
 Allhor errai, quando l'antica strada
 Di libertà mi fu precisa, e tolta;
 CHE mal si segue ciò ch' a gli occhi aggrada;
 Allhor corse al suo mal libera e sciolta:
 Hor a posta d'altrui conuien che uada
 L'anima, che peccò sol una uolta.

L X X V I I .

Ahi bella libertà, come tu m'hai,
 Paruendoti da me, mostrato, quale
 Era il mio stato, quando il primo strale
 fece la piaga, ond'io non guarò mai.
 Gioocchi inuagghiro all'hor si de' lor guai,
 che'l sien de la ragione in uale;
 Perc' hanno a schiso ogni opira mortale.
 Lasso, così da prima gli auerzai.
 Ne mi lece ascoltar, chi non ragiona
 De la mia morte; e sol del suo bel nome
 Vo empiedo l'aer, che sì dolce suona.
 Amor in altra parte non mi sprona;
 Nè i pie fanno altra uia; nè le man, come
 Lodar si possa in carie altra persona.

L X X V I I I .

Orso, al vostro desirier si può ben porre
 vn sien, che di suo corso indietro il uolga:
 Ma'l cor chi legherà, che non si sciolga;
 se brama honore, e'l suo contrario abborre?
 Non sospirate: à lui non si può torre
 suo pregio, perch' à uoi l'andar si tolga;
 che, come fama publica dinolga,

D

Egli

PRIMA

Egli è già là, che null'altro il precorre.
 Basti, che si ritroue in mezzo'l campo
 Al destinato di, sotto quell'arme,
 Che li dà tempo, amor, uirtute, e'l sangue,
 Gridando, d'un gentil desfre auampo
 Col signor mio, che non può seguirarme,
 E del non esser qui si strugge, e langue.

LXXIX.

Poi che uoi, & io piu uolte habbiam prouato
 Come il nostro sperar torna fallace;
 Dierr' a quel sommo ben, che mai non spiacti
 Leuate il core a piu felice stato.

Questa uita terrena è quasi un prato,
 Che'l serpente tra fiori e l'herba giace,
 E s'alcuna sua uista a gli occhi piace,
 E per lasciar piu l'animo inuiscato.

Voi dunque, se cercate hauer la mente,
 Anzi l'estremo di quella giamai,
 Seguite i pochi, e non la uolgar gente.

Ben si può dire a me, Irate tu uai
 Mostrando altrui la uia, doue souente
 Fosti smarrito, & hor se' piu che mai.

LXXX.

Quella fenestra, oue l'un Sol si uede
 Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
 E quella, doue l'aere freddo suona
 Ne' breui giorni, quando Borea il fiede,
 E'l sasso, oue a gran di pensosa fiede
 Madonna, e sola seco si ragiona,
 Con quanti lnoghi sua bella persona
 Copri mai d'ombra, o disegno col piede;
 E'l fiero passo, oue m'aggiunse Amore
 E la nona stagion, che d'anno in anno
 Mi rinfresca in quel di l'amiche piaghe,
 E'l

P A R T E.

38

E'l uolto, e le parole, che m'fianco
 Altamente confitte in mezzo'l core,
 Fanno le luci mie di pianger uaghe.

LXXXI.

Lasso, ben so, che dolorose prede
 Di noi fa quella, ch'è null'huom perdonza,
 E che rapidamente n'abbandona
 il mondo, e picciol tempo ne tien fede.

Peggio a molto languir poca mercede,
 E già l'ultimo di nel cuor mi uona.
 Per tutto questo Amor non mi sprigiona,
 Che l'usato tributo à gli occhi chiede.

Sò, come i dì, come i momenti, e l'hore
 Ne portan gli anni, e non riceuo inganno,
 Ma forza assai maggior, che d'arti maghe.

La uoglia, e la ragion combatui hanno
 sette, e serui anni, e uincerà il migliore;
 S'anime son qua giù del ben presaghe.

LXXXII.

Cesare poi, che'l traditor d'Egitto
 Li fece il don de l'honorata testa,
 Celando l'allegrezza manifesta,
 Pianse per gli occhi suoi, sì come è scritto,

Et Hannibal, quand'a l'imperio afflitto
 Vide farsi fortuna sì molesta,
 Rise sp'a gente lagrimosa e mesta,
 Per isfogare il suo acerbo despitto.

E così auien che l'animo ciascuna
 Sua passion sotto il contrario manto
 Ricopre con la uista hor chiara, hor bruna.
 Però s'alcuna uolta i rido, o canto,
 Faccio'l, perch' i non ho, se non quest'una
 Via da celare il mio angoscioso pianto.

D 2 Vin.

P R I M A

LXXXIII.

*Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura;
Però, signor mio caro, baggiate cura,
Che similmente non auenga a noi.
L'orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trouaron di Maggio aspra pastura;
Rode se demro, e i denti, e l'unghe indura
per uendicar suoi danni sopra noi.
Mentre'l nouo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'honorata spada,
Anzi seguite là, dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada,
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille, e mill'anni al mondo honore, e fama.*

LXXXIII.

*L'aspettata virtù, che'n uoi fioriu,
Quando amor cominciò darui battaglia,
Produce hor frutto, che quel fiore agguaglia
E che mia speme fa uenir a riuu.
Però mi dice il cor, ch'io in carte scriua
Cosa, onde il uostro nome in pregio saglia:
Che'n nulla parte si salto s'intaglia,
per far di marmo una persona uiua.
Credete uoi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od African fossin corali
per incudè giamai, nè per martello?
Pandolfo mio, quest'opere son frali
Al lungo andar, ma'l nostro studio è quello
che fa per sanar gli huomini immorsali.*

CANZ. XI.

*Mai non uò più cantar, com'io soleua,
Ch'altri non m'intendeua, ond'hebbi scornu
E puossi in bel soggiorno esser molesto.*

Il

P A R T E.

39

*Il sempre sospirar nulla rileua,
Già su per l'alpi nena d'ogn'intorno,
Et è già presso al giorno, ond'io son desto.
Vn'atto dolce honesto è gentil cosa;
Et in donna amorosa anchor m'aggrada,
Che'n rista uada altera e disdegnosa,
Non superba, e riuosa.
AMOR regge suo imperio senza spada.
Chi smarrir ha la strada, torni indietro,
Chi non ha albergo, possi in sul uerde;
Chi non ha l'auro, o'l perde,
Spenga la sete sua con un bel uetro.
Lidie in guardia a san Pietro. hor non più, no;
Intendami chi può, che m'intend'io.
Graue soma è un mal fio à mantenerlo,
Quanto posso mi spetro, e sol mi sidò.
Feronte odo, che'n vò cadde, e morio,
E già di là dal rio passato è'l Merlo.
Deh venite à uederlo. hor io non uoglio;
Non è gioco uuo scoglio in mezzo l'onde,
E'ntra le fronde il uisco. assai mi doglio,
Quand'un souerchio orgoglio
molte uirtù in bella donna asconde.
Alcun è, che risponde à chi no'l chiama:
Altri, à chi'l prega, se dilegua, e fugge;
Altri al ghiaccio si stringge,
Altri di e notte la sua morte brama.
Prouerbio, Ama chi t'ama, è fatto antico.
I so ben quel, ch'io dico. hor lascia andare,
che conuien, ch'altri imparare à le sue spese.
Vn'humil donna brama un dolce amico,
Mal si conofce il fico, à me più pare
senno à non cominciar tropp'alte imprese.
Et per ogni paese è buona stanza.*

D 3

L'in-

P R I M A

La infonita speranza occide altrui,
Et anchora fui alcuna volta in danza;
Quel poco, che m'auanza,
Pia chi nol schiffi, s' i' l' uo dare a lui.
I mi fido in colui, che'l mondo regge,
E ch' i' seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa uerga

Mi meni à pasco homai tra le sue gregge.
FORSE ch' ogn' huom, che legge, non s' intende;
E la rete tal tende, che non piglia,
E chi troppo a bottiglia, si scanzezza.
Non sia zoppa la legge, on' altri attende,
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran marauiglia, e poi si sprezza;
Vna chiusa bellezza è piu soaua.
Benedetta la chiauè, che s' auolse
Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' haue
Di catena si graue,
E' n' fenti sospir del mio sen tolse.
Là, doue piu mi dolce, altri si duole,
E dolendo, addolcisce il mio dolore;
on' io ringratto Amore,
che piu nol sento, & è non men, che suole.
In silenzio parole accorte e saggie.
E' l' suon, che mi sottrage ogni alira cura,
E la prigion' oscura, on' è l' bel lume,
Le notturne uiole per le piaggie,
E le fere seluaggie entr' a le mura,
E la dolce paura, e' l' bel costume,
E di duo fonti un fiume in pace uolto,
Dosa' io bramo, e raccolto oue che sia,
Amor, e gelosia m' hanno il cor tolto,
E i segni del bel uolto,
che mi conducon per piu piana uia

Ala

P A R T E . 40

Ala speranza mia, al fin de gli affanni.
O riposo mio bene; e quel, che segue,
Hor pace, hor guerra, hor tregue
Mai non m' abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango, e rido,
perche molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto,
E uo contando gli anni, e saccio, e grido;
E' n' bel ramo m' annido, & in tal modo,
Ch' i' ne ringratto e lodo il gran disdeto,
Che lo' durato affetto al fine ha uinto,
E ne l' alma dipinto, i' fare' udirto,
E mostratone a dito, & hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch' i' l' pur dirò; non fo' su tanto ardito.
Chi m' ha il fianco ferito, e ch' i' riscalda,
per cui nel cor mi nupiu, che' n' carta seriuo;
Ch' i' mi fa morto, e uiuo;
Ch' i' n' un punto m' agghiaccia, e mi riscalda.

CANZ XII.

Non angelletta soua l' ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riuu,
Là n' d' io passai sol per mio desino;
Poi che senza compagna, e senza scorta
Mi nide, un laccio, che di sera ordiuu
Tese fra l' herba, on' d' e' uerde il caminu.
All' hor fui preso, & non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscia de gli occhi suoi.

LXXXV.

Non veggio, oue scampar mi possa homai,
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno;
Ch' i' temo, lasso, nol souerchio affanno
Distrugga il cor, che tregua non ha mai.
Fuggir norrei; ma gli amorosi rai,

D 4 Che

PRIMA

Che di notte ne la mente stanno,
Riflendon sì, ch'al quindodecim' anno
m'abbaglian piu, che'l primo giorno assai;
E l'imagini lor son sì cosparte,
che noluer non mi posso, ou'io non ueggia
O quella, ò simil indi accesa luce.
Solo d'un lauro tal selua uerdeggia,
che'l mio auersario con mirabil arte
vago fra i rami, ouunque uol, m'adduce:

LXXXVI.

Auenturoso piu d'altro terreno,
ou' Amor uidi già fermar le piante,
ver me uelgendo quelle luci sante,
che fanno intorno a se d'aer sereno.
Prima poria per tempo uenir meno
vn' imagine salda di diamante,
che l'atto dolce non mi sia dauante,
Del qual ho la memoria, e'l cor sì pieno.
Nè tante volte ti vedrò giamai,
ch'ì non m'inchini à ricercar de l'orme,
che'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se'n cor n'oloroso Amor non dorme,
prega Sennuccio mio, quando il uedrai,
Di qualche lagrimetta, ò d'un sospiro.

LXXXVII.

Lasso, quante siate Amor m'assale,
che fra la notte e'l dì son piu di mille,
Torno, don' arder uidi le fauille,
che'l foco del mio cor fanno immortale.
Iui m'acqueto, e son condotto a tale,
ch' à nona, à uesprio, a l'alba, & a le squille
Le trouo nel pensier tanto tranquille,
che di null'altro mi rimembra, ò cale.
L'aura soane, che dal chiara uiso

MONTE

PART. 41

Monte col suon de le parole accorte,
per far dolce sereno, ouunque spirar.
Quasi un strito gentil di paradiso
Sempre in quell'aere par che mi conforte,
sì che'l cor la soffo altroue non respira.

LXXXVIII.

Perseguendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d'huom, ch'aspetta guerra,
che si prouede, e i passi intorno serra,
De' miei antichi pensier mi staua armato.
Volsimi, e uidi un'ombra, che da lato
Stampaua il Sole, e riconobbi in terra
Quella, che se'l giudicio mio non erra,
Era piu degna d'immortale stato.
I dicea fra mio cor, verche pauenti?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
che i raggi, ou'io mi struggo, eran presenti.
Come col balenar tuona in un punto,
così fu'io da begli occhi lucenti,
E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

LXXXIX.

La donna, che'l mio cor nel uiso porta,
Là, doue sol fra bei pensier d'Amore
Sedea, m'apparue, & io per farle honore,
Mossi con fronte riuerente, e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si uolse in sì nouo colore,
Ch'aurebbe à Gioue nel maggior furore
Tolte l'arme di mano, e l'ira morta.
I mi riscossi, & ella oltra parlando
Passò, che la parola i non soffersi,
Nè'l dolce sfawillar de gli occhi suoi,
Hor mi ritrouo pien di sì diuersi
Piaceri, in quel saluto ripensando,

D 5 che

Che duol non sento, nè senti ma' poi.

X C.

Sennuccio s' uò che sappi, in qual maniera

Trattato sono, e qual uita è la mia.

Ardomi, e fruggo anchor, com'io solia:

L'aura mi uolue, e son pur quel, ch' i m'era.

Qui tutta humile, e qui la uidi altera;

Hor aspra, hor piana, hor dispietata, hor pia;

Hor uestirsi honestate, hor leggiadria;

Hor mansueta, hor disdegnosa e fera.

Qui cantò dolcemente, e qui s' assise;

Qui si riuolse, qui ritenne il passo;

Qui co' begli occhi mi traflisse il core,

Qui disse una parola, e qui sorrise;

Qui cangiò il viso. In questi pensier, lasso,

Noite e di riemmi il signor nostro Amor.

X C I.

Qui, doue mezzo son, Sennuccio mio

(Cosi ci fost'io intero, e uoi contento)

Tenni suggendo la tempesta, e l'uento:

C'hanno subito fatto il tempo rio.

Qui son sicuro: e nouui dir, perch'io

Non, come soglio, il folgorar pauento;

E perche mitigato, non che spento,

Nè mica trono il mio ardente desio.

Tosto che giunto à l'amorosa reggia

Vidi, onde nacque Laura dolce e pura.

Ch'acqueta l'aere, e mette tuoni in bando.

Amor ne l'alma, on'ella signoreggia;

Raccese il foco, e spense la paura.

Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

X C I I.

De l'empia babilonia, ond'è fuggia:

ogni uergogna, ond'ogni bene è fori,

Albergo

Albergo di dolor, madre d'errori

son fuggir'io per allungar la uita.

Qui mi stò solo; e, com'Amor m'inuita;

Hor rime, e uersi, hor colgo herbette, e fiori

seco parlando, & à tempi migliori

sempre pensando; e questo sol m'aita.

Nè del uulgo mi cal, nè di fortuna,

Nè di me molto, nè di cosa uile;

Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.

Sol due persone cheggio; e vorrei l'una

col cor uer me pacificato e humile;

L'altro col piè, sì come mai fu, saldo.

X C I I I.

In mezzo di duo amanti honesta altera

vidi una donna: e quel signor con lei,

Che fra gli huomini regna, e fra gli Dei,

E da l'un lato il Sole, io da l'altr'era,

Poi che s'accorse chiusa da la spera

De l'amico piu bello, a gli occhi miei

Tutta lieta si uolse; e ben vorrei,

Che mai non fusse in uer di me piu fera.

Subito in allegrezza si conuersa

La gelosia, che n'su la prima uista

Per sì alto aduersario al cor mi nacque.

A lui la faccia lagrimosa e triffa

Vn nuuiletto intorno riconuersa;

Cotanto l'esser uinto li dispiacque.

X C I I I I.

Pien di quella ineffabile dolcezza,

Che del bel uiso traßen gli occhi miei

Nel dì, che uolentier chiuse gli haurei

Per non mirar giamai minor bellezza,

Lasciai quel ch' i piu bramo, & ho sì auerza

PRIMA

Lamente a contemplar sola costei,
 Ch'altro non uede; ciò che non è lei,
 Già per antica usanza odia, e disprezza.
 In una ualle chiusa d'ogn' intorno,
 Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
 Giunsi sol con Amor pensoso e tardo;
 Inti non donne, ma fontane e sassi,
 E l' imagine trouo di quel giorno,
 Che'l pensier mio figura, ouunqu'io sguardo.

XCV.

Se'l sa so, ond'è piu chiusa questa ualle,
 Di che il suo proprio nome si deriuua,
 Tenesse uolto per nauua schiua
 A Roma il uiso, & a Babel le spalle.
 I miei sospiri piu benigno calle
 Haurian per gire, oue lor spene è uiua,
 Hor uanno sparsi, e pur ciascun arriua
 Là dou'io il mando, che sol un non falle;
 E son di là sì dolcemente accolti,
 Com'io m'accorgo, che nessun mai torna;
 Con tal diletto in quelle parti stanno.
 De gli occhi è'l duol, che tosto che si aggiorna,
 Per gran desio de' be' luoghi a lor totri
 Danno à me pianto, & a' piè lassi affanno.

XCVI.

Rimansi a dietro il sedodecim'anno
 De' miei sospiri, & io trapasso innanzi
 Verso l'estremo, e parmi, che pur dianzi
 Fosse il principio di cotanto affanno.
 L'amar m'è dolce, & utile in mio danno,
 E'l uiver grave, e prego, ch'egli auanzi
 L'empia fortuna, e temo, non chiuda anzi
 Morte i begli occhi, che parlar mi fanno.
 Hor qui son, lasso, e nooglio esser altroue,

E NOT-

PART E. 43

E uorrei piu uolere, e piu non uoglio,
 E per piu non potr, fo quant'io posso.
 E d'antichi desir lagrime noue
 prouan, com'io son pur quel ch' i mi foglio,
 Nè per mille riuolte ancor son mosso.

CANZ. XIII.

Vna donna piu bella assai che'l Sole,
 E piu lucente, e d'altretanta etade
 Con famosa beltade
 Acerbo ancor mi trasse a la sua schiera.
 Questa in pensieri, in opre, & in parole,
 Però ch'è de le cose al mondo uade,
 Questa per mille strade
 sempre innanzi mi fu leggiadra altera,
 solo per lei tornai da quel ch' i era,
 poi ch' i soffersi gli occhi suoi da presso,
 per suo amor m'er'io meso
 A faticosa impresa assai per tempo.
 Tal che s' i arriuo al deftato porto,
 Spero per lei gran tempo
 V uer quand' altri mi terrà per morto.
 Questa mia donna mi menò mole anni
 Vien di uaghezza giouenil ardendo.
 Si com'hor io comprendo,
 sol per hauer di me piu certa proua,
 mostrandomi pur l'ombra, o'l uelo, o i panni
 Talhor di se, ma'l uiso nascondendo,
 Et io, lasso, credendo
 Federne assai, tutta l'età mia noua
 Passai contento, e l'rimembrar mi gioua.
 Poi ch' alquanto di lei ueggi' hor piu innanzi
 I dico, pur dianzi,
 Qual io non l'hauea uista infino allhora,
 mi si scouerse, onde mi nacque un ghiaccio
 Del

P R I M A

Nel core, & euni ancora,
 E sarà sempre, fin ch'è le sia in braccio.
 Ma non m'è tolse la paura, e' l'gielo;
 Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
 Ch'è l'è mi firinsi a piedi
 Per più dolcezza trar de gli occhi suoi,
 Et ella, che rimoso hauea già il uelo
 Dinanzi à miei, mi disse, Amico hor uedi,
 Com'io son bella, e chiedi,
 Quanto par si conuenga a gli anni tuoi.
 Madonna, dissi, già gran tempo in noi
 Posti l'mio amor, ch'è sento hor sì infiammato;
 ond' a me in questo stato
 Altro uolere, o disuolere m'è tolto.
 Con uoce allhor di si mirabil sempre
 Rispose, e con un uolto
 Che temer, e sperar mi farà sempre.
 Rado fu al mondo fra così gran turba,
 Ch'udendo ragionar del mio ualore
 Non si sentisse al core
 Per breue tempo almen qualche fauilla;
 Ma l'auerfaria mia, che l'ben perurbas,
 Tosto la spegne, ond'ogni uirtù more;
 E regna altro signore,
 Che promette una uita piu tranquilla.
 De la tua mente Amor, che prima aprilla;
 Mi dice cose ueramente; ond'io
 veggio, che'l gran disio
 Fur d'honorato fin ti farà degno;
 E, come già se de' miei rari amici,
 Donna vedrai per segno
 Che farà gli occhi tuoi uiapiu felici.
 I voleva dir, quest'è impossibil cosa;
 Quando ella, hor mira, e leua gliocchi un poco

P A R T E. 44

In piu riposto loco
 Donna, ch'è pochi si mostrò giamai;
 Ratto inchinai la fronte uergognosa,
 Sentendo nouo dentro maggior foco.
 Et ella il prese in giuoco,
 Dicendo, I ueggio ben, doue tu stai,
 Si come il Sol co' suoi possenti rai
 Fa subito sparir ogni altra stella:
 Così par hor men bella
 La uista mia, cui maggior luce preme,
 Ma io però da' miei non ti diparto,
 Che questa, e me d'un seme,
 Lei dauanti, e me poi produsse un parto.
 Ruppesti in tanto di uergogna il nodo,
 Ch'è la mia lingua era distretto intorno
 Su nel primiero scorno
 Allhor, quand'io del suo accorger m'accorsi,
 E' incominciai, se gliè uer quel, che odo,
 Beato il padre, e benedetto il giorno,
 C'ha di noi il mondo adorno;
 E tutto il tempo, ch'è uederui io corsi;
 E, se mai da la uia dritta mi torsti,
 Duolmene forte assai piu, ch'è non mostro,
 Ma se de l'esser uostro
 Fossi degno udir piu, del desir ardo.
 Pensosa mi rispose, e così fiso
 Tenne il suo dolce sguardo,
 Ch'al cor mando con le parole il uiso,
 Si come piacque al nostro eterno padre,
 Ciascuna di noi due nacque immortale;
 Miseri à uoi che uale;
 Me' u'era, che da noi fosse il difetto.
 Amate, belle, giouani, e leggjadre
 Fummo alciù tepo, & hor siam giunte à' tale,
 Che

P R I M A

Che costei batte l'ale,
 Per tornar a l'antico suo ricetto.
 I per me sono un'ombra, & hor t'ho detto,
 Quanto per te si breue intender puoffe.
 Poi che i pie suoi fur mossi,
 Dicendo, Non temer, ch' i m'allontari;
 Di verde lauro vna ghirlanda colse,
 La qual con le sue mani
 Intorno intorno à le mie tempie avvolse.
 Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
 Di, Non ho cura; perche rosso spero,
 Ch'altro messaggio il uero
 Farà in più chiara uoce manifesto.
 Io venni sol per isuegliare altrui,
 Se, chi m'impose questo,
 Non m'ingannò, quand'io partì da lui.

X C V I I.

Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi
 Di vostro ingegno, e del corese affetto,
 Hebben tanto uigor nel mio cospetto,
 Che ratto à questa penna la man porsi.
 Per far noi certo, che gli estremi morfi
 Di quella, ch'io con tutto il mondo aspetto,
 Mai non senti; ma pur senza sospetto
 Infin à l'uscio del suo albergo corsi;
 Poi torna' indietro, perch'io uidi scritto
 Di sopra il limitar, che'l tempo anchora
 Non era giunto al mio uiuer prescritto,
 Ben ch'io non ui leggeffi il dì, nè l'ora.
 Dunque s'acqueti homa'l cor uostro affittito,
 E cerchi huom degno, quando si l'honorà.

M A D R. I I I I.

Hor uedi Amor, che gionimetta donna
 Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura.

E 174

P A R T E. 45

E tra duo ta' nemici e si sicura.
 Tu se' armato; & ella in treccie, e'n gonna
 si siede, e scalta in mezzo i fiori, e l'herba,
 Ver me spietata, e contra te superba.
 I son prigion; ma se pietà ancor serba
 L'arco tuo saldo, e qualch'una saetta,
 Fa dite, e di me, signor, uendetta.

X C V I I I.

Dice set'anni ha già rimolto il cielo,
 voi che'n prima arse, e giamai non mi spensi;
 ma quando auien, ch'al mio stato ripensi,
 sento nel mezzo de le fiamme un gielo.
 Vero è'l prouerbio, Ch'altri cangia il pelo
 Anzi che'l uerzo; e per lentar i sensi
 Gli humani affetti non son meno intensi.
 Ciò ne fa l'ombra ria del graue uelo.
 Ohime laso, e quando fia quel giorno,
 che mirando il suggir de gli anni miei,
 Esca del foco, e di sì lunghe pene?
 Vedrò mai l'dì, che pur, quant'io uorrei,
 Quell'aria dolce del bel viso adorno
 Piaccia a quest'occhi, e quanto si conueni?

X C I X.

Quel uago impallidir, che'l dolce riso
 D'un amorosa nebbia ricoperse,
 Con tanta maiestate al cor s'offerse,
 Che li si fece incontr' à mezzo l'uiso.
 Conobbi all'hor, si come in paradiso
 Vede l'un l'altro, in tal guisa s'aperse
 Quel pietoso pensier, ch'altri non cerse.
 Ma uidi l'io, ch'altroue non m'affiso.
 Ogni angelica uista, ogni atto humile,
 che giamai in dona, ois' Amor fosse apparue
 Fora uno sdegno a lato a quel, ch'io dico.

Chinana

P R I M A

Chinua a terra il bel guado gentile,
E dicendo tacea, (com'a me parue)
Ch' in allomana il mio fedele amico?

C.

Amor, fortuna, e la mia mente schiua
Di quel che uede, e nel passato uolta,
S' affiggon sì, ch'io porto alcuna uolta
Inuidia a quei che son fu l'altra riuu.
Amor mi strugge il cor, fortuna il priua
D'ogni conforto, onde la mente stolta
S' adira e piange, e così in pena molta
sempre consien, che combattendo uina.
Nè spero, i dolci di tornio in dietro,
ma pur di male in peggio quel ch'auanza
E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso, non di diamante, ma d'un uetro
veggio di man cadermi ogni speranza,
E iur' i miei pensier romper nel mezzo.

CANZ. XIII.

Se'l pensier che mi strugge,
Com'è pungente, e saldo,
Così uestisse d'un color conforme;
Forse tal m'arde, e fugge,
E hauria parte del caldo,
C' desferiasi Amor, là dou' hor dorme;
men solitarie l'orme
Foran de' miei piè lassè
Per campagne, e per colli:
Men gli occhi ad ogn'hor molli,
Ardendo lei, che, come un ghiaccio stassè;
E non lascia in me dramma,
Che non sia foco, e fiamma.
Però ch' Amor mi sforza,
E di saper mi spoglia,
Parlo in rim' affre, e di dolcezza ignudo.

P A R T E. 46

Ma non sempre ha la scorza
Ramo ne fior, ne foglia
Mostra di fuor sua natural uirtude,
Miri ciò, che l'cor chiude,
Amor, e que' begli occhi,
oue si siede à l'ombra,
Se'l dolor, che si sgombra;
Auien, che'n pianto, ò in lamentar trabocchi,
L'un à me, noce, e l'altro
Altrui, ch'io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre,
Che nel primier asalto
D'Amor vsai, quand'io non hebbi altr'arme,
Ch'iuerrà mai, che squadre
Questo mio cor di smalto
Ch'almen, com'io solea, possa sfogarme?
C'hauer dentro à lui parme
Vn, che madonna sempre
Dipingè, e di lei parla,
A uoler poi ritrarla,
Per me non bastè, e par, ch'io me ne scempè,
Lasso, così m'è scorsò
Lo mio dolce foccorso.
Come fanciul ch'à pena
Volge la lingua, e snoda,
Che dir non sà, ma'l più tacer gli è noia,
Così il desir mi mena
A dire, e uò, che m'oda
La mia dolce nemica anzi ch'io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel uiso è solo,
E di tutt'altro è schiua,
Odil tu o uerde riuu,
E presta à miei sospir sì largo uolo,
che

P R I M A

Che sempre si ridica,
 Come tu m'eri amica.
 Ben sai che si bel piede
 Non toccò terra unquanco,
 Come quel dì, che già segnata fosti;
 Onde'l cor lasso riede
 Col tormentoso fianco
 A partir teco i lor pensier nascosti.
 Così hauesti riposti
 De' bei nestigi sparsi
 Anchor tra fiori l'herba
 Che la mia uita acerba,
 Lagrimando trouasse, oue acquetarsi,
 Ma come, può, s'appaga
 L'alma dubbiosa, e uaga.
 Ounque gli occhi uolgo,
 Trouo un dolce sereno,
 Pensando, quì percosse il uago lume.
 Qualunque herba, ò fior colgo;
 Credo, che nel terreno
 Haggia radice, on'ella hebbe in costume
 Gir fra le piaggie, e'l fiume,
 E talhor farsi un seggio
 Fresco, fiorito, e uerde,
 Così nulla sen perde,
 E piu certezza hauerno fora il peggio.
 Spirto beato, quale
 Sei, quando altrui fai tale.
 O pouerella mia, come sei rozza,
 Credo, che tel conosci;
 Rimanti in questi boschi.
 C A N. X V.
 Chiare, fresche, e dolci acque,
 Ou. le belle membra

P o s e

P A R T E. 47

Pose colei, che sola à me par donna;
 Gentil ramo, oue piacque
 (Con sospir mi rimembra)
 A lei di fare al bel fianco colonna,
 Herba, e fior, che la gonna
 Leggiadra ricouerse
 Con l'angelico seno:
 Aer sacro sereno,
 Ou' Amor co' begli occhi il cor m'aperse,
 Date uidentia insieme
 A le dolenti mie parole estreme.
 S'egli è pur mio destino,
 E'l cielo in ciò s'adopra,
 Ch' Amor quest'occhi, lagrimando, chiuda,
 Qualche gratia il meschino
 Corpo fra uoiricopra,
 E torni l'alma al proprio albergo ignu:
 La morte sia men cruda,
 se questa spene porto
 A quel dubbioso passo,
 Che lo spirito lasso
 Non poria mai'n piu riposato porto,
 Nè'n piu tranquilla fossa
 Fuggir la carne trauagliata, e l'ossa.
 T Tempo uerrà ancor forse,
 Ch' a l'usato soggiorno
 Torni la fera bella, e mansueta,
 E là, ou' ella mi scorse
 nel benedetto giorno,
 Volga la uista desiosa, e lieta,
 Cercandomi, & ò pietà
 Già terra in fra le pietre
 Vedendo, Amor l'inspiri
 In guisa, che sospiri

sì

P R I M A

Se dolcemente, che mercè m' impetrè,
 E spoglia forza al cielo
 Ascendendosi gli occhi col bel uelo.
 Da be' rami scendea
 Dolce ne la memoria
 Una pioggia di fior soua' l suo grembo;
 Et ella si siede
 Humile in tanta gloria,
 Coperta già de l'amoroso nembro,
 Qual fior cadea sul lembo,
 Qual su le trecce bionde,
 Ch'oro forbito, e perle
 Erano quel dì a vederle.
 Qual si posaua in terra, e qual su l'onde
 Qual con un uago errore
 Girando pareo dir, qui regna Amore.
 Quante volte dis'io
 Allhor pien di spauento,
 Costei per fermo nacque in paradiso.
 Così carico d'oblio
 Il diuin portamento,
 E' l'uoito, e le parole, e' l dolce riso
 N'haucano, e se diuiso
 Da l' imagine uera,
 Ch' i dicea sospirando,
 Qui come uen'io, o quando?
 Credendo esser in ciel, non là, dou' era.
 Da indi in quà mi piace
 Quest' herba, sì, ch' al rone non ho parte.
 Se tu hauesti ornamenti, quant' hai uolgia,
 Potresti arditamente
 V'scir del bosco, e gir infra la gente.

CANZ. XVI.

In quella parte, dou' Amor mi sprona,

con

P A R T E. 48

Conuen, ch'io uolga le dogliose rime,
 Che son seguaci de la mente affitta.
 Quai sien ultime, basso, e quai sien prime,
 Colui, che del mio mal meco ragiona
 Mi lascia in dubbio, sì confuso ditto,
 Ma pur quanto l' historia trono scritta
 In mezzo' l' cor, che si spesso ricorro,
 Con la sua propria man de' miei martiri
 Dirò, perche i sospiri
 Parlando han triegua, & al dolor socorro.
 Dico, che, perch'io miri
 Mille cose diuere attento e fiso,
 Sol una donna ueggio, e' l suo bel viso.
 Poi che la dispietata mia uentura
 M'ha dilungato dal maggior mio bene,
 Noiosa, inessorabile, e superba,
 Amor col rimembrar sol mi mantene,
 Onde s'io ueggio in giouenil figura
 Incominciarsi il mondo a uestir d'herba,
 Rarmi ueder in quella etate acerba
 La bella giuinetta, c'horà è donna,
 Poi che sormonta riscaldando il Sole,
 Rarmi, qual esser sole,
 Fiamma d' Amor; che n cor alto se'ndonna.
 Ma quando il dì si dole
 Di lui, che passo passo a dietro torna,
 Veggio lei giunta a' suoi perfecti giorni.
 In ramo fronde, ouer uiole in terra
 Mirando a la stagione, che l'freddo perde,
 E le stielte migliori acquistan forza,
 Ne gli occhi ho pur le uiolette, e' l verde,
 Di ch'era nel principio di mia guerra
 Amor armato sì, ch'ancor mi sforza,
 E quella dolce leggiadretta scorza,

che



P R I M A

Che ricopria le pargolette membra,
 Dov' hor gi alberga l'anima genile,
 Et ogni altro piacer, uile
 sembrar mi fa, si forte mi rimembra
 Del portamento humile,
 Ch' allhor fiorina, e poi crebbe anzi a gl'anni
 Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.
 Qualhor tenera neue per li colli
 Dal Sol percossa neggio di lontano,
 Come'l Sol neue, mi gouerna Amore,
 Pensando nel bel uiso piu che humano,
 Che può da lunge gli occhi miei far molli
 Ma da presso gli abbaglia, e uince il core
 Cue fia'l bianco, e l'aureo colore
 sempre si mostra quel che mai non uide
 occhio mortai, ch'io creda, altro che l'aria
 E del caldo desio,
 Che quando sospirando ella sorride,
 m'infiamma si, che oblio
 Niente apprezza, ma diuenta eterno;
 Ne' state il cambia, ne lo spegne il ueruno
 Non uide mai dopo notturna pioggia
 Gir per l' aer sereno stelle erranti,
 E fiammeggiar fra la rugiada e'l gielot
 Ch'i non haueffi i begli occhi dauanti,
 Cue la stanza mia uita s'appoggia;
 Qual'io gli uidi a l'ombra d'un bel uelot
 E si come di lor bellezze il cielo
 splendea quel dì, cosi bagnati ancora
 Li neggio sfaullar; ond'io sempr'ardo
 Sol leuarsi guardo,
 nro il lume apparir, che m'innamora
 se tramontarsi al tardo
 Parmel ueder, quando si uolge altrouot
 Lasciando

P A R T E . 49

Lasciando tenebroso, onde si moue.
 Se mai canaide rose con vermiglie
 In nasel d'oro uider gli occhi miei
 Allhor allhor da uergine man colte;
 Veder pensaro il uiso di colei;
 Ch'auanza tutte l'altre marauiglie,
 Con tre belle eccellentie in lui raccolte;
 Le bionde treccie sopra il collo sciolte,
 Ougni latte perderia sua pruona;
 E le guancie, ch'adorna un dolce foco.
 Ma pur che l'ora un poco
 Fior bianchi, e gialli per le piagge muoua,
 Torna a la mente il loco,
 E'l primo dì, ch'i uidi a L'aura sparsi
 I capei d'oro, ond'io si subit'arsi.
 Ad una ad una annouerar le stelle,
 E'n picciol uetro ch'inder tutte l'acqua
 Forse credea, quando in si poca carta
 Nuouo pensier di ricontar mi nacque,
 In quante parti il fior de l'altre belle,
 Stando in se flessi, ha la sua luce sparta,
 Accio che mai da lei non mi diparta;
 Ne farò io, e se pur tallhor fuggo,
 In cielo, e'n terra m'ha racchiusi i passi,
 Perche a gli occhi miei lassì
 Sempre è presente, ond'io tutto mi sfruggo.
 E così meco flassì,
 Ch'altra non neggio mai, nè ueder bramo,
 Ne'l nome d'altra, nè sospir miei chiamo.
 Ben sai canzon, che quant'io parlo, è nulla
 Al celato amoroso mio pensiero,
 Che dì e notte ne la mente porto,
 Solo per cui consoro
 In così lunga guerra anche non peuo.
 E Che

P R I M A

Che ben n' hauria già morto
 La lontananza del mio cuor piangendo:
 Ma quinci da la morte indugio prendo.

CANZ. XVII.

Italia mia, bench' il parlar sia indarno
 A le piaghe mortali,

Che nel bel corpo tuo si spesse uoggio;
 Piacemi almen, ch'è miei sospir sien, quali
 Spera il Tevere, e l'Arno,
 E'l Pò, dove doglioso e graue hor seggio.
 Rettor del Cielo io cheggio,
 Che la pietà, che ti condusse in terra,
 Ti tolga al tuo diletto almo paese.
 Vedi, signor cortese,
 Di che lieui cagion; che crudel guerra;
 E i cor, ch'èndura, e serra
 Marte superbo, e fero,
 Apri tu padre, e'neneriscì, e snoda.
 In i fa, che l' tuo uero

(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
 Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
 De le belle contrade,
 Di che nulla pietà par che ui siringa,
 Che fan qui tante peregrine spade?
 Perche il uerde terreno
 Del barbarico sangue si dipinga?
 Vano error ui lusinga;
 Poco uedete, e parui ueder molto;
 Che'n cor uenale amor cercate, o sede.
 Qual upi gente possede,
 Colui è piu da' suoi nemici anolto,
 O diluuisio raccolto
 Di che deserti strani
 Per inondar i nostri dolci campi.

Se

P A R T E. 50

Se da le proprie mani
 Questo n' auien, hor chi sia, che ne scampi
 Ben prouide natura al nostro stato,
 Quando de l'alpi s'cherno
 Pose fra noi, e la vedesca rabbia.
 Ma il destr'cieco, e'ncontra'l suo ben sermo
 S'è poi tanto ingegnato,
 Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
 Hor dentro ad una gabbia
 Fere seluaggie, e mansuete gregge
 S'annidan sì, che sempre il miglior gemme.
 Es è questo del seme,
 Per piu dolor del popol senza legge,
 Al qual, come si legge,
 Mario aperse sì'l fianco,
 Che memoria de l'opra anche non langue,
 Quando assetato, e stanco
 Non piu tenue del fiume acqua, che sangue.
 Cesare taccio, che per ogni piaggia
 Fecè l'erbe sanguigne
 Di lor uene, oue il nostro seruo mise.
 Hor par, non so, perche stelle maligne?
 Che'l cielo in odio n'haggia.
 Vostra mercè, cui tanto si commise,
 Vostr' voglie diuise
 Guastan del mondo la piu bella parte.
 Qual colpa, qual giuditio, o qual destino
 Fastidire il uicino
 Pouero, e le fortune affiinte, e sparte
 Perseguire, e'n disparte
 Cercar gemme, e gradire,
 Che spargan il sangue, e n'eda l'alma à prezzo?
 Io parlo per uer dire,
 Non per odio d'altrui, nè per disprezzo,

E 2 Ne

P R I M A

Non accorgete anchor per tante proue
 Del Banarico inganno,
 Ch' alzando il dito con la morte scherza.
 Peggior è lo stratio, al mio parer che'l danno.
 Ma il nostro sangue piove
 Più largamente, ch' altr'ira ni sferza.
 Da la mattina à terza
 Di voi pensate, e uederete, come
 Tien caro altrui chi tien se così uile,
 Latin, sangue gentile,
 Sgombra da te queste dannose some;
 Non far idolo un nome
 Vano senza soggetto,
 Che'l furor di la sia, gente ritrosa,
 Vincerne d' intelletto,
 peccato è nostro, e non natural cosa.
 Non è questo il terren, ch' i soccai pria?
 Non è questo il mio nido,
 One nutrito fui sì dolcemente?
 Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
 Madre benigna, e pia,
 Che cuopre l' uno, e l' altro mio parente?
 Per Dio, questo la mente
 Talhor ui muoua, e con pietà guardate
 Le lagrime del popol doloroso,
 Che sol da uoi riposo
 Dopo Dio spera, e pur che uoi mostriate
 Segno alcun di pietate.
 Virtù contra furore
 Prenderà l' arme, e sia il combatter corto:
 Che l' antico ualore
 Ne gl' Italici cuor non è anchor morto.
 Signor mirate, come il tempo uola,
 E sì come la uita

FUGGE

P A R T E. 51

Fugge, e la morte n'è sopra le spalle.
 Voi sete hor qui, pensate alla parita,
 CHE l' alma ignuda e sola
 Conuien, ch' arrui à quel dubbioso calle,
 Al passar questa ualle
 Riacciati porre giu l' odio, e lo sdegno,
 Venti contrari à la uita serena,
 E quel, che in altrui pena
 Tempo si ssende, in qualche atto più degno
 O di mano, o d'ingegno,
 In qualche bella lode,
 In qualche honesto studio se conuertà,
 Così qua giu si gode,
 E la strada del ciel si troua aperta,
 Canzone, ior ammonisco,
 Che tua ragion corselemente dica,
 Perche fra gente altera ir ti conuiene,
 E le uoglie son piene
 Già de l' usanza pessima, & antica,
 Del uer sempre nemica.
 Procuera tua uentura
 Fra magnanimi pochi, à chi'l ben piace,
 Di lor chi m' assicura?
 I uo gridando, uace, pace, pace.

CANZ. XVIII.

Di penser in penser, di monte in monte
 Mi guida Amor, ch' ogni segnato calle
 Prouo contrario à la tranquilla uita.
 Se'n solitaria piaggia riuo, ò fonte,
 Se'n fra duo poggi siede ombrosa ualle,
 Mi s'acqueta l' alma sbigottita,
 E can' Amor la uita,
 Hor ride, hor piagne, hor teme, hor s' assicura,
 E'l uolto, che lei segue, oia' ella il mena,

E 3 51

P R I M A

Si turba, e rasserena,
 Et in un ester picciol tempo dura;
 Onde a la uista huom di tal uita esserto
 Diria, Questi arde, e di suo fiato è incerto.
 Per alti monti, e per selue aspre truouo
 Qualche riposo, ogni habitato loco
 E nemico mortal de gli occhi mei.
 A ciascuu passo nasce un pensier nuouo
 De la mia donna, che souente in gioco
 Gira il tormento, ch' i porto per lei;
 Et à pena uorrei
 Cangiar questo mio uinex dolce amaro;
 Ch' i dico, Forse anchor ti serua Amore
 Ad un tempo migliore;
 Forse à te stesso uile, altrui se' caro.
 Et in questo trapasso, sospirando,
 Hor perrebb'esser uero, hor come, hor quando.
 Que porge ombra un pino alto, od un colle,
 Talhor m'arresto, e pur nel primo sasso
 Disegno con la mente il suo bel uiso.
 Poi ch' à me torno, truouo il petto molle
 Della pietate, & allhor dico, Ah ilasso,
 Doue se' giunto, & onde se' diuiso?
 Ma, mentre tener fiso
 Posso al primo pensier la mente uaga,
 E mirar lei, & obliar me stesso,
 sento Amor si da presso,
 Che del proprio error l'alma s'appaga;
 In tante parti, e si bella la neggio,
 che, se l'error durasse, altro non chiegio.
 I l'ho piu uolte (hor ch' i fia, che me'l credat)
 Ne l'acqua chiara, e sopra l'erba uerde,
 Veduta uia, e nel troncon d'un saggio,
 E'n bianca nube si fatta, che Leda

Hauria

P A R T E 52

Hauria ben detto, chò sua figlia perde,
 Come stella, che'l sol cuopre col raggio.
 E quanto in piu seluaggio
 Luogo mi trouo, e'n piu deserto lido,
 Tanto piu bella il mio pensier l'adombra.
 Poi quando il uero sgombra
 Quel dolce error, pur li medesimo affido
 Me freddo, pietra morta in pietra uiua,
 Inguisa d'huom che pensi, e pianga, e scriua.
 Due d'altra montagna ombra non tocchi,
 Verso il maggiore, e'l piu spedito giogo
 Tirarmi suol un desiderio intenso,
 Indi i miei danti a misurar con gli occhi
 comincio, e'n tanto lagrimando sfogo
 In dolorosa nebbia il cuor condenso
 Allhor, ch' i miro, e penso
 Quanta aria dal bel uiso mi diparte,
 che sempre m'è sì presso, e sì lontano.
 poscia si me pian piano
 che sai tu laso? forse in quella parte
 Hor di tua lontananza si sospira.
 Et in questo pensier l'alma respira.
 Canzone oltra quell'alpe
 Là, doue il ciel è piu sereno e lieto,
 mi riuendrai sopra un ruscel corrente
 oue l'aura si sente
 d'un fresco, & odorifero laureto.
 Iui è'l mio cuor, e quella, che'l m'inuola,
 Qui ueder poi l'immagine mia sola.

Poi che'l camin m'è chiuso di mercede,
 per desperata uia son dilungato
 Da gliocchi on'era (i non so per qual fato)
 Riposto il guiderdon d'ogni mia sede.

E 4 Pasco

P R I M A

Passo il cor di soffrir, ch'altro non chiede;
 E di lagrime uiuo, a pianger nato.
 Nè di ciò duolmi, perche in tale stato
 E dolce il pianto piu, ch'altri non crede.
E solo ad una imagine m'attegno,
 Che se, non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
 Ma miglior mastro, e di piu altro ingegno.
 Qual Scithia m'assicura, o qual Numidia,
 s'ancor non satio del mio effig bio indegno
 Così nascosto mi ritroua inuidia?

C II.

Io canterei d'Amor sì nouamente,
 Ch'al duro fianco il dì mille soffiri
 Trarrei per forza, e mille altri desiri
 Raccenderei ne la gelata mente;
E l'bel uiso uedrei cangiar sonente,
 E bagnar gli occhi, e piu pietosi giri
 Far, come suol, chi de gli altrui martiri
 E del suo error, quando non ual: si penez;
E le rose nermiglie infra la neue
 Mouer da l'ora, e discouir l'auorio,
 Che fa di marmo, chi da presso il guarda;
E tutto quel, perche nel uiver breue
 Non rincresco a me flesto: anzi mi glorio
 D'esser seruato a la stagione piu tarda.

C III.

S'Amor non è, che dunque è quel ch'i sento?
 Ma s'egli è Amor; per Dio, che cosa, e quale?
 se buona: ond'è l'effetto aspro e mortale?
 s'è ria, ond'è sì dolce ogni tormento?
S'à mia uoglia ardo: ond'è l'pianto, e'l lamento?
 s'è mal mio grado, il lamentar che uale?
 O uia morte, o diletto male,
 Come puoi tanto in me, s'io nol consento?

Et s'io

P A R T E. 53

E s'io'l consento, à gran torto mi doglio.
 Fra si contrari uenti in frate barca
 Mi ritrouo in alto mar senza gouerno,
 Sì lieue di saper, d'error sì carca,
 Ch'io medesimo non so quel, ch'io mi uoglio:
 Et tremo à mezza state, ardendo il uerno.

C IIII.

Amor m'ha posto, come segno à frate,
 Com'al sol neue, come cera al foco,
 E come nebbia al uento, e son già roco.
 Donna, merce chiamando, e uoi non cale.
Da gli occhi uostri uscio il colpo mortale,
 Contra cui non mi ual tempo, ne loco.
 Da uoi sola procede (e parui un gioco)
 Il sole, e'l foco, e'l uento ond'io son tale.
I pensier son saette, e'l uiso un Sole:
 E'l desir foco, e'nsieme con quest'arme
 Mi punge amor, m'abbaglia, e mi distrugge.
E l'angelico canto, e le parole
 Col dolce spirito, ond'io non posso aitarne,
 Son L'aura innanzi à cui mi uita fugge.

C V.

Pace non trono, e non ho da far guerra;
 E temo, e spero, & ardo, e son un ghiaccio,
 E uolo sopra il cielo, e giaccio in terra;
 E nulla stringo, e tutto'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in prigion, che non m'apre, ne serra,
 Ne per suo mi ritien, ne scioglie il laccio,
 E non m'ancide Amor, e non mi sferra,
 Ne mi uol uiuo, ne mi trahè d'impaccio.
Veggio senz'occhi e non ho lingua, e grido;
 E bramo di perir, e cheggio aia;
 Et ho in odio me stesso, & amo altrui.
Pascomi di dor, piangendo rido,

E s' egual-

Eguale mi spiace morte, e uita.
In questo stato son, donna, per uui.

CANZ. XIX.

Qual piu diuerfa, e nuoua
Cosa fu mai in qualche sirano clima;
Quella, se ben si stima,
Piu mi rassembra: a tal son giunto, Amort.
Là, onde il di uien fore,
Vola un angel, che sol senza consorte
Di voluntaria morte
Rinascce, e tutto à uiver si rinoua;
Cosi sol si ritroua
Il mio uoler, e cosi in su la cima
De' suoi alti pensier al Sol si uolue;
E cosi si risolue;
E cosi torna al suo stato di prima.
Arde, e muore, e riprende i nerui suoi;
E uiue poi con la Fenice a proua.

Vna pietra è sì ardita
Là per l'Indico mar, che da natura
Tragge à se il ferro, e l'fura
Del legno in guisa, ch'è nauigi affonde,
Questo prou'io fra l'onde
D'amaro pianto, che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condoita, ou' affondar conuien mia uita;
Cosi l'alma ha sfornita
Furando il cuor, che fu già cosa dura,
E me tenne vn, c'hor son diuiso, e sparso,
Vn sasso à trar piu scarso
Carne, che ferro, ò cruda mia uentura;
Che'n carne essendo, ueggio trarmi à riuuà
Ad una uina dolce Calamita,

Ne l'estremo occidente

Vna fera è soaue, e queta tanto,
Che nulla piu, ma pianto,
E doglia, e morte dentro a gli occhi porta.
Molto conuene accorta
Esser qual uista mai uer lei si giri,
Pur che gli occhi non miri,
L'altro puossi ueder sicuramente.
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male, e so ben, quanto
N'ho sofferto, e n'aspetto, ma l'ingordo
Voler, ch'è cieco, e sordo,
Sì mi trasporta, che'l bel uiso santo,
E gli occhi uaghi sien cagion, ch'io perzi,
Di questa fera angelica innocente.
Surge nel mezzo giorno
Vna fontana, e tien nome del Sole,
Che per natura sole
Bollir le notti, e'n sul giorno esser fredda?
E tanto si raffredda,
Quanto il sol mōta, e quanto è piu da presso.
Cosi auien à me stesso,
Che son fonte di lagrime, e soggiorno,
Quando il bel lume adorno
Che'l mio Sol, s'allontana, e triste, e sole
son le mie luci, e notte oscura è l'oro,
Ardo all'hor. ma se l'oro
E i rai ueggio apparir del uiuo Sole,
Tutto dentro e di fuor sento cangiarme,
E ghiaccio farmi, cosi freddo torno.
Vn'altra fonte hà Epiro,
Di cui si serue, ch'è essendo fredda ella,
ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trouasse accesa.
L'anima mia, ch'è offesa



PRIMA

Ancor non era d'amoroso foco,
 Appressandosi un poco
 A quella fred da, ch'io sempre sospiro,
 Arse tutta, e martiro
 Simil giamai, nè sol uide, nè stella;
 Ch'un cor di marmo a pietà m'ho haurebbe.
 Poi che infiammata l'ebbe
 Rissense la virtù gelata, e bella;
 Così piu uolte ha il cuor raccessò, e spento.
 Il sò, che'l sento, e spesso me n'adivo.

Fuor tutt' i nostri lidi

Ne l'Isola famose di fortuna
 Due fonti ha; chi de l'una
 Bee, muor ridendo, e chi de l'altra, scampa.
 Simil fortuna stampa
 Mia vita, che morir poria ridendo
 Del gran piacer, ch'io prendo;
 Se nol temprassen dolorosi s'fridi.
 Amor, ch'ancor mi guida

Pur a l'ombra di fama occulta e bruna,
 Tacerem questa fonte, ch'ogn'hor piena;
 Ma con piu larga uena
 Veggiam, quando col Tauro il Sol s'aduna
 Così gli occhi miei piangono d'ogni tempo;
 Ma piu nel tempo che Madonna uidi.

Chi spiasse, canzone,

Quel ch'io fo, tu puoi dir, Sott'un gran sasso
 In vna chiusa ualle, ond' esce Sorga,
 Si fia, nè chi lo scorga,
 P'è, se no Amor, che mai non lascia un passo
 E l' imagine d'una, che lo firugge;
 Che per se fugge tutt' altre persone,

CVI.

Fiamma dal ciel su le tue traccie piousa

P A R T E . 55

CVII.

L'auara Babilonia ha colmo il sacco

CVIII.

Fontana di dolore, albergo d'ira



C I X.

Quanto piu disose l'ali spando
 Verso di noi, o dolce schiera amica,
 Tanto fortuna con piu uisco intrica
 Il mio uolare, e gir mi face errando.
 Il cuor, che mal suo grado, attorno mando,
 E con noi sempre in quella ualle aprica,
 oue il mar nostro piu la terra implica,
 L'altr'hier da lui partimmo lagrimando.
 I da man manca, e tenne il camin dritto,
 I tratto a forza, & è d'amore scorto,
 Egli in Gierusalem, & io in Egitto.
 Ma sofferenza è nel dolor conforto,
 Che per lungo uso già fra noi prescrito,
 Il nostro essere insieme è raro e corto.

C X I.

Amor, che nel pensier mio uiue e regna,
 El suo seggio maggior nel mio cuor tene.
 Talhor armato ne la fronte uene,
 Iui si loca, & iui pon sua insegna.
 Quella, ch'amarè, e sefferir ne'nsegna,
 E uiol, che'l gran desio, l'accesa spene,
 Ragion, uergogna, e riuerenza affrene,
 Di nostro ardir fra se stessa si sdegna.
 Onde Amor pauentoso fugge al core

Lasciando

Lasciando ogni sua impresa, e piagne, e trema;
 Iui s'asconde, e non appar piu fore.
 Che poss'io far temendo il mio signore.
 Se non star seco infin a l'hora estrema?
 CHE bel fin fa chi ben amando more.

C X I.

Come talhor ad caldo tempo suole
 Simplicesta farsfalla al lume auerza
 Volar ne gli occhi altrui per sua vaghezza;
 Ond'auien, ch'ella muore, altri si duole.
 Così sempr'io corro al fatal mio Sole
 De gli occhi, onde mi uien tanta dolcezza,
 Che'l fren de la ragion Amor non prezza;
 E chi discerne, è uinto da chi vuole.
 E ueggio ben, quant'elli à schiuo m'hanno;
 E sò, ch'i ne morro ueracemente;
 Che mia virtù non puo contra l'affanno.
 Ma si m'abbaglia Amor soauemente,
 Ch'i piango l'altrui noia, e no'l mio danno,
 E cieca al suo morir l'alma consente.

S E S T. V.

A la dolce ombra de le belle frondi
 Corsi fuggendo vn dispietato lume,
 Che'nfin qua giù m'ardea dal terzo cielo;
 E disgombrana già di neue i poggi
 L'aura amorosa che rinoua il tempo;
 E storian per le piaggie l'erbe, e i rami;
 Non uide il mondo si leggiadri rami,
 Nè mose il uento mai si uerdi frondi,
 Come à me si mostrar quel primo tempo;
 Talche temendo de l'ardente lume
 Non uolsti al mio refugio ombra di poggi,
 Ma della pianta piu gradita in cielo.
 Fu Lauro mi difese allhor dal cielo,

Onde

P R I M A

Erede piu volte uago de' bei rami
 Dopo son gito per selue, e per poggi:
 Ne giamai rirroua tronco, ne frondi
 Tant' honorate dal superno lume,
 Che non cangiaſter qualitate a tempo.
 Però piu fermo ogn'or di tempo in tempo
 Seguendo, oue chiamar m'udia dal cielo,
 E ſcorto d'un ſoane, e chiaro lume
 Tornaſi ſempre deuoto a i primi rami,
 E quando a terra ſon ſparte le frondi,
 E quando il Sol ſa uerdeggiare i poggi:
 Selue, ſaſſi campagne, fiumi, e poggi,
 Quanto è creato, uince, e cangia il tempo;
 ond'io chieggio perdono a queſte frondi,
 Se riſolgendo poi molti anni il cielo
 Fuggir diſpoſi gl'inneſcati rami,
 Toſto ch' incominciai di ueder lume.
 Tanto mi piacque prima il dolce lume:
 Ch'i paſſai con diletto aſſai gran poggi,
 Per poter appreſſar gli amati rami.
 Hora la uita brieue, e'l loco, e'l tempo
 moſtrami altro ſentier di rive al cielo,
 E di far frutto, non pur fiori, e ſponti.
 Altro Amor, altre frondi, & altro lume,
 Altro ſalire al ciel per altri poggi
 Cerco, (che n'è ben tempo) & altri rami.

CXII.

Quand'io u'odo parlar sì dolcemente,
 Com' Amor proprio à ſuoi ſeguaci inſtilla,
 L'acceſſo mio deſir tutto ſſanilla;
 Tal che n'ſtiammar douria l'anime ſpente.
 Trouo la bella donna all'hor preſente,
 ' uinque mi ſu mai dolce, ò rranquilla,
 Ne l'habito, ch'al ſuen, non d'altra ſquilla,

di a. di

P A R T E. 57

Ma di ſoſpir mi fa deſtar ſouente.
 Le chioſe a l'aura ſparſe, e lei conuerſa
 In dietro ueggio, e coſi bella riede
 Nel cuor, come colei, che tien la chiau;
 Ma il ſouerchio piacer, che ſ'attrauerſa
 A la mia lingua, qual dentro ella ſiede,
 Di moſtrarla in paleſe ardir non haue.

CXIII.

Ne coſi bello il ſol giamai leuarſi
 Quando il ciel foſſe piu di nebbia ſcarco;
 Ne dopo pioggia uidi il celeſte arco
 Per l'aere in color tanti uariarſi.
 In quanti ſtammeggiano trasformarſi
 Nel di ch'io preſi l'amoroſo incarco,
 Quel uifo, alqual (e ſon nel mio dir parco)
 Nulla coſa mortal puote agguagliarſi.
 I uidi Amor, che begli occhi nolgea
 ſoane sì, ch'ogn'altra uifiſta oſcura
 Da indi in qua mi cominciò apparere.
 Sennuccio, i' luidi, e l'arco, che teneo,
 Tal che mia uita poi non fu ſicura,
 Et è sì uaga ancor del riuedere.

CXIIII.

Pommi, oue il Sol occide i fiori, e l'herba,
 O doue vince lui'l ghiaccio, e la neue;
 Pommi, on'è il carro ſuo temprato e leue,
 Et ou'è chi cel vende, e chi cel ſerba:
 Pommi in humil fortuna, od in ſuperba;
 Al dolce aere ſereno, al ſofo e grene;
 Pommi a la notte, al di lungo & al breue,
 A la matura etate, od a l'acerba.
 Pommi in cielo, od in terra, od in abiſſo,
 In alto poggio, in ualle ima, e paluſtre,
 Libero ſpirto, od à ſuoi membri aſſiſſo.

POMMI

Pommi con fama oscura, ò con illustre;
 sarò, qual fui; niurò, com'io son uiso,
 Continuando il mio sospir trillustre.

C X V.

O d'ardente uirtute ornata, e calda
 Alma gentil, cui tante carte uergo;
 O Sol già d'honestate intero albergo;
 Torre in alto ualor fondata, e calda.
 O fiamma, ò rose sparse in dolce faldra
 Di uita nuea, in ch'io mi specchio, e tergo
 O piacer, onde l'ali al bel uiso ergo,
 Che luce sopra quant' il Sol ne scalda;
 Del uostro nome, se mie rime intese
 Fosser sì lunghe, haurei pien Tile, e Battro.
 La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe.
 Poi che portar nol posso in tutte quattro
 parti del mondo, udrallo il bel paese,
 Ch' Appenin parte, e'l mar circòda, e l'Alpe

C X V I.

Quando il uoler, che con duo sroni ardenti
 E con un duro fren mi mena, e regge,
 Trapassa adhor adhor l'usata legge
 per far in parte i miei spirti contenti,
 Troua, chi le paure e gli ardimenti
 Del cor profondo ne la fronte legge
 E uede Amor che sue imprese corregge,
 Folgorar ne' turbati occhi pungenti,
 Onde, come colui che'l colpo teme
 Di Giove irato, si ritragge in dietro.
 C H E gran temenza gran desir affrena.
 Ma freddo fuoco, e pauentosa speme
 De l'alma, che traluce come un netro,
 Talhor sua dolce uista rasserena.

Non

C V I I .

Non Testin, Pò, Paro, Arno, Adige, e Tebro,
 Eufrate, Tigre, Nilo, Hermo, Indo, e Gange;
 Tana, Histro, Alfeo, Garona, e'l mar, che frage
 Rodano, Hiberno, uhe, Sena, Albia, Hera, He-
 Non hedra, abete, pin, faggio, ò ginebro (bro)
 uoria il fuoco allentar, che'l cor tristo ange;
 Quant' un bel rio, ch' ad ogn' hor meco piange
 Con l'arbofel, che'n rime orno, e celebrò.
 Quest' un foccorfa trououo tra gli asfalti
 D' Amore, onde conuien, ch' armato uita
 La uita, che erapassa à sì gran salti.
 Cestecrea il bel Lauro in fresca riuu;
 E chi'l pianto, pensier leggiadri & altri
 Ne la dolce ombra al suon de l'acque seruiu.

B A L L . V I .

Di tempo in tempo mi si fa men dura
 L'angelica figura, e'l dolce riso,
 E l'aria del bel uiso
 E de gli occhi leggiadri men oscura.
 Che fanno meco homai questi sospiri;
 Che nascean di dolore,
 E mostrauan di fore
 La mia angosciosa, e disperata uita?
 s'auen, che'l uolto in quella parte giri
 Per acquetar il core,
 Parmi ueder Amore
 Mantener mia ragion, e darmi aita,
 Ne però trouo anchor guerra finita,
 Ne tranquillo ogni stato del cuor mio,
 Che piu m' arde il desio,
 Quanto piu la speranza m' assicura.

C X V I I .

Che sai alma? che pensi? haurem mai pace?
 Haurem

P R I M A

Haurè mai triega? od haurè guerra eterna?

Che sia di noi, no' so, ma in quel ch'io scernè

A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.

Che prò, se con quelli occhi ella ne face

Di state un ghiaccio, un foco quando uerna!

Ella nò, ma colui, che li governa.

Questo, ch'è a noi, s'ella se'l uede, e tace!

Talhor tace la lingua, e'l cor se lagna

Ad alta uoce, e'n uista asciutta e lieta

Piagne, doue mirando altri nol uede.

Per tutto ciò la mente non s'acqueta,

Ròpèdo il duol, che'n lei s'accoglie, e stagna,

Ch' a gran speranza huom misero non crede.

C X I X.

Non d'atra, e tempestosa onda marina

Fuggio in porto gianai stanco nocchiero;

Com'io dal fosco, e torbido pensiero

Fuggo, oue il gran desio mi s'irona, e'nchinà.

Nè mortal uista mai luce diuina.

Vinse, come la mia quel raggio altero

Del bel, dolce, soaue, bianco, e nero,

In che i suoi strali Amor dora, e affina.

Cieco non gia, ma faretrato il ueggo;

Nudo, se non quanto uergogna il uela;

Garzon con l'ali, non pinto, ma niuo.

Indi mi mostra quel, ch' à molti cela;

Ch' a parte à parte entr' à begli occhi leggo,

Quanto io parlo d' amore, e quanto io scriuo.

C X X.

Questa humil sera, un cuor di tigre, d' orsa,

Che'n uista humana, e'n forma d' angel uene;

In riso, e'n pianto fra paura, e spene,

Mi ruota sì, ch' ogni mio stato inforza,

Se'n breue non m'accoglie, e non mi smorza.

Ma

P A R T E. 59

Ma pur, come suol far, tra due mi tene.

Per quel, ch'io sento al cuor gir fra le uene,

Dolce ueneno, amor, mia uita è corsa.

Non può piu la uirtù fragile, e stanca

Tante uarietà homai soffrire, (bianca,

Che'n un püto arde, agghiaccia, arrossa, e'm-

Fuggendo, sfera i suoi dolor finire,

Come colez, che d' hora in hora manca;

C H E ben può nulla, chi non può morire;

C X X I.

Le caldi sospiri al freddo core,

Rompere il ghiaccio, che pietà contende;

E se priego mortale al ciel s'intende,

Morte, o mercè sia fine al mio dolore.

Le dolci pensier, parlando fore

Di quello, oue il bel guardo non s'estende;

Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende,

Sarem suor di speranza, e suor d'errore.

Dir si può ben per noi, non forse à pieno,

Che'l nostro stato è inquieto e fosco,

Si come il suo pacifico, e sereno.

Gue scuri homai, ch' amor uien mosco;

E ria fortuna può ben uenir meno,

S' à i segni del mio sol l'aere conosco.

C X X I I.

Le stelle, e'l cielo, e gli elementi a proua

Tutte lor arti, e ogni estrema cura

Poser nel niuo lume; in cui natura

Sì specchia, e'l Sol, ch' altro ue par nò troua.

L'opra è sì altera, si leggiadra, e noua,

Che morial guardo in lei non s'assicura;

Tanta ne gli occhi bei suor di misura

Par ch' Amor, e dolcezza, e grazia pioua.

L'aere percosso da lor dolci rai

s'infiam-

Infiamma d'onestate, e tal diuenta,
 Che'l dir nostro, e'l penser uince d'assai;
 Baso desir non è, ch' mi si senta,
 Ma d'honor, di uirtute. H O R quando mai
 Fu per somma beltà uil uoglia spenta?

C X X I I .

Non fur mai Gioue, e Cesare sì mossi
 A fulminar colui, questi a ferire,
 Che pietà non hauesse spento l'ire,
 E lor de l'usar arme ambeduo scossi.
 Piangea madonna, e'l mio signor, ch'io fossi
 Volse, à uederla; e suoi lamenti à ridire,
 Per colmarmi di doglia, e di desfre,
 E ricercarmi le midolle, e gli ossi.

Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
 Anzi scolpio, e que' detti soau
 Mi scrisse entr' un diamante in mezzo'l core.

One con salde, e ingegnose chiau
 Anchor torna souente à trarne fore
 Lagrime rare, e sospir lunghi, e graui.

C X X I I I .

I uidi in terra angelici costumi,
 E celesti bellezze al mondo sole.
 Tal che di rimembrar mi gioua, e dole,
 Che quan'io miro, par sogni, ombre, e fumi.

E uidi lagrimar que' duo be' lumi,
 C'han fatto mille uolte inuidia al Sole,
 Et udi sospirando dir parole,
 Che farien gir i monti, o scare i fumi.

Amor, senno, ualor, pietate, e doglia
 Facean, piangendo, un piu dolce concento
 D'ogni altro, che nel mondo udir si foglia.
 Et era il cielo a l'harmonia sì intento,

Che non si uedeua in ramo mouer foglia,

Tanta

Tanta dolcezza hauea pien l'aere, e'l uento.
 C X X V .

Quel sempre acerbo, e honorato giorno
 Mandò sì al cuor l'immagine sua riuia;
 Che ng'egno, o stil non fia mai che'l disfer uai
 Ma spesso a lui con la memoria torno.

L'arco d'ogni gentil pietate adorno,
 E'l dolce amaro lamentar, ch' i uidi,
 Facean dubbiar, se mortal donna, o diua
 Fosse, che'l ciel raseruaua intorno.
 La testa, or fino, e calda neue, il uolto
 Hebeno i cigli; e gli occhi eran di stelle;
 ond' Amor l'arco non tendeu in fallo.
 Perle, e rose uermiglie, oue l'accolto
 Dolor formaua ardenti uoci, e belle;
 Fiamma, i sospir, le lagrime cristallo.

C X X V I .

Que ch' i posi gli occhi laste, o giri
 Per quietar la uaghezza, che gli spinge,
 Trouo, chi bella donna mi dipinge,
 Per far sempre mai uerdi i miei desiri.

Con leggiadro dolor par ch'ella spiri
 Altra pietà, che gentil cuore stringe;
 Oltra la uista a gl'orecchi orna e'nfringe
 Sue uoci inue, e suoi sani sospiri.

Amor, e'l uer fur meco à dir, che quelle,
 Ch' i uidi, eran bellezze al mondo sole,
 Mai non uedute piu sotto le stelle.

Non sì pietose, e sì dolci parole
 S' uiron mai, ne lagrime sì belle
 Di sì begli occhi uer mai uide il Sole.

C X X V I I .

In qual parte del cielo, in qual idea
 Era l'essempio, onde natura tolse

Quel



P R I M A

Quel bel viso leggiadro, in ch'ella nolse
mostrar quà giù, quanto là sie potea?
Qual Nixia in fonti, in selue mai, qual De
chiome d'oro si fino a l'aura sciolse?
Quando un cuor tante us se virtuti accolse?
Benche la somma è di mia morte rea.

Per diuina bellezza in darno mira
chi gli occhi di costei giamai non uide,
come soauemente ella li gira.

Non sà, com' Amor sana, e come ancide;
chi non sà, come dolce ella sospira;
E come dolce parla, e dolce ride.

CXXXVIII.

Amor, & io si pien di marauiglia,
Come chi mai cosa incredibil uide,
miriam costei, quand'ella parla, o ride;
Che sol se stessa, e null'altra simiglia.

Del bel seren de le tranquille ciglia
sfaullan sì le mie due stelle fide,
Ch'altro lume non è, ch'infiammi, o guide
chi d'amar altamente si consiglia.

Qual miracolo è quel, quando fra l'erba,
Quasi un fior, si ede ouer quand'ella priem
col suo candido seno un uerde cesso?

Qual dolcezza è, ne la stagione acerba
vederla ir sola co i pensier suo insieme
T'essendo un cerchio a l'oro terso, e crespo?

CXXXIX.

O passi sparsi, o pensier uaghi e pronti;
O tenace memoria, o fero ardore;
O possente desfre, o debil core;
O occhi miei; occhi non già, ma fonti;
O fronde, honor de le famose fronti;
O sola insegna al gemino ualore;

O fati-

P A R T E . 61

O faticosa uita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge, e monti;
O bel viso, oti' Amor insieme pose
Gli sproni, e'l fren ond'è mi punge, e uolue,
Com' a lui piace, e calcirrar non uale;
O anime gentili, & amoroze,
S'alcuna ha l' mòdo, e noi nude òbre, e polue,
Deh restate a ueder, qual è il mio male.

CXXX.

Lieti fiori, e felici, e ben nate herbe,
Che madonna passando premer sole;
Piaggia, ch'alcolti sue dolci parole;
E del bel piede alcun uestigio serbe;

Schietti arborescelli, e uerdi frondi acerbe
Amorosette, e pallide viole;
Ombrose selue, oue percuote il Sole,
Che us fa con suoi raggi alte, e superbe,

O soau contrada, ò puro fiume,
Che bagnì l' suo bel viso, e gli occhi chiari;
E prendi qualità dal niuo lume;

Quanto u' inuidio gli atti honesti, e cari
Nò sia in uoi scoglio homai, che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

CXXXI.

Amor, che uedi ogni pensiero aperto
E i duri passi, onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cuor gli occhi tuoi porgi
A te palese, à tutti altri couerto,

Sai quel, che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur uia di poggio in poggio sorgi,
Di giorno in giorno, e di me non t'accorgi,
Che son sì stanco, e'l senier m'è troppoerto.

Ben ueggio di lontano il dolce lume,
Oue per affre uie mi sproni, e giri;

F

Ma

Ma non ho, come tu, da nolar piume.

Affarimenti lasci i miei destri,

pur che ben desando i mi consumo;

Nè le disprezza, che per lei sospiri.

CXXXII.

Hor che'l cielo, e la terra, e'l uento tace,

E l'efe, e gli anelli il sonno affrena,

Noite il carro stellato in giro mena,

E nel suo letto il mar senz'onda giace.

Veggio, penso, ardo, piango, e chi mi sface

sempre m'è innanzi per mia dolce pena.

Guerra è il mio stato, d'ira, e di dual piana;

E sol di lei pensando ho qualche pace.

Così sol d'una chiara fonte niua

nuoue il dolce, e l'amaro ond'io mi pasco;

Vna man sola mi risana, e punge.

E perchè il mio mare non giunga a riva,

mille volte il dì muoro, e mille nasco;

Tanto da la salute mia son lunge.

CXXXIII.

Come il candido piè per l'herba fresca

I dolci passi honestamente moue,

vinie, che intorno i fior apra e rinoue,

De le tenere piante sue par ch'escia.

Amor, CHE sol à cuor leggiadri inuiesca,

Nè degna di provar sua forza altroue;

Dà begli occhi un piacere caldo pioue,

Ch'i non cura altro ben, nè bramo aler'escia;

E con l'andar, e col soaue sguardo

S'accordan le dolciissime parole,

El ato mansuero, humile, e cardo.

Di tal quattro fante, e non già sole

nasce il gran fuoco, di obio niuo & ardo.

Che son fatto un angel noturno al Sole;

S'io

S'io fossi stato fermo à la spelunca

Là, dou' Apolla diu uotò profeta;

Fiorenza hauria fors' hoggi il suo poeta;

Non pur Perona, e Mantoua, & Arunca;

Ma perchè'l mio terren più non s'ingiunco,

De'l humor di quel sasso, altro pianeta,

Conuen; ch'i segua, e del mio can pò mieta

Lappole, e secchi, con la salce adunca.

L'olua è secca, & è riuolta altroue

L'acqua, che di Parnaso si diuina;

Per cui in alcun tempo ella fioriuu.

Così su nuua, ouer colpa mi priua

D'ogni buon frutto, se l'eterno Gione

De la sua gratia sopra me non pioue.

CXXXV.

Quando Amore i begli occhi à terra inchina,

E i uaghi spirti in un sospiro accoglie,

Con le sue mani, e poi in noceli scioglie

Ch'ara, soaue, angelica, diuina.

Sento far del mio cuor dolce rapina,

E sì dentro cangiar pensieri, e uoglie,

Ch'i dico, & ho fier di me l'ultime spoglie,

se il ciel si hopensta, morre m'è destina.

Ma il suon, che di dolcezza i sensi lega,

Col gran desir d'edendo, esser beata

L'anima al dipartir presta rassena.

Così mi uiuo, e così auolge, e spiega

Io stame de la uita, che m'è data,

Questa sola fra noi del ciel Sirena.

CXXXVI.

Amor m'ha manda quel dolce pensero,

Che secretario amico è fra noi due,

E mi conforta, e dice, che non fue

F 2

Ma

con' hor, presto a quel, ch' i bramo, e spe-
 ro, che talhor menzogna, e talhor nero
 Ho ritrovato le parole sue,
 Non so, s' il creda, e inuomi inira due,
 Ne sì, ne no, nel cuor mi suona intero.

In questo passa'l tempo, e ne lo specchio
 Mi neggio andar ver la stagione contraria
 A sua impromessa, & à la mia speranza.
 Hor sia, che può, già sol io non inuechio;
 Già per esate il mio desir non uaria,
 Ben temo il uiver brieue, che n' auanza.

CXXXVII.

Pien d'un uago penſer, che mi diſuia
 Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
 Adhor adhor à me ſteſſo m' inuola
 Pur lei cercando, che ſuggir douria.

E veggiola paſſar sì dolce, e ria,
 Che l'alma triema per leuarſi à uolo;
 Tal d'armati ſoſpir conduce ſtuolo
 Queſta bella d'Amor nemica, e mia.
 Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
 Scorgo fra il nubiſo altero ciglio,
 Chè n parte raſſerena il cuor doglioſo.

Alhor raccolgo l'alma, e poi ch' i baggio
 Di ſconuſe il mio mal preſo conſiglio,
 Tanto te hò à dir, che n'cominciar non oſo.

CXXXVIII.

Più uolte già dal bel ſemblante humano
 Ho preſo ardir con le mie fide ſcorſe
 D' aſſar con parole honeſte accorſe
 La mia nemica in atto humile, e piano.
 Fanno poi gli occhi ſuoi mio penſer uero,
 Perch' ogni mia fortuna, ogni mia ſorte,
 Mio ben, mio male, e mia uita, e mia morte

Quei

Quei, che ſolo il può far, l'ha poſto in mano.
 Ond'io non poſo mai formar parola,
 Ch' altro che da me ſteſſo ſoſſe inſeſa.
 Coſi m' ha fatto Amor tremante e ſioco.

E neggio hor ben, che caritate acceſa
 Lega la lingua altrui, gli ſpiri inuola. (Co.
 CHI può dir, com' egli arde, è in piccol ſuo

CXXXIX.

Giunto m' ha Amor fra belle, e crude braccia,
 Che m'ancidono à torto, e, s'io mi doglio,
 Doppia il martir, onde pur, com'io ſoglio,
 Il meglio è, ch'io mi muoia amando, e taccia.
 Che poria queſta il m'è, qualhor più agbiaccia,
 Arder con gli occhi, e vò pr' ogni aſpro ſcoglio,
 Et ha sì ugal à le bellezze orgoglio,
 Che di piacer altrui par che te ſpraccia.

Nulla poſſo leuar io per mio ingegno
 Del bel diamante, ond'ell'ha il cuor sì duro,
 L'altro è d'un marmo, che ſi muoua, e ſpiri.
 Ned ella è me per tutto il ſuo diſegno
 Torrà giamai, nè per ſemblante oſcuro
 Le mie ſperanze, e i miei dolci ſoſpiri.

CXL.

O Inuidia nemica di uirtute,
 Ch' à bei principij uolentier contraſti.
 Per qual ſentier coſi tacita entraſti
 In quel bel petto, e con qual' arte il miſe?
 Da radice n' hai ſuelſa mia ſalute.
 Troppo felice amante mi moſtraſti
 A quella, che miei preghi humili e caſti
 Gradi alcun tempo, hor par ch' od' e riſtate,
 Ne però, che con atti acerbi, e rei
 Del mio ben pianga, e del mio pianger rida;
 Poria cangiar ſol un de' penſer miei.

F 3

Non

Non perche mille uolte il di m'ancida,
 Fia che io non l'ami, e ch'io non spero in lei,
 Che s'ella mi spauenta, Amor m'affida.

C X L I

Mirando il Sol de begli occhi sereno,
 Ou'è chi stesso i miei dipinge, e bagna,
 Dal cuor l'anima stanca si scompagna,
 Per gir nel paradiso suo terreno.

Poi trouando il di dolce, e d'amar pieno,
 Quanto al mondo si tesse, opra d'aragna,
 Vede, ond'è seco, e con Amor si lagna,
 Ch'ha sì caldi gli spren, sì duro il freno,

Per que' stre stre mi duo contrari, e misti,
 Hor con uoglie gelate, hor con accese,
 Stassi così fra misera, e felice.

Ma pochi lieti, e molti penser tristi;
 E'l piu si pente de l'ardite impresz;
 Tal frutto nasce di coral radice.

C X L I I

Fera stella, se il cielo ha forza in noi,
 Quanti alcun crede, fu, sotto ch'io nacqui,
 E fera cuna, doue nato giacqui.

E fera terra, ou'è pie mossi poi.
 E fera donna, che con gli occhi suoi,
 E con l'arco, à cui sol per segno piacqui,
 Fe la piaga, ond' Amor teco non tacqui,
 Che con quell'arme risaldarla puoi.

Ma tu prendi à diletto i dolor miei,
 Ella non già, perche non son piu duri,
 Il colpo e di saetta, e non di spiedo.
 Pur mi consola, che languir per lei
 Meglio è, che gior d'altra, e tu mel giuri
 Per l'orato tuo strale; & io tel credo.

Quando

C X L I I I

Quando mi viene innanzi il tempo, e'l loco,
 Ou'io perdei me stesso, e'l caro nodo,
 Ond' Amor di sua man m'auinse in modo,
 Che l'amar mi fe dolce, e'l pianger gioco;

Solfo, & esca son tutto, e'l cuor un foco
 Da quei soauis spiriti, i quai semprodo,
 Acceso dentro sì, ch'ardendo godo;
 E di ciò uiuo, e d'altro mi cal poco.

Quel Sol, che solo a gli occhi miei risplende,
 Co i uaghi raggi ancor indi mi scalda
 A uestro tal, qual era hoggi per tempo;
 E così di lontan m'allumia e'nocude;

Che la memoria ad ogni hor si fiesca, e s'aldà,
 Pur quel nodo mi mostra, e'l luogo, e'l tiepo.

C X L I I I I

Per mezzo i boschi inhospiti, e seluaggi,
 Onde uanno a gran rischio buomini & arme
 Vò scur'io, che non può spauentarme
 Altri che'l Sol, e'ha d'Amor uiuo i raggi.

E uò cantando (o pensier miei non faggi)
 Lei, che'l ciel non poria lontana far me,
 Ch'ì l'ho ne gli occhi, e veder feco par me
 Donne, e donzelle, e sono abeti, e faggi.

Par mi d'udir la, udendo i rami, e l'ore,
 E le sponde, e gli augei lagnarsi e l'acque
 Mormorando fuggir per l'herba uerde.

Raro un silentio, un solitario horrore
 D'ombrosa selua mai tanto mi piacque;
 Se non che del mio Sol troppo si perde.

C X L V

Mille piagge in un giorno, e mille riuu
 Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
 Amor, ch' a' suoi le piante, e i cuori impenna

F 4 per

PRIMA

Per farli al terzo ciel volando ir uini.
 Dolce m'è sol senz'arme esser star' mi;
 Douè armato fier Marte, e non accenna;
 Quasi senza gouerno, e senz'antenna
 Legno in mar, pien di penser graui e schiui.
 Pur giunto al fin de la giornata oscura,
 Rimebrando ond'io uegno, e con quai piume
 seno di troppo ardir nascer paura.
 Ma il bel paese, e l' dilettofo fiume
 Con serena accoglienza rassicura
 Il cuor già uolto, ou'habua il suo lume.

CXLVI.

Amor mi sprona in un tempo, & affrena;
 Assicura, e spauenta; arde, & agghiaccia,
 Gradisce, e sdegna, a se mi chiama, e scaccia;
 Hor mi tene in speranza, & hor in pena.
 Hor alto, hor basso il mio cuor lasso mena,
 Onde il uago desir perde la wraccia,
 Et suo sommo piacer par che gli spiacca,
 D'error si nuouo la mia mente è piena.
 Vn amico pensier le mostra il uado
 Non d'acqua che per gli occhi si risolua,
 Da gir costò, oue spera esser contenta;
 Poi quasi maggior forza inui la suolua,
 Conuien ch' altra uia segua, e mal suo grado,
 A la sua lunga, e mia morte consenta.

CXLVII.

Geri, quando tal' hor meco s'adira
 La mia dolce nemica, ch'è si altera,
 Vn conforto m'è dato, ch' i non pera,
 Solo per cui uirtù l'alma respira.
 Ouunque ella s'degnando gli occhi gira,
 Che di luce priuar mia uita spera,
 Le mostro i miei pien d'humilita si uera

Che

PART E. 65

Ch' à forza ogni suo sdegno indietro tira.
 Se ciò non fosse, andrei non altrimenti
 A ueder lei, che l' uolto di Medusa,
 Che faceva marmo diuentar la gente.
 Così dunque fa tu, ch' i ueggio esclusa
 Ogni altr'aita, e l' suggir nal niente
 Dimanzi à l'ali, che l' signor nostro usa.

CXLVIII.

Po, ben può tu portartene la scorza
 Di me con tue possenti, e rapid' onde:
 Ma lo spiro, ch' in' entro si nasconde,
 Non cura nè di tua, nè d' altrui forza.
 Lo qual senz' alternar poggia con orza,
 Druso per l' aure al suo desir seconde
 Battendo l'ali uerso l' aurea fronde
 L'acqua, e l' uento e la rila, e i remi sforza.
 Re de gli ateri, superbo, altero fiume,
 Che'ncor' il sol, quado e'ne mena il giorno,
 E'n uenente abbandoni un piu del lume.
 Tute ne uai col mio mortal sul corno;
 L'altro coetto d'amorose piume
 Torna uolando al suo dolce soggiorno.

CXLIX.

Amor fra l'herbe una leggi dra rete
 D'oro, e di perle tesse sotto un ramo
 De l'arbor sempre uerde, ch' i tant' amo;
 Benchè n' habbia ombre piu triste, the liete.
 L'escà fin il seme, ch' egli sparse, e miete,
 Dolce, & acerbo; ch'ro pauento, e bramo;
 Le notte non fur mai dal dè, ch' Adamo
 Aperse gli occhi, si foau, e quete.
 El chiaro lume, che spariu fa il Sole,
 Folgoraua d'intorno, e'l iune auolto
 Era a la rana, ch' auorio, e nene auanza;

F 5 cost

Così addi à la rete, e qui m'han colto
Gloriosi uaghi, e l'angeliche parole,
E'l piacer, e'l desire, e la speranza.

CL.

Amor ch'è ncendi il cuor di ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto,
E qual sia piu, fa dubbio à lo intelletto,
La speranza, o il timor, la fiamma, o il gelo:
Triemo al piu caldo, ardo al piu freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto,
Pur come donna in un uestire schietto
Celi un huom uiuo, o sotto un picciol uelo.
Di queste pene è mia propria la prima
Arder di e notte, e quanto è il dolce male,
Ne in pensier cape, non che n' uerfi, o'n rima,
L'altra non già; che'l mio, bel fuoco è tale,
Ch'ogni huom pareggia, e del suo lume in ci
Chi uolar pensa, indarno sfrega l'ale. (ma

CL I.

Se il dolce sguardo di costei m'ancide,
E le soavi parolette accorte,
E s'amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ouer quando sorride.
Lasso, che sia, se forse ella diuide
O per mia colpa, o per maluagia sorte
Gli occhi suoi da mercè, si che di morte
La, dou'hor m'assicura, allhor mi sfide?
Però s'iriemo, e uo col cuor gelato,
Qualhor ueggio cangiata sua figura:
Questo temer d'antiche prououe è nato,
F E M I N A è cosa mobil per natura,
ond'io so ben, CHE un'amoroso fiato
In cuor di donna picciol tempo dura.

Amor

CLII.

Amor, natura, e la bell'alma humile,
cui ogni alta uirtute alberga, e regna,
contra me son giurati. Amor s'ingegna,
Ch'i mora a fatto; e'n ciò segue suo stile.

Natura tien costei d'un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è, che soffegna.

Ella è sì schina, c'habitar non degna
Riu ne la uita faticosa, e uile.

Così lo spirito d'hor in hor uien meno

A quelle belle care membra honeste,
che specchio eran di uera leggiadria.

E s'à morte pietà non stringe il freno,
Lasso, ben ueggio in che fiato son queste
Vane speranze, ond'io uiver solia.

CLIII.

Questa Fenice de l'aurata piuma

Al suo bel collo, candido, gentile
Forma senz'arte un sì caro monile,
Ch'ogni cuor addolcisce, e'l mio consuma.

Forma un diadema natural, ch'alluma
L'aere d'intorno, e'l tacito focle

D'amor tragge indi un liquido sottile
Fuoco, che m'arde a la piu algenze bruma.

Purpurea ueste d'un ceruleo lembo

Sparsi di rose i belli homeri uela,
Nuono habito, e bellezza unica, e sola.

Fama ne l'odorato e ricco grembo

D'Arabi monti lei ripone, e ceta,
Che per lo nostro ciel si altera uola.

CLIIII.

Se Virgilio, & Homero haueffen uisto

Quel sole, il qual ueggio con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei

F 6 Ha

*Haurian posso, e l'un stil con l'altro misso.
 Di che sarebbe Enea turbato, e rrisso.
 Achille, Ulisse, e gli altri semidei;
 E quel, che rese anni cinquanta sei
 Si beffe il mondo, e quel, ch'ancise Egisto.
 Quel fior antico di virtuti d'arme,
 Come sembante stella, hebbe con questo
 Nuovo fior d'honestate e di bellezze.
 Ennio di quel canto ruuido carne,
 Di queſt'alt'io, & d'ò pur non moleſto (re.
 Gl'ſia il mio ingegno, e l'mio lodar nõ spreſt*

CLV.

*Ciunto Aleſandro à la famoſa tomba
 Del ſero Achille, ſoſpirando, diſſe,
 O fortunato, che sì chiara tromba
 Trouaſti, e chi di te sì alto ſcriſſe.
 Ma queſta pura, e candida colomba,
 A cui non ſo, s'al mondo mai par uiſſe,
 Nel mio ſtil ſrale aſſai poco rimbomba;
 Coſi ſon le ſue ſorti à ciaſcun ſiſſe.
 Che d'Homero digniſſima, e d'Orſeo,
 O del paſtor, ch'ancor Mantoua honora,
 Ch'andaſſen ſempre lei ſola cantando.
 Stella diſorme, e ſato ſol qui reo
 Comiſſe à tal, che'l ſuo bel nome adora,
 Ma forſe ſcema ſue lodi parlando.*

CLVI.

*Almo Sol, quella fronde, ch'io ſola amo,
 Tu prima amaſti, hor ſola al bel ſoggiorno
 Verdeggia, e ſenza par, poi che l'adorno
 Suo male, e noſtro uide in prima Adamo.
 Stiamo à mirarla, i ti pur priego, e chiamo
 O ſole, e tu pur ſuggi, e ſai d'intorno
 Ombrare i poggi, e te ne porti il giorno.
 E ſug-*

*E ſuggerendo mi toi quel, ch'ì piu bramo.
 L'ombra, che cade da quel humil colle,
 Oue ſfaulla il mio ſoane foco,
 Oue il gran Lauro ſu picciola uerga:
 Creſcendo, mentr'io parlo, à gli occhi tolle
 La dolce uiſta del beato loco,
 Oue il mio cuor con la ſua donna alberga.*

CLVII.

*Paſſa la naue mia colma d'oblio
 Per aſpro mare à mezza notte il uerno,
 In ſra Scilla, e Cariddi, & al gouerno
 Siede il ſignor, anzi l'nemico mio.
 A ciaſcun uemo un penſier pronto, e rio,
 Che la tempeſta, e'l ſin par c'habbi à ſchernò
 La nela rompe un uento humido eterno
 Di ſoſpir, di ſperanze, e di deſto.
 Pioggia di lagrimar, nebbia di ſdegni
 Bagna, e rallenta le già ſtanche ſarte.
 Che ſon d'error con ignoranza auorto.
 Celanſi i duo miei dolci uſati ſegni,
 Morta ſra l'onde è la ragione, e l'arte.
 Tal ch' incomincio à diſſepar del porto.*

CLVIII.

*Vna candida cerua ſopra l'herba
 Verde m'apparue con duo corna d'oro
 Fra due riuere à l'ombra d'un alloro
 Leuando il Sol à la ſtagion acerba.
 Era ſua uiſta sì dolce e ſuperba,
 Ch'ì laſciai per ſeguir la ogni lauoro,
 Come l'auro, che'n cercar teſoro
 Con diletto l'affanno diſacerba.
 Neſſun mi tocchi, al bel collo d'insorno
 Scritto hauea di diamanti, e di topati,
 Libera ſarrai al mio Ceſare parue.*

Et

P R I M A

Es era il Sol già uolto al mezo giorno;
Ch'occhi miei stanchi, e di mirar non sati;
Quand'io caddi nell'acqua, & ella sparue.

CLIX.

Si con'eterna uita è ueder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Cos' me, donna, il uoi ueder felice
Fa in questo breue, e frate uiver mio.
Nè uoi stessa, com'hor, bella uid'io
Giamaì, se uero al cuor l'occhio ridice,
Dolce del mio pensier hora beatrice,
che uince ogni altra steme, ogni desio,
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
più non domanderai, che s'alcun uiue
Sol d'odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d'acqua, o di fuoco il gusto, e l'atto
Acquetan, cose d'ogni dolzor priues;
I perche non de la nostr'alma uista è

CLX.

Stiamo, Amor, a ueder la gloria nostra,
cose sopra natura altere, e noue,
Vedi ben quanta in lei dolcezza piones;
vedi lume; che'l cielo in terra mostra;
Vedi, quant'arte d'ora, e m'perla, e nostra
l'habito eletto, e mai non uiso altroue;
che dolcemente i piedi gli occhi moue
per questa di bei colli on brosa chiostra.
L'herbeta uerde, e i fior di color mille
sparsi sotto quell'elce antiqua, e negra
priegan pur, che'l bel piè li preme, o tocchi;
E'l ciel di uaghe, e lucide fauille
s'accende intorno, e'n uista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

Pasco

P A S T R E. 68

CLXI.

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,
Ch'ambrosia e nectar non inuidio à Gioue,
che sol mirando, oblio ne l'alma pions
D'ogni altro dolce, e Lethe al fondo bibo.
Talhor, ch'odo dir cose, e'n cuor describo,
perche da sospirar sempre ritroue,
Ratto per man d'Amor, ne so ben doue,
Doppia dolcezza in un uolto delibo.
che quella uoce infino al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre, e care,
che pensar nol poria, chi non l'ha udit.
Alhor insieme in men d'un palmo appare
V'isibilmente, quanto in questa uita
Arie, ingegno, e natura, e'l ciel può fare.

CLXII.

L'aura gentil, che rasserena i poggi
Desfando il fior per questo ombroso bosco,
Al soaue suo spirto riconosco,
per cui conuien che'n pena, e'n fama poggi.
Per ritrouar, oue il cuor lasso appoggi;
Fuggo dal mio natio dolce aere l'osco;
per far lume al pensier turbido e fosco;
Cercò il mio Sole, e spero uederlo hoggi.
Nel qual puouo dolcezze tante, e tali,
Ch'Amor per forza a lui mi riconduce;
poi si m'abbaglia, che'l fuggir m'è tardo.
Io chiederei a scanipar non arme, anzi ali,
Ma perir mi dà il ciel per questa luce,
che da lunghe mi strugge, e da pres' ardo.

CLXIII.

Di di in di uo, cangiando il uiso, e'l pelo
Ne però smarlo i dolci inescati hami,
Ne sbranco i uerdi, & inuefcari rami

De

PRIMA

De l'arbor, che nè Sol cura, nè gelo.
 Serà acqua il mare, e senza stelle il cielo
 Fia innanzi, ch'io non sem pre tema, e brami
 La sua bell'ombra, e ch'io non odi, & ami
 L'altra piaga amorosa, che mal celo,
 Non stero del mio affanno hauer mai posa
 In fin, ch'io mi disosso, e sneruo, e spolpo;
 O la nentica mia pietra n'hauesse.
 Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
 Ch' altri, che morte, od ella san' il colpo,
 Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m'impresse.

CLXIII.

L'aura serena, che fra verdi fronde
 Mormorando à serir nel uolto uicenne,
 Fammù risauerir, quand' Amor diemme,
 Le prime piaghe si dolci, e profonde;
 E' bel uiso veder, ch' altri m'asconde,
 che sdegno, d' gelosa celato tiemme:
 E le chiome hor auoite in perle, e'n gemme.
 Allhora sciolte, e sopra or terso bionde.
 Le quali ella spargea sì dolcemente,
 E raccogliea con sì leggiadri modi,
 Che ripensando anchor triema la mente.
 Torselo il tempo poi in più faldi nodi,
 E s'rinse il cor d'un laccio sì possente,
 Che morte sola fra, ch'indi lo snodi.

CLXV.

L'aura celestie, che'n quel uerdo l'auro
 spira, ou' Amor ferì nel fianco Apollo,
 Et a me pose un dolce giogo al collo,
 Talche mia libertà tardi restauo.
 Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
 Medusa, quando in selce trasformollo;
 Nè posso aat bel nodo homai dar crotho.

La'

P A R T E. 43

Là ne' sol perde, non pur l'ambra, o l'auro
 Dico le chiome bionde, e'l crespo laccio,
 Che sì soauemente lega e stringe
 L'alma, che d'humiliate e non d'altr' arme.
 L'ombra sua sola fa il mio cuor un ghiaccio,
 E di bianca paura il uiso tinge,
 Ma gli occhi hāno uirtù di farne un marmo.

CLXVI.

L'aura soaue, ch'al Sol spiega, e uibra
 L'auro, ch' Amor di sua man fila, e tesse,
 Là da begli occhi, e da le chiome tesse
 Lega il cuor laso, e i leui spiriti cribra.
 Non ho medolla in osso, d'sangue in fibra.
 Ch'io non senta tremar, pur ch'io m'appressa
 Dou'è chi morte, e uita insieme spesse
 Volte in fra le bilancie appende, e libra.
 Vedendo arder i lumi, ond'io m'accendo.
 E solgorar i nodi, ond'io son preso.
 Hor sul l'omero destro, & hor sul manco,
 In nel passo ridir, che nol comprendi,
 Da tai due luci lo intelletto offeso,
 E di tanta dolcezza oppresso, e stanco.

CLXVII.

O bella man, che mi disstring' il core,
 En poco spazio la mia uita chiudi,
 Man, ou' ogni arte, e tutt' iloro studi
 uolser natura, e' l'ciel per farsi honore.
 D' cinque perle oriental colore
 E sol ne le mie piaghe acerbi, e crudi
 Diti febietri soani, à tempo ignudi
 Consente hor noi, per arrichirni Amore.
 Candido leggiadretto, e caro guanto,
 Che copria netto auorio, e fresche rose,
 Chi uide al mondo mai se dolci spogliet

Così

P R I M A

*Così haue s'io del bel nelo altrettanto,
 E inconstanza de l'humano cose;
 Pur questo è furto, e vien, ch' i me ne spoglie.*

CLXVIII.

*Non pur quell' rna bella ignuda mano
 Che con graue mio danno seriueste;
 Ma l'altra; e le due braccia accorte e preste
 Sono a stringer il cuor timido e piano.*

*Lacci Amor mille, e nessun tende in uano
 Fra quelle uaghe nuoue forme honeste;
 Ch' adornan sì l'ali' habito celeste,
 Ch' aggranger nol puo stitl, nè' ngegno humano*

*Gli occhi sereni, e le stellantì ciglia;
 La bella bocca angelica, di perle,
 Pienz, e di rose, e di dolci parole.*

*C fauno altrui tremar di marauiglia;
 E la fronte, e le ch'ome, ch' à uederle
 Di fiate a mezzo di uincono il Sole.*

CLXIX.

*Mia uentura, & Amor m' hauean sì adorno
 D'un bel aurato, e serico trapunto;
 Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto
 Pensando meco a chi su quest' intorno;*

*Nè mi riede alla mente mai qual giorno,
 Che mi se ricco, e pouero in un punto;
 Ch' i non sia d'ira, e di dolor compunto;
 Vien di uergogna, e d' amoroso scorno;*

*Che la mia nobil preda non più stretta
 Tenni al bisogno, e non fui più costante
 Contra lo sforzo sol d'una angioletta;*

*O suggendo, ale non giunsi a le piante,
 Ver fare almen di quella man uendetta,
 Che de gli occhi mi trabe lagrime tante*

D'un

P A R T E. 70

*D'un bel, chiaro, poltro, e uino ghiaccio
 Muoue la fiamma, che m' incende, e strugge;*

*E si le uene, e l' cuor m' ascuoga, e sfugge,
 Ch' inuisibilmente i mi disfacio;*

*Morte già per ferire alzato il braccio;
 Come irato ciel tuona, o Leon rugge;*

*Va perseguedo mia uita, che fugge;
 Et io pien di paura tremo, e raccio;*

*Ben poria anchor pietà con Amor mista
 Per sostegno di me doppia colonna*

Porsi fra l'alma stanca, e'l mortal colpo.

Ma io nol credo, nè' l' conosco in uista

*Di quella dolce mia nemica, e donna,
 Ne di ciò lei, ma mia uentura incolpo.*

CLXXI.

*Lasso, ch' i ardo, & altri non m' crede,
 Si crede ogni huom, se non sola colei;*

*Che sopr' ogni altra, è ch' i sola uorrei.
 Ella non par che l' creda, e si se l' uede.*

*Infinita bellezza, e poca fede
 Non uedete uoi il cuor ne gli occhi miei?*

*Se nou fosse mia stella, i pur dourei
 Al fonte di pietà trouar mercede.*

*Questo arder mio, di che ui cal sì poco
 E i nostri honori in mie rime diffusi*

Ne porian infiammar fors' anchor mille.

*Ch' i ueggio nel pensier, dolce mio foco,
 Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi;*

Rimaner dopo noi pien di fauille.

CLXXII.

*Anima, che diuerse cose tante
 Vedi, odi, leggi, e parli, e scrui, e pensi;*

*Occhi miei nagni, e tu fra gli altri sensi,
 Che*

Che scorgi al cuor l'alte parole sante;
 Per quanto non uorreste, ò poscia, od ante
 Esfer giuini al camin, che sì mal rienti,
 Per non trouarui i duo bei lumi accensi,
 Nè l'orme impresse de l'amate piante?
 Hor con sì chiara luce, con tai segni
 Errar non deffi in quel breue uiaaggio,
 Che non può ser d'eterno albergo degni.
 Sforzati al cielo, ò mio stanco coraggio,
 Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
 Seguendo i passi honesti, e' l' diuo raggio.

CLXXIII.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
 Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
 Dolce parlar, e dolcemente inreso,
 Hor di dolce ora, hor pien di dolci faci.
 Alma non ti lagnar, ma soffri, e taci,
 E temprà il dolce amaro, che n'ha offeso,
 Col dolce honor, che d'amar quella hàt preso,
 A cu' io dissi, Tu sola mi paci.
 Forse anchor sia, chi sospirando dica
 Tinto di dolce inuidia, assai sostenne
 Per bellissimo Amor questi a suo tempo.
 Altri, ò fortuna à gli occhi miei nemica.
 Perche non la ued'io? perche non uenne
 Ella piu tardi, oer'io piu per tempo è

CAN. XIX.

S'ìl dissi mai, ch'iuenga in odio à quella,
 Del cui amor uiuo, e senza il qual morrei,
 S'ìl dissi, ch'è miei di fian pochi, e rei,
 E di uil signoria l'anima ancella,
 S'ìl dissi, contra me s'armi ogni stella;
 E dal mio lato sia
 Paura, e gelosia,

E la

E la nemica mia
 Più feroce uer me sempre, e più bella.
 S'ìl dissi; Amor l'aurato sue quadrella
 spenda in me tutte, e l'impionbate in lei,
 S'ìl dissi, cielo, e terra, huomini, e Dei
 Mi stan contrari, E' essa ogn'hor più sella.
 S'ìl dissi, che con sua cieca facella
 Dritto à morte m'innuia,
 Pur, come suol, si stia;
 Ne mai più dolce, ò pia
 Ver me si mostri in atto, od in fauella.
 S'ìl dissi mai, di quel, ch'ì men uorrei,
 Piena trouoi quest'aspra, e briue uia,
 S'ìl dissi, il fero ardor, che mi dissia,
 Cresca in me, quãto il fer ghiaccio in costei,
 S'ìl dissi, unqua non ueggia gli occhi miei
 sol chiaro, ò sua sorella,
 Nè donna, nè donzella,
 Ma terribil procella,
 Qual Faraone in perseguir gli uebrei.
 S'ìl dissi, co' i sospir quant'io mai sei,
 Sia pietà per me morta, e cortesta;
 S'ìl dissi, il dir s'inasprì, che s'india
 Sì dolce all'hor, che uinto mi rendei,
 S'ìl dissi, io spiaccia à quella, ch'ì torrei
 Sol chius'io in fosca cella
 Dal dì, che la mammella
 Lasciai, fin che si stella
 Da me l'alma, adorar forse il sarei.
 Ma s'io nol dissi, chi sì dolce apria
 Mio cuor a speme nel'età nouella,
 Regga anchor questa stanca nauicella
 Col governo di sua pietà natia,
 Nè diueni altra, ma pur, qual solia,

Quando



Quando piu non potes,
 Che me stesso per dei,
 Re piu perder dourei,
 Mal fa, chi tanta testi tosto oblia,
 I nol diessi giamai, ne dir poria,
 Per oro, o per oradi, o per castella,
 Vinca il uer dunque, e farimanga in sella,
 E nima à terra caggia la bugia,
 Tu sai in me il tutto, Amor; s'ella ne spira,
 Dime quel, che dir dei,
 I beato direi,
 Tre uolto, e quattro, e sei,
 Chi, douendo languir, si mori pria,
 Per Rachel ho seruito, e non per Lia;
 Ne con altra saprei,
 Quier, e s'usserrei,
 Quando il ciel ne rapella,
 Girmen con ella in sul carro d'Helia.

CANZ. XXI.

Ben mi credea passar mio tempo homai,
 Come passaro hauea quest'anni à dietro,
 senz'altro studio, e senza noui ingegni,
 Hor, poi che da madonna i non impetro
 L'usata aita, à che condotto m'hai,
 Tu il nedi Amor, che tal arte m'insegui,
 Non so, s'i me ne degni,
 Che non questa età mi fai diuenir ladro,
 Del bel lume leggiadro,
 Senza il qual non uirei in tanti affanni,
 Così haues'io i prim'anni
 Preso lo stil, e hor prender mi bisogna,
 Che in gionenil falliro è men uergogna,
 Gli occhi sonni, ond'io soglio hauer uita,
 De le anime lor alte bellezze

Furmi

Furmi in un sol coninciar tanto cortese,
 che'n guisa d'huo cui no' proprio ricchezze,
 ma celato di fuor soccorso aita,
 Vissimi, che nè lor, nè altri offesi.
 Hor, bench' à me ne pesi,
 Diuenuo ingiurioso & importuno,
 Che il poterei digiuno
 Vieni ad atto talhor, che in miglior sia
 Hauria in altrui biasmato,
 se la man di pietà inuidia m'ha chiuole,
 Fane amorosa, e'l non poter mi s'è uole,
 Ch'i ho cercato già uie piu di mille,
 Per prouar senza lor, se mor'al cosa
 Mi potesse tenir in uita un giorno,
 L'anima poi, ch'altroue non ha posa,
 Corre pur a l'angeliche fauille.
 Et ro che son di cera, al fuoco torno,
 E pongo mente intorno
 Que si fa men guardia a quel ch'i bramo.
 E, come augello in ramo,
 Que men teme, mi piu tosto è colto.
 Così dal suo bel uolto
 L'innolo hor uno, & hor un'altro sguardo,
 E di quà infente mi nurico & ardo.
 Di mia morte mi pasco, e uiu in fiamme,
 Stranio giro, e mirabil salamandra,
 Ma miracol non è, da tal si uole.
 Felice agnelto a la penosa mandra
 Mi giacqui un tempo, hor a l'estremo fame
 E fortuna, & Amor pur, come suale.
 Così rose, e uiole
 Ha primavera, e'l uerno ha neue, e ghiaccio,
 Però s'i mi procaccio
 Quinci e quindi alimenti al uiver curro:
 se vuol

P R I M A

Se uol dir, che sia furto,
 Si ricca donna dete esser contenta,
 S'altrui niue del suo, ch'ella nol senta.
 Chi no'l sa, di ch'io uini, ò uissi sempre
 Dal di, che prima que' begli occhi uidi,
 Che mi fecer cangiar vita, e costume,
 Per cercar terra, e mar da tutti i lidi
 Chi può saper tutte l'humane tempre?
 L'un niue, ecco d'odor là sul gran fiume;
 Io qui di foco, e di lume
 Queto i frati, e famelici miei spiriti.
 Amor (e uò ben dirti)
 Discontinuisi a signor l'esser sì parco.
 Tu hai gli strali, e l'arco;
 Fa di tua man, non pur bramando, i mostri
 Ch' m' bel morir tutta la uita honora.

Chiusa fiamma è piu ardente, e se pur cresci
 In alcun modo piu non può celarsi;
 Amor, s'è sò, che'l prouo a le tue mani.
 Vedeffi ben, quando sì tacito arsi;
 Hor de' miei gridi a me medesimo cresce:
 Che uò noiando e' prossimi, e lontani.
 O mondo, ò pensier uani,
 O mia forte uentura a che m' adduce;
 O di che uoga luce
 Al cuor mi nacque la tenace speme
 Onde l'annoda, e preme,
 Quella, che con tua forza al fin mi mena.
 La colpa è uostra, e mio il danno, e la pena.
 Così di ben amar paria tormento,
 E del peccato altrui ch'eggio perdono,
 Anzi del mio; che donca torcer gli occhi
 Dal troppo lume, e di Sirene al suono
 Chiuder gli orecchi, e ancor non men' pento
 che

P A R T E. 73

Che di dolce ueleno il cuor trabocchi.
 Affetto io pur che scocchi
 L'ultimo colpo, chi mi diede il primo;
 E fia, s'è druto estimo,
 Vn modo di pietate occider tosto,
 Non essendo ei disposto
 A far altro di me, che quel che soglia.
 CHE ben mor, chi morendo esce di doglia.
 Canzon mia, fermo in campo
 Starò. Ch'egli è disnor morir fuggendo,
 E me stesso riprendo
 Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,
 Pianto, sospir, e morte.
 Seruo d'Amor, che queste rime leggi,
 Ben non ha il mondo, che'l mio mal pareggi.

CLXXIIII.

Rapido fiume, che d'alpestra uena
 Rodendo intorno, onde il tuo nome prendi,
 Notte e di meco disioso scendi,
 Ou' Amor me, te sol natura mena,
 Vattene innanzi; il tuo corso non frena.
 Nè franchezza, nè sonno, e pria, che rendi
 Suo druto al mar, s'isso, u' si mostri, attendi
 L'erba piu uerde, e l'aria piu serena.
 Lui è quel nostro niuo, e dolce Sole,
 Ch'adorna, e n'sfiora la tua rima manca;
 Forse (o che spero) il mio tardar le dole.
 Basciale il piede, ò la man bella, e bianca.
 Dille, Il basciar sie'n uoce di parole;
 Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca.

CLXXV.

I dolci colli, ou'io lasciai me stesso
 Partendo, onde partir giamai non posso,
 Mi uanno innanzi, e emmi ogn'her addosso

G

Que-



PRIMA

Qual caro peso ch' Amor m'ha commesso .

Meco da me mi marauiglio spesso ,
 Ch' è pur uò sempre , e non sono anchor mosso
 Dal bel ruego piu uolte indarno scosso ,
 Ma com' piu me n'allungo, e piu m'appresso
 E, qual ceruo ferito di saetta

Col ferro auelenato dentro al fianco
 Fugge, e piu duoli, quanto piu s'affretta ,
 Tal'io con quello stral dal lato manco ,
 Che mi consuma, e parte mi diletta ,
 Di duol mi struggo , e di fuggir mi stanco .

C E X X V I .

Non da l'Hispano Hiberno à l'Indo Hidaste
 Ricreando del mar ogni pendice ,
 Ne dal lito uermiglio à l'onde Caspe ,
 Ne'n ciel, ne'n terra è piu d'una Fenice .

Qual de fito coruo , o qual manca cornice
 Canti il mio fato : o qual parca lo'nna spe ?
 Che sol tra uoio pietà sorda , com' aspe ,
 Misero , onde speraua esser felice ;

Ch' i non uò dir di lei, ma, chi la scorge ,
 Tutto il cuor di dolcezza, e d' Amor l'empie ,
 Tanto n'ha seco, e tant' altrui ne porge .

E per far me dolcezza amare, & empie,
 O s'ingie, o non cura, o non s'accorge
 Del fiorir queste innanzi tempo tempie .

C L X X V I I .

Voglie mi sprona : Amor mi guida, e scorge ,
 Piacer mi tira , usanza mi trasporta ,
 speranza mi lusinga, e riconforta ;
 E la man destra al cuor già stanco porge .

Il misero la prende, e non s'accorge
 Di nostra cieca, e disleale scorta .
 Regnano i sensi, e la ragion è morta ,

De



P A R T E. 75

Guarda il mio fiato à le uagherze nuoue,
Che' nterrompendo di mia uita il corso
M'han fatto habitator d'ombroso bosco,
Rendimi (s'esser può) libera e sciolta
L'errante mia consorte; e fia tuo il pregio,
S'ancor teco la truouo in miglior parte.
Hor ecco in parte le question mie nuoue,
S'alcun pregio in me uisue, ò in tutto è corso,
O l'alma sciolta, ò ritenuta al bosco.

CLXXX.

In nobil sangue uita humile, e queta,
Et in alto intelletto un puro core,
Fruito semile in sul giouenil fiore,
E in aspetto pensoso anima lieta.
Raccolto ha in questa donna il suo pianeta,
Anzi il re de le stelle, e'l uero honore,
Le degne lode, e'l gran pregio, e'l ualore,
Ch'è, da stancar ogni diuin poeta.
Amor s'è in lei con honestate aggiunto,
Con beltà naturale habito adorno,
Et un atto, che parla con silenzio.
Et non so che ne gli occhi, che in un punto
Vuo far chiara la notte, oscuro il giorno.
E'l mel amaro, & addolcir l'assensio.

CLXXXI.

Tutto il dì piango, e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trisouomi in pianto, e raddoppianst i mali,
Così spendo il mio tempo lagrimando.
In tristo humor uò gli occhi consumando,
E'l cuore in doglia, e son fra gli animali
L'ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengono ad ogni hor di pace in bando.
La so, che pur da l'uno à l'altro Sole,

P R I M A

Eda l'ombra à l'altra ho già il più corso
Di questa morte, che si chiama vita.

Piu l'air mi fallo, che l'mio mal mi dole,
Che pietà uita, e l'mio fido soccorso
Vedemi arder nel fuoco, e non m'aita.

CLXXXII.

Già desiai con sì giusta querela,
E'n sì feruide rime farmi udire,
Ch'un fuoco di pietà fessi sentire
Al duro cuor, ch' à mezza siate gela;
E l'empia nube, che l'raffredda, e uela,
Rompeste à l'aura del mio ardente dire,
O fessi quell'altre in odio uenire,
Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.

Hor non odio per lei, per me pietate
Cerco, che quel non uò, questo non posso,
Tal fu mia fiella, e tal mia cruda sorte,
Ma canto la diuina sua beltate,
Che quando i fia di questa carne scosso,
Sappia il mondo, che dolce è la mia morte.

CLXXXIII.

Tra quantunque leggiadre donne, e belle
Giungo costei, ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel uiso suol de l'altre fare
Quel che fa il dì de le minori stelle.

Amor par ch' à l'orecchie mi fauelle,
Dicendo, quanto questa in terra appare,
Fia il uiver bello, e poi l' uedrem turbare,
Perir uirtuti, e'l mio regno con elle,
Come natura al ciel la Luna, e'l Sole;
A l'aere i uenti; à la terra herbe, e frondi;
A l'huomo e lo' intelletto, e le parole;
Et al mar ritoglieste i pesci, e l'onde,
Tanto, e piu sien le cose oscure, e sole,

Se

P A R T E. 76

Se morte gli occhi suoi chiude, & asconde,

CLXXXIII.

Il cantar muoto, e'l pianger de gli angelli
In sul dì fanno risentir le ualli,
E'l mormorar de' liquidi cristalli
Già per lucidi, freschi riu, e snelli,
Quella, c'ha neue il volto, oro i capelli,
Nel cu' amor non sur mai inganni, ne falli
Destami al suon de gli amorosi balli,
Pettinando al suo uecchio i bianchi uelli.
Così mi sveglia à salutar l'Aurora,
E'l Sol, ch'è seco, e piu l'altro, ond'io fui
Ne' prim' anni abbagliato, e son anchora.
I gli ho ueduti alcun giorno ambedui
Leuarsi insieme, e'n un punto, e'n un' hora
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

CLXXXV.

Onde tolse Amor l'oro, e di qual uena
Per far due trecce bionde, e'n quali spine
Colse le rose, e'n qual piaggia le brine
Tenere, e fresche; e ài lor polso, e lena?
Onde le perle, in ch'ei frange, & affrena
Dolci parole, honeste, e peregrine?
onde tante bellezze, e sì diuine
Di quella fronte piu, che'l ciel serena?
Da quali Angeli mosse, e di qual sfera
Quel celeste cantar, che mi disface
Sì, che m'auanza homai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que' begli occhi, onde i'ho guerra, e pace,
Che mi cuocono il cuore in ghiaccio, e'n foco?

CLXXXVI.

Qual mio destin, qual forza, ò quale inganno
Mi riconduce disarmato al campo

G 4 Là

L'ue sempre sun uinto; e, s'io ne scampo,
 Rerauglia ne hauo, s'i muoro, il danno?
 Danno non già, ma prò, si dolci stanno
 Nel mio cuor le fauile, e'l chiaro lampo,
 Che l'abbaglia, e lo strugge, e'n ch'io m'aua.
 E son già ardendo nel uigil'anno. (po.)

Sento i messi di morte, oue apparire
 Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge,
 Poi, s'auen ch'appressando a me li gre,
 Amor con tal dolcezza m'unge e punge,
 Chi nol sò ripensar, non che ridire,
 Che, ne' negno, ne lingua al uero aggiunge.

C L X X V I I.

Liete, e pensose, accompagnate, e sole,
 Donne, che ragionando ite per uia,
 Ou'è la uita, ou'è la morte mia?
 Perché non è con uoi, com'ella sole?

Liete sian per memoria di quel Sole,
 Dogliose per sua dolce compagnia,
 Laqual ne toglie inuidia, e gelosia,
 Che d'altri ben, quasi suo mal, si dola.

Chi pon freno a gli amanti, o dà lor legge:
 Nessun a l'alma, al corpo ira & asprezza.
 Questo hora in lei, talhor si proua in noi.

Ma spesso ne la fronte il cuor si legge,
 Si uedemmo oscurar l'altra bellezza,
 E tutti ruggiadost gli occhi suoi.

C L X X V I I.

Quando il sol bagna in mar l'aurato carro,
 E l'aer nostro, e la mia mente imbrunda,
 Col cielo, e con le stelle, e con la Luna
 Vn'angosciosa, e dura notte inarro.
 Poi, lesso, a tal che non m'ascolta, narro
 Tutte le mie fatiche ad una ad una,

E col

E col mondo, e con mia cieca fortuna,
 Con Amor, con madonna, e meco garro.
 Il sonno è in bando, e del riposo è nulla;
 Ma sospiri, e lamenti infino a l'alba,
 E lagrime, che l'alma a gli occhi inuia.
 Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba,
 Me no, ma il sol, che'l cuor m'arde, e irastulla,
 Quel puo solo addolcir la doglia mia.

C L X X I X.

S'una fede amorosa, un cuor non finto,
 Vn languir dolce, un destar cortese,
 S'honeste uoglie in gentil fuoco accese,
 S'un lungo errore in cieco laberinto.

Se nella fronte ogni pensier dipinto,
 Oa in uoci interrotte a pena inlese
 Hor da paura, hor da uergogna offese,
 S'un palor di mola, e d'amor tinto.

S'hauer altriui piu chiaro, che se stesso;
 Se lagrimar, e sospirar mai sempre
 Pascendosi di duol, d'ira, e d'affanno.

S'arder da lunge, & agghiacciar da presso,
 Son le cagion, ch'amancato i mi disempre,
 Vostro, donna, il peccato, e mio fia il danno.

C X C.

Dodici donne honestamente lasse,
 Anzi dodici stelle e'n mezzo un Sole,
 Vidi in una barchetta all'gre, e sole,
 Qual, non so, s'altra mar onde solcasse.

Simit non credo, che Giason portasse
 Al uello, ond' hoggi ogni huon uestir si uole;
 Nè il pastor, di che ancor Troia si dola;
 De qua' duo tal romor al mondo fasse.

Poi le uidi in un carro trionfale,
 E Laura mis con suoi santi atti schifi

G 5 se-

P R I M A

Sedersi in parte, e cantar dolcemente,
 Non cose humane, ma uson mortale.
 Felice Autumedon, felice Tisi,
 Che conduceste sì leggiadra gente.

C X C I.

Passer mai solitario in alcun tetto
 Non fu, quant'io, nè fera in alcun bosco;
 Ch'ì non ueggio il bel uiso, e non conosco
 Altro Sol, nè quest'occhi hann'altro obietto.
 Legrimar sempre è il mio sommo diletto;
 Il rider doglia; il cibo assensip e tofco,
 La notte affanno, e'l ciel seren m'è sofco;
 E duro campo di battaglia il letto.
 Il sonno è ueramente, qual huom dice,
 parente de la morte; e'l cuor sottrage
 A quel dolce penser, che'n u uita il tene.
 Solo al mando paese almo felice,
 Perdi riuue, fiorite ombrose piagge
 Voi possedete, & io piango il mio bene.

C X C II.

Aura, che quelle chiome bionde, e cresce
 Circondi, e muoui, e se' mossa da loro
 Soauemente, e spargi quel dolce oro,
 E poi raccogli, e'n bei nodi li rincresce.
 Tu stai ne gli occhi, ond' amoro se u esse
 Mi pungon sì, che'n fin quà il sento, e ploro.
 E uacillando cerco il mio tesoro,
 Con' animal, che spesso a ombre, e' ncesse;
 C'hor mel par ritrouar, & hor m'accorgo,
 Ch'ì ne son lunge, hor mi solieno, hor caggio,
 C'hor q̄l ch'ì bramo, hor q̄l ch'è uero, scorgo.
 Aer felice col bel uiuo raggio
 Rimanti, e tu corrente, e chiaro gorgo,
 Che non poss'io cangiar teco niaggio?

Amor

P A R T E. 78

C X C I I I.

Amor con la man destra il lato manco
 M'aperse, e piantoui entro in mezzo il core,
 Vn Lauro uerde sì, che di colore
 ogni smeraldo hauria ben uinto, e stanco.
 Vomer di penna con sospir del fianco,
 E'l pioner giù da gli occhi un dolce humore
 L'adornar sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
 Qual non sogia, se d'altre frondi unquanco.
 Fama, honor, e uirtute, e leggiadria,
 Casta bellezza in habito gentile
 son le radici de la nobil pianta.
 Tal la mi rruouo al petto, oue ch'ì staz;
 Felice incarco, e con preghiera humile
 L'adoro, e' nichino, come cosa santa.

C X C I I I I.

Cantai, hor piango, e non men di dolcezza
 Del pianger prendo, che del canto presi;
 Ch'à la cagion, non à l'effetto intesi
 Son i miei sensi uaghi pur d'alterezza.
 Indè menfuetudine, e durezza,
 Et atti ferì, & humili, e cortesi
 Porto egualmente, nè mi gvaian pesti,
 Ne l'arme mie pinte di sdegni spezza.
 Tengan dunque uer me l'usato stile
 Amor, Madonna, il mondo, mia fortuna,
 Ch'ì non penso esser mai, se non felice.
 Arda, o mora, o languisca, un piu gentile
 stato del mio non è sotto la Luna,
 sì dolce è del mio amaro la radice.

C X C V.

Il pianfi, hor canto, che'l celeste lume
 Quel uiuo Sole a gli occhi miei non ceta,
 Nel qual honesto Amor chiaro rimela

Sua

Sua dolce forza, e suo santo costume;
 Onde suol irar dilagrima tal fiume
 per accorciar del mio uiver la tela,
 Che non pur ponte o guado, o remi, ò uela;
 Ma scampar non potiemmi ali, nè piume.
 Si profonda era, e di sì larga uena
 Al pianger mio, e sì lungi la rina,
 Ch' i n'aggiungeua col pensiero a pena,
 Non lauro; o palma, ma tranquilla oliua
 victa mi manda, e'l tempo rasserena,
 E'l pianto asciuga, e tuol ancor, ch' i uisua.

C X C V I.

I mi uinea di mia sorte contento
 senza lagrime, e senza inuidia alcuna,
 che s' altro amante ha piu destra fortuna,
 Mille piacer non uaglian un tormento.
 Hor que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
 De le mie pene, e men non ne uoglio una,
 Tal nebbia copre, si grauiosa e bruna;
 Che'l sol de la mia uita ha quasi spento.
 O natura pietosa, o fera madre,
 onde tal possa, e si contrarie uoglie
 Di far cose, e di far tanto leggiadre?
 D' un uiuo fonte ogni poder s' accoglie.
 Ma tu come'l consenti, o sommo padre;
 Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

C X C V I I.

Vincitore Alessandro l'ira uinse,
 E sel minor in parte che Filippo,
 Che li ual, se Pirgotele, o Lisippo
 L' intagliar solo, & Apelle il depinse?
 L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
 che morend e i s' rose Menalippo.
 L'ira cieco del tutto, non pur lippo

Fatto

Fatto hauea Silla, e à l'ultimo l'estinse.
 Sal Valentinian, ch' à simil pena
 Ira conduce, e sal quei, che ne more,
 Irae in molti, e pot in se stesso forte.
 I R A è briue furor, e, chi nol frena,
 E furor lungo, che'l suo possessore
 spesso à uergogna, e talhor mena à morte.

C X C V I I I.

Qual uentura mi fu, quando da l'uno
 Di duo i piu begli occhi, che mai furo,
 Mirandol di dolor turbato, e scuro
 Mosse uirriti, che se'l mio inferno, e bruno.
 Send' io tornato à soluere il digiuno
 Di ueder lei, che solo al mondo uirto;
 Fummi il ciel, & Amor men che mai duro;
 Se tutte altre mie gratie insieme aduno.
 Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
 De la mia donna al mio destr' occhio uenne
 Il mal, che mi dileta, e non mi dole.
 E pur, come intelletto haueffe, e penne,
 Passò quasi una Stella, che n' cici uole;
 E natura, e pietate il corso tenne.

C X C I X.

O cameretta, che già fosti un porto
 Alle graui tempeffe mie diurne.
 Fonte se' hor di lagrime notturne,
 Che'l di celate per uergogna porto.
 O letriciuol che requie eri, e conforto
 in tanti affanni, di che dogliose urne
 Ti bagna Amor con quelle mani eburne.
 Solo uer me crudeli à sì gran torto?
 Ne pur il mio secreto, e'l mio riposo
 Fuggo, ma piu me stesso, e'l mio pensiero,
 Che seguendol talhor tenomi à uoto.

Il

*Amigo à me nimico, & odioso
(Che'l penso mai?) per mio refugio chero:
Tal paura ho di ritrovarmi solo.*

C C.

*Lasso, Amor mi trasporta, ou'io non uoglio,
E ben m'accorgo, che'l dover si uarca;
Onde à chi del mio cuor siede monarca,
Son importuna assai piu, ch'io non soglio;
Ne mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nauè di merci pretiose carca;
Quant'io sempre la debile mia barca
Da le percosse del suo duro orgoglio,
Ma lagrimosa pioggia, e feroi uenti
D'infiniti sospiri hor l'hanno spinta;
Ch'è nel mio mare horribil notte, uerno,
Où altrui noie, à se doglie, e tormenti
Porta, e non alio, già da l'onde uinta,
Disarmata di uele, e di governo.*

C C I.

*Amor io fallo, e ueggio il mio fallire:
Ma fo sì, con'huò, ch'arde, e'l foco ha in seno
Che'l duol pur cresce, e la ragione uien meno,
Et è già quasi uinta dal marino.
Solea frenare il mio caldo desire
Per non turbare il bel uiso sereno,
Non posso piu, di man m'hai tolto il freno,
E l'alma disperando ha preso ardire.
Però s'oltra suo stile ella s'auenta,
Tu'l sai, che si l'accendi, e sì la sfroni,
Ch'ogni aspra uia per sua salute tenta,
E piu il fanno i celesti, e rari doni,
C'ha in se madonna, hor fa'l men, ch'ella il
E le mie colpe à se stessa perdoni. (fenta;*

S E S T.

S E S T. VII.

*Non ha tanti animali il mar fra l'onde;
Nè là sit sopra il cerchio de la Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi,
Nè tan' herbe hebbe mai campo nè piaggia
Quant'ha il mio cor penser ciascuna sera.
Di di in di spero homai l'ultima sera,
Che seuri in me dal uiuo terren l'onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia.
Che tanti affanni huom mai sotto la Luna
Non offerse quant'io, sannolse i boschi,
Che sol uò ricercando giorno e notte.
I non hebbi giamai tranquilla notte,
Ma sospirando andai mattina e sera,
Poi ch'Amor femmi un cittadin di boschi,
Ben fia in prima ch'io post, il mar senz'onde,
E la sua luce haurà il sol da la Luna,
E i fior d'April morranno in ogni piaggia.
Consumando mi uò di piaggia in paggia
Il dì pensoso, poi piango la notte,
Nè stato homai, se non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir ueggio la sera,
Sospir del petto, e de gli occhi escon onde,
Da bagnar l'herbe, e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi.
Amiei penser, che per quest'alta piaggia
Sfogando uò col mormorar de l'onde
Per lo dolce silentio de la notte,
Talch'io aspetto tutto il dì la sera,
Che'l sol si parta, e dia luogo a la Luna.
Deh hor foss'io col uago de la Luna
Addormentato in qualche uerdi boschi,
E questa, ch'anzi uersiro a me fa sera,*

C O N



PRIMA

Con essa, e con Amor in quella piaggia
s'ha uenisse a starsi in una notte;
L'Fol si fiesse, e l'sol sempre ne l'onde.
So, ra dare onde al lume de la luna
Canzon nata di notte in mezzo i boschi
Ricca piaggia uedrai doman da sera.

CCII.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta uista, occhio ceruero,
Prouidentia ueloce, alto pensero,
E ueramente degno di quel petto.
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il di festo, & altero,
Subito scorse il bon giudicio intero
Fra tanti, e si bei nolti il piu perfetto.
L'altre maggior di tempo, o di fortuna
Irasse in disparte comando con mano,
E caramente accolse à se quell'una.
Gli occhi, e la fronte con sembianze humano
Basciulle sì, che rallegrò ciaschessua;
me empie d'inuidia l'atto dolce, e strano;

SEST. VIII.

Là uer l'auora, che sì dolce l'aura
Al tempo nuouo suol muouer i fiori,
E gli augeletti incominciar lor uersi,
sì dolcemente i pensier dentro à l'alma
muouer mi sento à chi gli ha tutti in forza;
che ritornar contemmi à le mie note.
Temprar potessi io in sì soani note
I mei sospiri, ch'addolcissen l'aura,
Facendo à lei ragion, ch' à me fa forza,
Ma pria sia il uerno la stagion de' fiori,
e l'Amor fiorisca in quella nobil alma,
che non curò giamai rime nè uersi.

Quan-

P A R T E. SI

Quante lagrime, lasso, e quanti uersi
Ho già sparti al mio tempo; e in quante note
Ho riprouato humiliar quell'alma.
Ella se sta pur, com'aspra alpe a l'aura
Dolce, laqual ben moue frondi, e fiori,
Ma nulla può, se'ncontr'ha maggior forza.
Huomini, e Dei solea uincer per forza
Amor, come si legge in prosa e'n uersi;
Et io'l prouai in sul primo aprir de' fiori.
Hora, nè il mio signor, nè le sue note,
Nè'l pianger mio nè i preghi pon far L'aura
Trarre, o di uita, o di marir quest'alma.
A l'ultimo bisogno o mi ser'alma

Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di uita alberga l'aura.
Null'al mondo è, che non possano i uersi,
E gli aspidi incantar fanno in lor note,
Non che il gelo adornar di nuoui fiori.
Ridon hor per le piagge herbe et fiori;
Esser non può che quell'angelic'alma
Non senta il suon de l'amorose note.
se no' fra r'ia fortuna è di piu forza,
Lagrимando, e cantando i nostri uersi,
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.
In rete accoglio l'aura, e'n ghiaccio i fiori,
E'n uersi tento sorda, e rigid'alma,
che nè forza d'Amor prezza, nè note.

CCIII.

I ho pregato Amor, e nel ripriego,
Che mi scusi appo uoi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I nol posso negar, donna, e nol niego,
che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena;
Non

Non sia da uoler uinta, ond'ei mi mena
 Pavor in parte, ou'io per forza sego.

Voi con quel cuor, che di sì chiaro ingegno,

Di sì alta uirtute il cielo alluma,

Quanto mai piove da benigna stella,

Donde di pietosa, e senza sdegno,

Ebe più questi altri: il mio uolto il consuma

Ei perche ingordo, & io perche sì bella.

CCIIII.

L'alto signor, dinanzi a cui non uale

Nascender, ne fuggir, ne far difesa;

Di bel piacer m'hauer la mente accesa

Con un ardente, & amoroso strale,

E benchè il primo colpo affro, e mortale

Fosse da se: per auanzar sua impresa,

Vna saetta di pietra: e ha presa,

E quindi, e quindi l'cuor punge, & assale.

L'una piaga arde, e uersa fuoco, e fiamma;

Lagrima l'altra, che'l dolor distilla

per gli occhi miei del uostro stato rio,

Ne per duo soni sol una sanila

Rallenta de lo incendio che m'infiamma,

Anzi per la pietà cresce il desio.

CCV.

Mira quel colle o fianco mio cuor uago,

Iui lasciammo hier lei, ch'alcun tempo hebbe

Qualche cura di noi, e le n'increbbe;

Hor noria trar de gli occhi nostri un lago.

Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago,

Tenta, se forse anchor tempo sarebbe

Da scemar nostro duol, che'nfin qui crebbe;

o del mio mal partecipe, e presago.

Hor tu, c'hai posto te stesso in oblio,

E parli al cuor pur, com'è fosse hor teco,

Mifera

Mifero, e pien di pensier uani e sciocchi.

Ch'al dipartir del tuo sommo desio

Tutte n'andasti, e si rimase seco

E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

CCVI.

Fresco, ombroso, fiorito, e uerde colle,

ou'hor pensando, & hor cantando siede,

E fa qui de' celesti spirti fede

Quella, ch'a tutto il mondo fama tolle,

Al mio cor, che per lei lasciar mi uolle,

E se gran seno, e pin, se mai non riede,

Và hor cantando, oue da quel bel piede

sdegnata è l'herba, e da quest'occhi molle.

Seco si stringe, e dice a ciascun passo,

Deh fosse hor qui quel miser pur un poco,

ch'è già di pianger, e di uuer lasso.

Ella se'l ride, e non è pari il gioco;

Tu paradiso, i senza core un sasso,

o sacro auenturoso e dolce loco.

CCVII.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio;

Alqual neggio si larga e piana uia,

Ch'i sono entrato in simil frenesia,

E con duro pensier teo uaneggio;

Ne so, se guerra, o pace a Dio m'cheggio;

che'l danno è graue, e la uergogna è ria.

Ma perche piu languir è di noi pur sia

Quel ch'ordinato è già nel sommo foggio.

Bench'ì non sia di quel grande honor degno,

che tu mi fai, che te ne nganna Amore,

Che spesso occhio ben san fa ueder torto;

Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno

E il mio consiglio, e di sffonare il core.

perche il camin è lungo, e'l tempo è corto.

Due

Due rose fresche, e colte in paradiso
L'altr' hier nascendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d'un amante antiquo, e saggio,
Tra duo minori egualmente diuiso.

Con sì dolce parlar, e con un riso
A far innamorar un huom selusaggio,
Di sfaillante, & amorofo raggio
E l'uno, e l'altro se cangiar il uiso.

Non uede un simil par d'amanti il Sole,
Dicea ridendo, e sospirando insieme,
E stringendo ambeaue, volgeasi attorno.

Così partia le rose, e le parole,
Onde il cuor lasso ancor s'allegra, e teme.
O felice eloquentia, ò lieto giorno.

CCIX.

L'aura, che'l nerde lauro, e l'aureo crine
soauemente sospirando muoue,
Fa con sue uiste leggiadrette, e muoue
L'animo da lor corpi peregrine.

Candida rosa nata in dure spine;
Quando sia, chi sua pari al mondo truoue?
Gloria di nostra etate. O uiso Giove
Mada prego, il mio in prima, che'l suo fine.

Si ch'io non ueggia il gran publico danno,
E'l mondo rimaner senza il suo Sole,
Ne gli occhi miei, che luce altra non hanno:

Ne l'anima che penlar d'altro non uole,
Ne l'orecchie, ch'udir altro non fanno
Senza l'honeste sue dolci parole.

CCX.

Parrà forse ad alcun, che'n lodar quella,
Ch'adoro in terra, errante sia il mio stile;
Facendo lei sopr'ogni altra gentile,

Santa

Santa, saggia, leggiadra, honesta, e bella;
A me par il contrario, e temo, ch'ella
Non habbia à schifo il mio dir troppo huile
Degna d'asai piu alto, e piu sottile.
E chi nol crede, uenga egli à uedella.
Si dirà ben, Quello, oue questi aspira,
E cosa da stancar Athene, Arpino,
Mantoua, e smirna, e l'una, e l'altra L'ra.
Lingua mortale al suo siato diuino
Giunger non pote, Amor la spinge, e tira
Non per election, ma per destino.

CCXI.

Chi uol ueder quantunque può natura,
E'l ciel tra noi, venga à mirar costei,
Ch'è sola un Sol, non pur à gli occhi miei,
M'al mondo cieco, che uirtu non cura.

E uenga tosto; **P**ER C H E morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei.

Questa aspettata al regno de gli Dei,
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Pedra, s'arriua à tempo, ogni uirtute,
ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allhor dirà, che mie rimse son mute,
L'ingegno offeso dal souerchio lume;
Ma se piu tarda, haurà da pianger sempre.

CCXII.

Qual paura ho, quando mi torna à mente
Quel giorno, ch'ì lasciai graue, e pensosa
Madonna, e'l mio cuor seco, e non è cosa,
Che si uolentier pensò, e si souenne.

Il riuiegio flarsi humilmente
Tra belle donne à gusfa d'una rosa
Tra minor fior, ne lieta, ne dogliosa;

CO-

P R I M A

Come chi teme, & altro mal non sente:
 De posta hauea l'usata leggiadria,
 Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
 E'l riso, e'l canto, e'l parlar dolce humano.
 Così in dubbio lasciò la vita mia.
 Hor tristi anguri, e sogni, e pensier negri
 Mi danno a saluto, e piaccia a Dio, che nuano.

CCXIII.

Solea lontana in sonno consolarne
 Con quella dolce angelica sua uista
 Madonna, hor mi spauenta, e mi contrista;
 Ne di disol, ne di tema posso aiutarne,
 Che spesso nel suo volto ueder parne
 Vera pietà con graue dolor mista;
 Et udir cose, onde il cuor fede acquista,
 Che di gioia, e di speme si disarme.
 Non ti fomen di quell'ultima sera,
 Dic'ella, ch'i lasciò gli occhi tuoi molli,
 E sforzato dal tempo me n'andai?
 I non tel potrei dire al hor, ne uolli:
 Hor tel dico per cosa esperta e uera,
 Non sperar di uedermi in terra mai.

CCXIIII.

O misera, & horribil uisione,
 E dunque uer, che innanzi tempo spenta
 Sia l'alma luce, che suol far contenta
 Mia uita in pene, & in speranze bone?
 Ma com'è, che se gran romor non sone
 Per altri mesi, ò per lei stessa il senta?
 Hor già Dio, e natura nol consenta,
 È falsa sia mia trista opinione,
 A me pur giua di sperare anchora
 La dolce uista del bel uiso adorno,
 Che me mantiene, e'l secol nostro honora.

Se per

P A R T E. 84

se per salire a l'eterno soggiorno
 V'scità è pur del bello albergo fora,
 Prego non tardi il mio ultimo giorno.

CCXV.

In dubbio di mio stato hor piango, hor canto,
 E temo, e spero, & in sospiri, e'n rime
 Sfogo il mio inarco. Amor tutte sue lime
 V'la sopra il mio cuore affluto tanto.
 Hor sia giamai, che quel bel uiso santo
 Renda a quest'occhi le lor luci prime,
 (Lasso; non so, che di me stesso est'i me;)
 O li condanni a sempuerno pianto?
 E per prendere il ciel debito a lui,
 Non curi, che si fia di loro in terra;
 Di ch'egli e'l Sole, e non ueggino alirmi?
 In tal paura, e'n sì perpetua guerra
 V'iuo, ch'i non son piu quel, che già fui,
 Qual, chi per mia dubbiosa teme, & erra.

CCXVI.

O dolci sguardi, o parolette accorte
 Hor sia mai l' di, ch'io mi riuoggia, & oda?
 O chiome bionde, di che il cor m'ammoda
 Amor, e così preso il mena à morte,
 O bel uiso à me dato in dura sorte,
 Di ch'io sempre pur pianga, e mai non goda,
 O dolce inganno, & amorosa froda,
 Darmi un piacer, che sol pena m'apporte.
 E se talhor da begli occhi soauis,
 Que mia uita, e'l mio pensiero alberga,
 Forse mi uien qualche dolcezza honesta;
 Subito, acciò ch'ogni mio ben disperga,
 E n'allontane, hor fa caualli, hor nani
 Fortuna, ch'al mio mal senpr'è sì preffia.

10

Io pur ascolto, e non odo nouella
 De la dolce, & amata mia nemica;
 Nè so che me ne pensi, ò che mi dica,
 se l'huor teme, e speranza mi puntella.
 Nocchi ad alcuna già l'esser sì bella;
 Questa più d'altra è bella, e più pudica.
 Forse uol Dio tal di uirtute amica
 Torre a la terra, e'n ciel farne una stella,
 Anzi un sole, e se questo è la mia uita,
 I miei corti risposti, e i lunghi affanni
 Son giunti a fine. O dura dipartita,
 Perche lontan m'hai fatto da' miei danni?
 La mia fauola breue è già compita,
 E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

CCXVIII.

La sera desiar, odiar l'aurora
 soglion questi tranquilli, e lieti amanti;
 A me doppia la sera e doglia, e pianti;
 La mattina è per me più felice hora;
 Che spesso in un momento apron allhora
 L'un sole e l'altro, quasi duo leuanti,
 Di beltate e di lume si sembranti,
 Ch'anche il ciel de la terra s'innamora,
 Come già fece allhor, ch'è primi ra mi
 Verdeggiar, che nel cuor radice m'hanno;
 Per cui sempre altrui più, che me stessi ami.
 Così di me due contrarie hore fanno;
 E ch'ì m'acqueta, è ben ragion ch'ì brami;
 E tena & odi chi m'adduce affanno.

CCXIX.

Far potessi io uendetta di colei,
 Che guardando, e parlando mi distrugge,
 E per più doglia poi s'asconde, e fugge,
 Celando

Celando gli occhi a me sì dolci e rei.
 Così gli afflitti, e stanchi spiriti miei
 A poco a poco consumando fugge;
 E'n su l'cor, quasi fero Leon, rugge
 La notte, allhor, quand'io posar dourei.
 L'alma, cui morte del suo albergo caccia,
 Da me si parte, e di tal nodo sciolta
 V'assene pur a lei, che la minaccia.
 Marauigliomi ben, s'alcuna uolsa,
 Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia,
 Non rompe il sonno suo, s'ella l'ascolta.

CCXX.

In quel bel viso, ch'ì sospiro, e bramo;
 Fermi eran gli occhi distosi e'tensi.
 Quand' Amor porse, quasi a dir, che pensi?
 Quell' honorata man, che secondo amo.
 Il cuor preso iui, come pesce, a l'hano,
 Onde a ben far per uino esempio uienfi,
 Al uer non uolsè gli occupati sensi;
 O come nouo augello al uisco in ramo:
 Ma la uista priuata del suo obietto,
 Quasi sognando si facea far uia;
 Senza la qual il suo ben è imperfetto.
 L'alma tra l'una, e l'altra gloria mia
 Qual celeste, non sò, nouo diletto,
 E qual s'frania dolcezza si sentia.

CCXXI.

Vine fauilla uscian de' duo bei lumi
 Ver me sì dolcemente solgorando;
 E parte d'un cor s'aggio sospirando
 D'alta eloquentia sì soauo fiumi;
 Che pur il rimembrar par mi consumi,
 Qualhora a quel di torno ripensando,
 Come uenieno i miei spiriti mancando

H

A

PRIMA

Al variar de' suoi duri costumi,
 Palma nutrita sempre in doglie, e'n pene
 (Quand'è il poter d'una prescritta usanza)
 Contra il doppio piacer si inferma sue,
 Ch' al questo sol del disusato bene
 Tremando hor di paura, hor di speranza
 D' abbandonarmi fu spesso intra due.

CCXXII.

Cercato ho sempre solitaria vita
 (Te rive il fanno, e le campagne, e i boschi)
 Per fuggir que' ingegni sordi, e loschi,
 Che la strada del cielo hanno smarrita.
 E se mia uoglia in ciò fosse compita,
 Fuor del dolce aere de' paesi Toschi,
 Ancor m' hauria tra' suoi be' colli Toschi
 Sorgia, ch' a pianger, e cantar m' anta.
 Ma mia fortuna a me sempre nemica
 mi risospigne al luogo, on' io mi sdegno
 Veder nel fango il bel thesoro mio;
 A la man ond' io scriuo, è fatta amica
 A questa volta, e non è forse indegno.
 Amor sel' uide, & sal madonna, & io.

CCXXIII.

In tale stella duo begli occhi nidi
 Tutti pien d' honestate e di dolcezza,
 Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi
 Il mio cor laso ogni altra uita sprezza.
 Non si pareggi a lei, qual piu s' apprezza
 In qualch' etade, in qualche strani lidi,
 Non chi recò con sua uaga bellezza
 In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi,
 Non la bella Romana, che col ferro
 Aprì l' suo casto, e disdegnoso petto,
 Non Polissena, Isfile, & Argia.

Questa

PART. 63

Questa eccellenza è gloria (s' i non erro)
 Grande à natura, à me sommo diletto,
 Ma che? uien tardo, e subito ua uia.

CCXXIIII.

Qual donna tende à gloriosa fama
 Di senno, di ualor, di cortesia,
 Miri fiso ne gli occhi à quella mia
 Nemica, che mia donna il mondo chiama.
 Come s' acquista honor, come Dio s' ama,
 Com' è giunta honestà con leggiadria,
 Ini s' impara, e qual è dritta uia
 Di gir al ciel, che lei aspetta, e brama.
 Lui' parlar, che nullo stile agguaglia,
 E il bel tacere, e quei santi costumi,
 Ch' ingegno humà non può spiegare in carte.
 L' infinita bellezza: ch' altriui abbaglia,
 Non ui s' impara, che quei dolci lumi
 s' acquistan per uentura, e non per arte.

CCXXV.

Cara la uita, e dopo lei mi pare
 Vera honestà, che'n bella donna sta.
 L' ordine uolgi, e non fur madre mia
 Senz' honestà mai cose belle, ò care.
 E QUAL si lascia di suo honor priuare,
 Ne donna è piu, ne uiaua, e se qual pria,
 Appare in uista, è tal uita aspra, e ria
 Via piu che morte, e di pin pene amare.
 Ne di Lucretia mi marauigliai,
 se non come à morir le bisognasse
 Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
 Vengan quanti filosofi fur mai
 A dir di ciò, tutte lor uie sien basse,
 à quest' una uedremo alzarci à uolo.

H 2 Arbor

Arbor vittorioso, e trionfale,
 Honor d'imperatori, e di poeti,
 Quanti m'hai fatti di dogliosi, e lieti
 In questa brieve mia vita mortale?
 Vera donna, & a cui di nulla cale,
 Se non d'honor, che sopr'ogni altra mieti;
 Ne d'Amor uisco temi, ò lacci, ò reti,
 Ne'nganno altrui contra il tuo semo uale.
 Gentilezza di sangue, e l'altre care
 Cose tra noi, perle, rubini, & oro,
 Quasi uil soma, egualmente dispregi.
 L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
 Noia te, se non quanto il bel tesoro
 Di castità par ch'ella adorni, e fregi.

CANZ. XXI.

I rò pensando, e nel pensier m'assale
 Vna pietà sì forte di me stesso,
 Che mi conduce spesso
 Ad altro lagrimar, ch'ì non soleua.
 Che uedendo ogni giorno il fin più presso,
 Mille fiate ho chieste à Dio quell'ale,
 Con le quai del mortale
 Carcer nostr' intelletto al ciel si leua.
 Ma insin' à qui niente mi rileua
 Priego, ò sospiro, ò lagrimar ch'io faccia.
 E così per ragion conuien, che sia;
 Che chi possendo star, caddè trz uia,
 Degno è, che mal suo grado, à terra giaccia.
 Quelle pietose braccia,
 In ch'io mi fido, ueggio aperte ancora:
 Ma temenza m'accora
 Per gli altrui esempi, e del mio stato tremo;
 Ch'altri mi sprona, o son forse à l'estremo.
 L'un pensier parla con la mente, e dice,

Che pur agogni? onde soccorso attendi?
 Misera non intendi,
 Con quanto tuo disnore il tempo passa?
 Prendi partito accortamente, prendi:
 E del tuo cuor diuelli ogni radice
 Del piacer, che felice
 Nol può mai fare, e respirar nol lascia.
 Se già è gran tempo fastidita, e lassa,
 Se di quel falso dolce fuggitino,
 Che'l mondo traditor può dare altrui,
 A che ripon più la speranza in lui,
 Che d'ogni pace, e di fermezza è prius?
 Mentre che'l corpo è uiua,
 Hai tu il fren in balia de' pensier tuoi.
 Deb stringelo hor, e che puoi.
 Che dubbioso è il tardar come tu sai;
 E'l cominciar non sia per tempo homai.
 Già sai tu ben, quanta dolcezza porse
 Agli occhi tuoi la uista di colei,
 La qual anche uorrei,
 Ch'a nascer fosse per più nostra pace,
 Ben ti ricordi (e ricordar ten' dei)
 De l' imagine sua, quand'ella corse
 Al cuor la, doue forse
 Non potea fiamma intrar per altrui face,
 Ella l'accese, e se l'ardor salace
 D'urò molt'anni in aspettando un giorno,
 Che per nostra salute unqua non uene,
 Hor ti sollena à più beata spene,
 Mirando il ciel, che ti si uolue intorno
 Immortale & adorno,
 Che doue del mal suo qua giù si lieta
 Vostra uaghezza acqueta
 Vn muouer d'occhio, un ragionar, un canto,

P R I M A

Quanto sia quel piacer, se questo è tanto è
 Da l'altra parte un pensier dolce, & agro
 Con faticosa, e dilettuol salma
 Sedendosi entro l'alma
 Trueme il cuor di desso, di speme il pasce,
 Che sol per fama gloriosa & alma
 Non sente quand'io agghiaccio, ò quand'io
 Si son pallido, ò magro, (flagro)
 E s'io l'occido, piu forte rinasce.
 Questo d'allhor, chi m'addormiuua in fasce,
 Venuto è, di di in di crescendo meco;
 E temo, ch'un sepulcro arabeduo chiuda.
 poi che sia l'alma de le membra ignuda,
 Non può questo desso piu uenir seco.
 Ma se'l Latino, e'l Greco
 Parla di me dopò la morte, è un uento,
 Ond'io; perche pauento
 Adunar sempre quel, ch'un' hora sgombre;
 Vorrei t'nero abbracciar, lasciando l'ombre.
 Ma quell'altro uoler, di ch'io son pieno,
 Quanti press' à lui nascon, par ch'ad hugge,
 E parte il tempo fugge:
 Che scriuendo d'altri di me non calme;
 E'l lume de begli occhi, che mi strugge
 Soauemente al suo caldo sereno,
 Mi ritien con un freno,
 Contra cui nullo ingegno, ò forza ualme.
 Che gioua dunque, perche tutta spalme
 La mia barchetta, poi che n'sra gli scogli
 E ritenuta ancor da ta' duo nodi?
 Tu, che da gli altri, che'n diuersi modi
 Legano il mondo, in tutto mi disciogli,
 Signor mio, che non togli
 Homai dal uolto mio questa uergogna?
 Ch'è

P A R T E. 88

Ch'è guisa d'huom, che sogna,
 Hauer la morte innanzi a gli occhi parme,
 E norrei far difesa, e non ho l'arme.
 Quel ch'io so, ueggio, e non m'inganna il uero
 Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,
 Che la strada d'honore
 Mai no'l lascia seguir, chi troppo il crede.
 E sento adhor adhor uenirmi al core
 Pn leggiadro disdegno affro e seuro,
 Ch'ogni occulto pensiero
 Tira in mezo la fronte, ou'altri il uede.
 C H E mortal cosa amar con tanta fede,
 Quanta à Dio sol per debito conuenisi,
 Piu si disdice, a chi piu pregio brama.
 E questo ad altra uoce anche richiama
 La ragione suaiata dietro a i sensi.
 Ma perch'ella oda, e pens
 Tornare il mal costume oltre la spigne,
 Et a gli occhi dipigne
 Quella, che sol per farmi morir nacque,
 Perch' à me troppo, & a se stessa piacque.
 Nè so che spatio mi si desse il cielo,
 Quando nouellamente io uenni in terra,
 A soffrir l'aspra guerra,
 Che'ncontra a me medesimo seppi ordire.
 Nè posso il giorno, che la uita serra,
 Antineder per lo corporeo uelo,
 Ma uariarsi il pelo
 Veggio, e dentro cangiar si ogni desire.
 Hor, ch'io mi credo al tempo del partire
 Esser uicino, o non molto da lunge,
 Come che'l perder face accorto, e saggio,
 Vò ripensando, ou'io lasciai l'uiaggio
 Da la man destra, ch' à buon porto aggiunge.

P R I M A

E da l'un lato punge

Per vergogna e duol, che'ndietro mi riuolue;

Da l'altro non m'abolue

Vn piacer per usanza in me sì forte,

Ch'è patteggiar n'ardisce con la morte.

Canzon, qui sono, & ho il cor uia piu freddo

De la pancia, che gelata neue,

sentandomi perir senz'alcun dubbio;

Che pur del berando ho uolto al subbio

Gran parte homai de la mia tela breue;

Nè mai peso fu greue,

Quanto quel ch'è soffegno, in tale stato.

Che con la morte a lato

Cerco del uiuer mio nuouo consiglio,

E ueggio il meglio, & al peggior m'appiglio.

C C X X V I I.

Aspro cuore e seluaggio, e cruda uoglia

In dolce humile, angelica figura,

se l'impreso rigor gran ten po dura,

Hauran di me poco honorata spoglia.

Che quando nasce e muor, fior, herba, e foglia,

Quand'è il dì chiaro, e quando è notte oscura,

Piange ad ognihor. Ben ho di mia uentura,

Di Madonna, e d'Amore, onde mi doglia.

Vino sol di speranza, rimembrando

Che poco humor già per continua proua

Consumar uidi marmi e pietre salde.

N O N è sì duro cuor, che lagrimando,

Pregando, amando, talhor non si smoua,

Nè si freddo uoler, che non si scalde.

C C X X V I I I.

Signor mio caro, ogni pensier misira

Deuoto a ueder uoi, cui sempre ueggio;

La mia fortuna (hor che mi può far peggior)

mi

P A R T E. 89

Mi tiene à freno, e mi traouole, e gira.

Poi quel dolce desio, ch'Amor mi spirà,

Menami à morte, ch'io non me n'auoggio,

E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,

Donniqu'io son, di e notte si sospira,

Carità di signore, amor di donna;

Son le catene, oue con molti affanni

Legato son, perch'io stesso mi strinsi.

Vn Lauro uerde, una gentil Colonna,

Quindici l'una, e l'altro diciotto anni

Portato ho in seno, e giamai non mi scinsi.

Il fine della prima parte.

XXXXXXXXXX
XXXXXXXXXX

H 5 So-



**SONETTI,
ET CANZONI,
DI M. FRANCESCO
PETRARCHA.**

IN MORTE DI M. LAVRA.

Ouime il bel uiso, ohime il soaue sguardo
 Ohime il leggiadro portamento altero
 Ohime il parlar, ch'ogni aspro ingegno
 e fero

*Facena humile, ed ogni huom uil, gagliardo.
 Et ohime il dolce riso, ond'uscio il dardo,
 Di che, morte, altro bene homai non spero.
 Alma real dignissima d'impero,
 Se non fossi fra noi scesa sì tardo.*

*Per uoi conuien, ch'io arda, e'n uoi respirare;
 ch'ì pur fui uostro, e se di uoi son priuo,
 Via men d'ogni suentura altra mi dole.*

*Di speranza m'empieffe, e di desire,
 Quand'io partì dal sommo piacer mio:
 ma il uento ne portaua le parole.*

CANZ. I.

*Che debb' o far? che mi consigli Amore?
 Tempo è ben di morire;
 Et ho tardato più, ch'ì non uorrei.
 Madonna è morta, & ha seco il mio core;
 E uolendol seguire,
 Interromper conuien quest'anni rei;
 Perché mai veder lei*

Di

*Di qua non spero, e l'aspettar m'è noia.
 Poscia, ch'ogni mia gioia
 Per lo suo dipartire in pianto è uolta,
 ogni dolcezza di mia uita è tolta,
 Amor, tu'l senti, ond'io teco mi doglio,
 Quanti è il danno aspro, e graue;
 E so, che del mio mal ti pesa, e dole;
 Anzi del nostro, perch'ad uno scoglio
 Hauem rotto la naue,
 Et in un punto n'è scurato il Sole,
 Qual ingegno à parole
 Poria agguagliar il mio doglioso stato?
 Ah orbo mondo ingrato,
 Gran cagion hai di douer pianger meco,
 Che quel ben ch'era in te, perdut' hai seco.*

*Caduta è la tua gloria, e tu nol uedi,
 Nè degno eri, mentr'ella
 Visse qua giù, d'hauer sua conscienza,
 Nè d'esser tocco da suoi santi piedi,
 Perché cosa sì bella
 Douea il ciel adornar di sua presenza.
 Ma io, laso, che senza
 Lei, nè uita mortal, nè me stessi amo,
 piangendo la richiamo,
 Questo m'auanza di cotanta spene,
 E questo solo ancor qui mi mantene,
 Ohime, terra è fatto il suo bel uiso,
 che solea far del cielo,
 E del ben di là sù sede fra noi.
 L'inuisibil sua forma è in paradiso
 Disciolta di quel uelo,
 Che qui fece ombra al fior de gli anni suoi,
 Per ruerfirsen' poi
 Vn'altra uolta, se mai più non spogliars,*

H 6 *Quant-*

SECONDA

Quand' alma, e bella fassi
 Temo piu la uedrem, quanto piu uale
 Sempiterna bellezza, che mortale.
 Piu che mai bella, e piu leggiadra donna
 Tornami innanzi, come
 Là doue piu gradir sua uista sente.
 Questa è del uiuer mio l'una colonna;
 L'altra è il suo chiaro nome,
 Che suona nel mio cor sì dolcemente.
 Ma tornandomi a mente,
 Che pur morta è la mia speranza uiua,
 Allhor, ch'ella fioriu;
 Sà bene Amor, qual io di uento e spero;
 Vedal colei, ch'è hor sì presso al uero.
 Donne, noi che miraste sua beltate,
 E l'angelica uita
 Con quel celeste portamento in terra,
 Di me ui doglia, e uincasi pietate,
 Non di lei, ch'è salita
 A tanta pace, e me ha lasciato in guerra.
 Tal che s'altri mi serra
 Lungo tempo il camin da seguirarla,
 Quel, ch' Amor meco parla,
 Sol mi riuin, ch'io non recida il nodo
 Ma e' ragiona dentro in cotai modo.
 Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
 Che per souerchie uoglie
 Si perde il cielo, oue il tuo core aspira;
 Dou'è uiua colei, ch'altrui par morta;
 E di sue belle spoglie
 Seco sorride, e sol di te sospira;
 E sua fama, che spira
 In molte parti ancor per la tua lingua,
 Prega che non estingua,

Anzi

P A R T E. 91

Anzi la uoce al suo nome rischiari;
 Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.
 Fuggi il sereno e l'uerde,
 Non t'appressar oue sia riso, ò canto,
 Canzon mia nò, ma pianto;
 Non fa per te di star fra gente allegra.
 Vedoua sconsolata in ueste negra.

II.

Rotta è l'alta colonna, e l'uerde Lauro,
 Che facean ombra al mio fianco pensero;
 Perdur'ho quel che rirouar non spero (ro.
 Dal Borea a l'Austro, o dal mar Indo al Mau
 Tolta m'hai morte il mio doppio tesoro,
 Che mi fea uiuer lieto, e gire altero;
 E rissorar nol puo terta, nè impero,
 Nè gemma oriental, nè forza d'auoro,
 Ma se consentimento è di destino,
 Che poss'io piu, se no hauer l'alma trista,
 Humidi gli occhi sempre, e l'uiso chimo?
 O NOSTRA uita ch'è sì bella in uista,
 Com'perdi agenuolmente in un mattino
 Quel ch' in molti anni a gran pena s'acquista.

CANZ. II.

Amor, se uoi ch'io torni al giogo antico,
 Come par che tu mostri, un'altra proua
 Merauigliosa, e noua
 Per domar me, conuienti uincer pria.
 Il mio amato thesoro in terra troua,
 Che m'è nascosto, ond'io son sì mendico;
 E l'cuor saggio pudico,
 Oue suole albergar la uita mia,
 E s'egli è uer, che tua potentia sia
 Nel ciel sì grande, come si ragiona,
 E ne l'abisso (perche qui fra noi

Quel

S E C O N D A

Quel, che tu uali, e puoi,
 Credo che'l senza ogni gentil persona)
 Ritogli a morte quel, ch'ella n'ha tolto:
 E ripon le tue insegne nel bel volto.
 Rponi entro'l bel viso il uiuo lume,
 Ch'era mia scorta; e la soaue fiamma,
 Ch'ancor, laso, m'infiamma
 Essendo spensa, hor che fea dunque ardendo?
 E non si uide mai cerno, ne damma
 Con tal desfo cercar fonte, nè fiume,
 Qual io il dolce costume,
 Ond'ho già molto amaro, e piu n'attendo,
 se ben me stesso, e mia uaghezza intendo,
 Che mi fa nauaggiar sol del pensiero,
 E gir in parte, oue la strada manca;
 E con la mente stanca
 Cosa seguir, che mai giunger non spero.
 Hor al mo richiamar uenir non degno;
 Che signoria non hai fuor del tuo regno.
 Fammi sentir di quell'aura geniale
 Di fuor, si come dentro ancor si sente;
 Laqual era possente
 Cantando d'acquetar gli sdegni, e l'ire,
 Di serenar la tempestosa mente,
 E sgombrar d'ogni nebbia oscura, e uile,
 Et alzaua il mio stile
 Soura di se, dou'hor non poria gire.
 Agguaglia la speranza col desire,
 E poi che l'alma è in sua region piu forte;
 Rendi a gli occhi, a gli orecchi il proprio o-
 Senza il quale imperfetto (bietto,
 E lor oprar, e'l mio uiuer è morte.
 Indarno hor sopra me tua forza adopre,
 Mentre il mio primo Amor terra ricopre.

Fa,

P A R T E 92

Fa, ch'io rineggia il bel guardo ch'un sole
 Fu sopra il ghiaccio, ond'io solea gir carico.
 Fa, ch'io ti truouai al uarco,
 Onde senza tornar passo il mio core.
 Prendi i dorati strali, e prendi l'arco;
 E facciamisi udir, si come sole,
 Con suon de le parole;
 Ne le quali io m'parai, che cosa è Amore.
 Tuouai la lingua, on'erano à tutt'hore
 Disposti gli hami, oue io fusi preso, & l'esca,
 Ch'i bramo sempre, e i tuoi lacci nascondi
 Fra i capei crespi, e biondi,
 Che'l mio uoler altroue non s'innuesca.
 Spargi con le tue man le chioie al uento;
 Lui mi lega, e puomi far contento.
 Dal laccio d'or non sia mai chi mi scioglia.
 Negletto ad arte, e'nnanellato, & irto.
 Ne da l'ardente spirito
 De la sua uista dolcemente acerba,
 La qual di e notte piu, che laruo, ò mirto,
 Tenea in me uerde l'amorosa uoglia,
 Quando si ueste, e spoglia,
 Di fronde il bosco, e la campagna d'erba.
 Ma poi che morte è stata si superba,
 Che spezzò'l nodo, ond'io temea scampare:
 Ne trouar puoi, quantunque gira il mondo,
 Di che ordisci il secondo,
 Che gioua, Amor, tuo ingegni ritentare?
 Passata è la stagione; perduto hai l'arme,
 Di ch'io tremaua, homai che puoi tu far me?
 L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese
 Saette uscian d'inuisibil foco,
 E ragion temean poco.
 C H E contra il ciel non ual difesa humana.

Il pen-

SECONDA

Pensar, e'l tacer, il riso, e'l gioco,
 L'habito honesto, e'l ragionar cortese,
 Le parole, che n'tese
 Haurian fatto gentil d'alma uillana;
 L'angelica sembianza, humile, e piana,
 C'hor quinci, hor quindi uida tanto lodarsi,
 E'l sedere, e lo star, che spesso altrui
 Poser in dubio, à cui
 Douesse il pregio di piu laude darci:
 Con quest'arme uinceui ogni cuor duro.
 Hor se' tu disarmato, i son sicuro.

Gli animi, ch' al tuo regno il ciel inchina,
 Leghi hora in uno, & hor in altro modo:
 Ma me sol ad un modo
 Legar potei, che'l ciel di piu non uolse,
 Quel uno è rotto, e'n libertà non godo,
 Ma piango, e grido, Ahi nobil peregrina
 Qual sententia diuina
 Me legò innanzi, e te prima disciolse &
 Dio, che si tosto al mondo ti ritolse,
 Me mostrò tanta, e sì alta uirtute,
 Solo per infiammar nostro desio.
 Certo homai non ten'io

Amor, de la tua man nuoue ferute,
 Indarno tendi l'arco, à uoto scocchi,
 Sua uirtù cadde al chiuder de begli occhi.
 Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge,
 Quella, che fu mia donna, al cielo è gita,
 Lasciando irista, e libera mia uita.

III.

L'ardente nodo, ou'io fui d' hora in hora
 Contando anni uent' uno inter' preso,
 Morte disciolse, ne giamai tal peso
 Promai ne credo, c' huom di dolor mora.

Non

P A R T E. 93

Non uolendomi Amor perder ancora,
 Hebbe un' altro lacciuol fra l'herba teso,
 E di noue' esca un' altro fuoco acceso,
 Tal ch' a gran pena indi scampato fora:
 E se non fosse esperienza molta
 De' primi affanni, i sarei preso & arso,
 Tanto piu, quanto son men uerde legno.
 Morte m'ha liberato vn' altra uolta,
 E rotto il nodo, e'l fuoco ha spento e sparso.
 Contra la qual non ual forza, nè negegno.

IIII.

La uita fugge, e non s'arresta un' hora,
 E la morte uien dietro a gran giornate;
 E le cose presenti, e le passate
 Mi danno guerra, e le future ancora;
 E'l rimembrar, e l'aspettar m'accora
 Hor quinci, hor quindi, sì, che'n veritate,
 se non, ch' i ho di me stesso pietate,
 I sarei già di questi penser fora.
 Tornare auanti, s' alcun dolce mai
 Hebbe il cor tristo, e poi da l'altra parte
 Veggio al mio nauigar turbati i uenti.
 Peggio fortuna in porto, e fianco homai
 Il mio nocchier, e rotto arbore e sarte
 E i lumi bei, che mirar soglio spenti.

V.

Che fai è che pensi? che pur dietro guardi
 Nel tempo, che tornar non puote homai,
 Anima sconsolata? che pur uai
 Giungendo legne al fuoco, oue tu ardi?
 Le soau parole, e i dolci sguardi,
 Ch' ad un ad un discritti, e dispini' hai,
 Son leuati da terra, & è (ben sai)
 Qui ricercargli intempestino, e tardi.

Deb

S E C O N D A

Deh non rinouellar quel che n'ancide,
 Non seguir piu pensier uago fallace,
 Mè faldò, e certo, ch'a buon fin ne guide.
 Cerchiamo il ciel, se qui nulla ne piace,
 Che mal per noi quella beltà s'uide,
 Se uita, e morta ne douea tor pace.

V I.

Datemi pace, ò duri miei pensieri.
 Non basta ben, ch' Amor, fortuna, e morte
 Mì fanno guerra intorno, e'n su le porte,
 Senza trouarmi dentro altri guerrieri?
 Et tu mio cuor ancor se' pur qual eri,
 Disleale a me sol, che ferè scorte
 Vai ricettando; e seifatto consorte
 De' miei nemici si pronti, e leggieri.
 In te i secreti suoi messaggi Amore,
 In te s'iega fortuna ogni sua pompa,
 E morte la memoria di quel colpo,
 Che l'auanzo di me conuien che rompa.
 In te i uaghi pensier s'arman d'auoro,
 Perche d'ogni mio mal te solo incolpo.

V I I.

Occhi miei, oscurato è il nostro Sole,
 Anzi è salito al cielo, & in splendè,
 In l' uedremo ancor, in n'attende,
 E di nostro tardar forse li dole.
 Orecchie mie, l'angeliche parole
 Suonano in parte, ou'è chi meglio intende.
 Più miei, uostra ragion là non si stende,
 Ou'è colei, ch'essercitar ni sole,
 Dunque perche mi date questa guerra?
 Già di perder à noi cagion non fui
 Vederla, udirla, e ritrouarla in terra.
 Morte biasmate, anzi laudate lui,

che

P A R T E. 94

Che lega, e scioglie, e'n un puto apre, e ferra;
 E dopo il pianto sa far lieto altrui.

V I I I.

Ne l'età sua piu bella, e piu fiorita,
 Quand' hauer suol Amor in noi piu forza,
 Lasciando in terra la terrena scorza,
 E l'aura mia uital da me partita.
 E uita, e bella, e nuda al ciel salita,
 Indi mi signoreggia, indi mi sforza;
 Deh perche me del mio mortal non scorza
 L'ultimo dì, ch'è primo à l'altra uita?
 Che, come i miei pensier dietro à lei uanno,
 Così leue, e spedita, e lieta l'alma
 La segua, & io sia suor di tanto affanno.
 Ciò, che s'indugia, è proprio per mio danno,
 Per far me stesso à me piu graue salma.
 O che bel morir era hoggi e terz'anno.

I X.

Se lamentar augelli, ò uerdì fronde
 Muouer saouemente à l'aura estiuu,
 O roco mormorar di lucid'onde
 S'ode d'una fiorita, e fresca riuu.
 Là u'io seggia d'amor pensoso, e serua,
 Lei, che'l ciel ne mostrò, terra nasconde,
 Veggio, & odo, & intendo, ch'ancor riuu
 Di sì lontano à sospir miei risponde.
 Deh perche innanzi tempo ti consume.
 Mi dice con pietate, à che pur uerfe
 De gli occhi tristi un doloroso fiume?
 Di me non pianger tu; ch'è miei di serfe,
 Morendo eterni, e ne l'eterno lume,
 Quando mostrai di chiuder gli occhi, aperfe.

X.

Ma non fu in parte, oue si chiar uedess
 Quel,

Quel, che veder vorrei poi ch'io nol uidi;

De doue in tanta libertà mi stessi,

Ne miei piessi'l ciel di sì amorosi stridi.

Ne giamai uidi ualle hauer sì spessi

Luoghi da sospirar riposti, e fidi,

Ne credo già, ch' Amor in Cipro haueffi,

O in altra rima sì soauu nidi.

L'acque parlan d'Amore, e Pora, e i rami,

E gli angelletti, e i pesci, e i fiori, e l'herba,

Tutti insieme pregando, ch' i sempr'ami.

Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami,

per la memoria di tua morte acerba

Prieghi, ch' i sprezz' il mōdo, è suoi dolci hami

X I.

Quante fiate al mio dolce ricetto

Fuggendo altrui, e, s' esser può, me stesso,

Vò con gli occhi bagnando l'herba, e'l petto,

Rompendo co i sospiri l'aer dappresso.

Quante fiate sol pien di sospetto

per luoghi ombrosi, e foschi mi son messo

Cercando col pensier l'alto diletto,

Che morte ha tolto; ond' io la chiamo stesso.

Hor in forma di Ninfa, o d'altra Diua,

che del più chiaro fondo di Sorga esca,

E pongasi a seder in su la rina.

Hor l'ho ueduto su per l'herba fresca

Calcar i fior, com' una donna uina,

Mostrando in uista, che di me le'nresca.

X I I.

Alma felice, che souente torni

A consolar le mie notti dolenti

Con gli occhi tuoi, che morte non ha spenti,

Ma sopra il mortal modo fatti adorni.

Quanto gradisco, che i miei tristi giorni

A rat.

A rallegrar di tua uista consenti.

Così incomincio à ritrouar presenti

Le tue bellezze à suo' usati soggiorni.

La, ue cantando andai di te molt' anni,

Hor, come vedi, uò di te piangendo.

Dite piangendo nò, ma de miei danni.

Sol un riposo truouo in molti affanni,

Che, quando torni, ti conosco, e'ntendo

A l'andare, à la uoce, al uolto, à panni.

X I I I.

Discolorato hai morte il più bel uolto,

Che mai si uide, e i più begli occhi spenti;

Spirto più acceso di uirtut' ardenti

Del più leggiadro, e più bel nodo hai sì solto.

In un momento ogni mio ben m'hai tolto;

Posto hai silenzio à più soauu accenti,

Che mai s' udiro, e me pien di lamenti.

Quant' io ueggio, m'è noia, e quant' io ascolto.

Ben torna à consolar tanto dolore

Madonna, oue pietà la riconduce;

Ne truouo in questa uita altro soccorso.

E, se com' ella parla, e come luce,

Ridar potessi, accenderei d'amore,

Non dico d'huom, un cuor di sigre, o d'orso.

X I I I I.

Si brieve è il tempo, e'l pensier sì ueloce,

Che mi rendon madonna così morta,

Ch' al gran dolor la medicina è corta,

Pur, mentr' io ueggio lei, nulla mi noce.

Amor, che m'ha legato, e tiemmi in croce,

Triema, quando la uede in su la porta

De l'alma, oue m'ancide ancor sì scorta,

Si dolce in uista, e sì soauu in uoce,

Come donna in suo albergo, altera uiene

Scacciando de l'oscuro, e graue core

Con la fronte serena i pensier tristi.

L'Alma, che tanta luce non sostiene,
Sospira, e dice, o benedette l'hore
Del dì, che questa uia con gli occhi apristi

XV.

Ne mai pietosa madre al caro figlio,
Ne donna accesa al suo sposo diletto
Die con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio.

Come à me quella, che l'mio graue effiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto
Spesso à me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio.

Hor di madre, hor d'amante, hor teme, hor arde
D'honesto fuoco, e nel parlar mi mostra
Quel, che in questo uaggio fugga, ò segua;

Contando i casi de la uita nostra;
Pregando, ch'ab'leuar l'alma non tarde,
E sol quant' ella parla, ho pace, ò tregua.

XVI.

Se quell'aura soaue de' sospiri,
Ch'ì odo di colei, che quì su mia
Donna, hor è in cielo, & ancor par qui s'ita;
E uia, e senta, e uada, & amì, e spira.

Rirrar potessi, ò che caldi desiri
Mouerei parlando, sì gelosa, e pia
Torna, o' tu son, temendo non fra uia
Mi stanchi, ò indietro, ò da man manca giri.

Ir dritto alto m'insogna, & io che m'endo
Le sue caste lusinghe, e i giusti prieghi,
Col dolce mormorar pietoso, e basso.

Secondoli conuen mi regga, e pieghi
Per la dolcezza, che del suo dir prendo;
C'haurà uirtù di far pianger un sasso.

Sen.

XXII.

Gennuccio mio, benchè doglioso, e solo
M'habbi lasciato, i pur mi riconforto,
Perche del corpo, o' er' preso e morto,
Alteramente se' leuato a uolo.

Hor uedi insieme l'uno, e l'altro polo,
Le stelle uaghe a lor uaggio torto,
E uedi l'ueder nostro quanto è corio,
Onde col tuo gioir tempo il mio duolo.

Ma ben ti priego, ne la terza spera
Guitton saluti, e Messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
A la mia donna puoi ben dire, in quante
Lagrimè i uiuo, e son fatto una fera,
Membrando il suo bel uiso, e l'opre sante:

XVII.

P'ho pien di sospir quest' aer tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano,
Oue nacque colei, c'hanendo in mano
Mio cuor, in sul fiorir, e'n sul far frutto.

E gita al cielo, & hammi a tal condotto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi, lei cercando in uano
Presso di se non lascian luogo asciutto.

Non è sterpo, ne sasso in questi monti,
Non ramo, o fronda uerde in queste piagge,
Non fior in queste ualli, o foglia d'herba,
Stilla d'acqua non uien di queste fonti,
Nè fiere han questi boschi sì seluaggie,
Che non sappian, quant' è mia pena acerba.

XIX.

L'alma mia stamma oltre le belle bella,
C'hebbe quì il ciel sì amico, e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
E ritornata, & a la par sua stella.

Hor comincio a svegliarmi, e neggio ch'ella
 Per lo miglior al mio dir contese;
 E queste uoglie giouenili accefe
 Tempò con uaga uista dolce, e fella.
 Lei ne ingratiò, e'l suo alto consiglio,
 Che col bel uiso, e con soauì s'ogni
 Fecemi ardendo pensar mia salute.

O leg giadre arti, e lor effetti degni
 L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
 Io gloria in lei, & ella in me uirtute.

x x.

Come uà il mondo; hor mi diletta, e piace
 Quel che piu mi dispiacque; hor neggio, e s'è
 Che per hauer salute hebbi tormento,
 E briue guerra per eterna pace.

O speranza, o dir sempre fallace,
 E de gli amanti piu ben per un cento
 O quanto era il peggior farmi contento
 Quella, e' hor siede in cielo, e'n terra giace.

Ma il cieco Amor, e la mia sorda mente
 Mi trauiauan sì, ch'andar per uia
 Forza mi conuenia, doue morte era.

Benedetta colei, ch'a miglior rima
 Volse il mio cor so, e l'empia voglia ardente
 Lusingando affrendò, perch'io non pera,

x x i.

Quando io neggio dal ciel scender l'aurora
 Con la fronte di rose, e co' crin d'oro,
 Amor m'asale; ond'io mi discoloro;
 E dico sospirando. Iui è Laura hora.

O felice Titon, tu sai ben l'hora
 Da ricouare il tuo caro theforo:
 Ma io, che d'abbo far del dolce alloro,
 Che se'l uò riueder, conuien ch'io mora;

I 100.

I nostri dipartir non son sì duri;
 Ch'almen di notte suol tornar colei,
 Che non ha schiso le tue bianche chiome.
 Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
 Quella, che n'ha portato i pensier miei;
 Ne di se m'ha lasciato altro che'l nome.

x x i i.

Poi che la uista angelica serena
 Per subita partenza in gran dolore
 Lasciato ha l'alma, e'n tenebroso horrore;
 Cerco parlando d'allentar mia pena.
 Giusto duol certo a lamentar mi mena;
 Saffi l'chi n'è cagione, e fallo amore;
 Ch'altro rimedio non hauea il mio core
 Contra i fastidi, onde la uita è piena.

Quest'un, morte m'ha tolto la tua mano.
 E tu che cuopri e guardi, & hai hor teo
 Felice terra, quel bel uiso humano.

Me doue lasci sconcolato e cieco,
 Poscia che l dolce, & amoroso, e piano
 Lume de gli occhi miei non è piu meco?

x x i i i.

S'Amor nuouo consiglio non n'apporta,
 Per forza conuerra che'l uinuer cange;
 Tanta paura, e duol l'alma trista ange;
 Che'l desir uiue e la speranza è morta.
 Onde si sbigattisce, e si sconforta
 Mia uita in tutto, e notte e giorno piange,
 Stanca senza governo in mar che frange,
 E'n dubbia uia senza fidata scorta.

Immaginata guida la conduce;
 Che la uera è sotterra anzi è nel cielo;
 Onde piu che mai chiara al cor traluce;
 A gli occhi no; ch'un doloroso uelo

I

Contende

SECONDA

Contende lor la destra luce;
E mi fa sì per tempo cangiar pelo.

XXIII.

Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente,
E le braccia e le mani, e i piedi, e'l viso,
Che m'hauean sì da me stesso diuiso,
E fatto singular da l'altra gente,
Le crespe chiome d'or pure lucentes,
E'l lampeggiar de l'angelico riso,
che solean far in terra un paradiso,
voca poluere son, che nulla sente.

Et io pur uino; ond'io mi doglio e sdegno,
Rimaso senza lume, ch'auai tanto,
In gran fortuna, e'n disarmato legno.

Hor sia qui fin al mio amoroso canto;
Secca è la uena de l'usato ingegno,
E la etera mia riuolta in pianto.

C

XXV.

S'io haueffi pensato, che si care
Fosfin le uoci de' sospir mie' in rima:
Fatte l'haurei dal sospir mio prima
In numero più spesso, in stil più rare.

Morta è colui, che mi faceva parlare,
E che si staua de' pensier mie' in cima,
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.

E certo ogni mio studio in quel temp'era
pur disfogar il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama.
Piangere cercai, non già del pianto honore;
Hor uorrei ben piacer, ma quell'altra
Tacito fianco dopo se mi chiama.

XXVI.

Soleasi nel mio cor star bella, e uiua,

Com'alta

P A R T E. 98

Com'alta donna in luogo humile, e basso;
Hor son fatt'io per l'ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto, & ella è diua.
L'alma d'ogni suo ben spogliata e priua,
Amor de la sua luce ignudo e casto
Dourian de la pietà rom per un sasso.
Ma non è, chi lor duol ricontri, o serua.
Che piangon dentro; or ogni grecchia è sorda,
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch'altro, che sospirar, nulla m'auanza.
VERAMENTE stam noi poluere, & ombra;
Veramente la uoglia è cieca, e'ngorda,
Veramente fallace è la speranza.

XXVII.

Soleano i miei pensier soauemente
Di lor obietto ragionar insieme;
Pietà s'appressa, e del tardar si pente:
Forse parla di noi, o spera, o teme.
Poiche l'ultimo giorno, e l'horre estreme;
Spogliar di lei questa uita presente
Nostro stato dal ciel uede, ode, e sente
Altra di lei non m'è rimasto speme.

O miracol gentile, o felice alma,
O bella senza esemplo altera, e rara,
Che tosto è ritornata, ond'ella uscio.
In ha del suo ben far corona, e palma
Quella, ch'al mondo sì famosa, e chiara
Fe la sua gran uirtute, e'l furor mio.

XXVIII.

Io mi soglio accusare, & hor mi scuso,
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro,
De l'honestà prigion, del dolce amaro.
Colpo, ch'i portai già molti anni chiuso.
Inuide par che si repente il fuso

I 2 Tron-

S E C O N D A

Troncaſte, ch'attorcea ſoane, e chiaro
 Se me al mio laccio, e quell'aurato raro
 S'itale, onde morte piacque oltra noſtr' uſo.
 Che non fu d'allegrezza i ſuoi di mai,
 Di libertà, di uita alma ſi uaga,
 Che non cangiàſſe il ſuo natural modo,
 Poſtulo a. 21 per lei ſempre trar guai,
 Che cantar per qualunque, e di tal piaga
 Morir contenta, e uiuer in tal nodo.

X X I X.

Due gran nemiche inſieme erano aggiunte,
 Bellezza, & honeſta con pace tanta,
 Che mai r. bellion l'anima Jania
 Non ſenù poi, ch' a ſtar ſeco fur giunte.

Et hor per morte ſon ſparſe, e diſgiunte.
 L'una è nel ciel, che ſe ne gloria, e uantà,
 L'altra ſotterra, ch'è beagli occhi ammania,
 onde uſcor gra tante anoroſe punte.

L'atto ſoane, e'l parlar ſaggio humile,
 Che mouea d'alto luogo, e'l dolce ſguardo,
 Che piagaua il mio cuore, ancor l'accenna.

Sono ſpariti, e s'al ſeguir ſon tardo,
 Forſe auerrà, che l'bel nome gentile
 Conſacrerò con queſta ſtanca penna.

X X X.

Quand'io mi uolgo in dietro à mirar gli anni,
 C'hanno ſuggendo i miei penſieri ſparſi,
 E ſpeno il ſuoco, ou'aggiacciano i arſi,
 E finito il ri poſo pien d'affanni.

Rotto la ſe de gli anoroſi m. anni,
 E ſol due parti d'ogni mio ben farſi,
 L'una nel cielo, e l'altra in terra ſtarſi,
 E perduto il guadagno de' miei danni.

I mi riſcoto, e trouomi ſi nudo,

Ch'i

P A R T E. 99

Ch'i porto inuidia ad ogni eſtrema ſorte,
 Tal cordoglio, e paura ho di me ſiſſo.
 O mia ſtella o fortuna, ò fato, o morte,
 O per me ſempre dolce giorno, e crudo
 Come m'haneſe in baſſo ſtato meſſo?

X X X I.

On'è la fronte, che con picciol cenno
 Volgea l'mio core in queſta parte e'n quella?
 On'è l'bel ciglio, e l'una, e l'altra ſtella,
 Ch'al corſo del mio uiuer lume denno?

On'è il ualor, la conoſcenza, e l'ſenno,
 L'accoria, honeſta, humil, dolce ſauella?
 Que ſon le bellezze accolte in ella,
 Che gran tempo di me lor uoglio ſenno?

On'è l'ombra gentil del uſo humano,
 Ch'ora, e ri poſo daua a l'alma ſtanca,
 E la' ne i miei penſier ſeruiti eran iuiti?

On'è colei, che mia uita hebbe in mano?
 Quanto al miſero mondo, e quanto manca
 A gli occhi miei, che mai non ſieno aſciuiti.

X X X I I.

Quanta inuidia ti porto, auara terra,
 Ch'abbracci quella, cui ueder m'è tolto,
 E mi contenti l'aria del bel uolto,
 Doue pace trouai d'ogni mia guerra.

Quanta ne porto al ciel, che chiude, e ſerra.
 E ſi cupidamente ha in ſe raccolto
 Lo ſpirto da le belle membra ſciolto,
 E per altrui ſi rado ſi diſerra.

Quanti inuidia à quell'anime, che in ſorte
 Hann hor ſua ſanta, e dolce compagnia,
 I aqual io cercai ſempre con tal brama.

Quanti a la diſpettata, e dura morte,
 C'hauendo ſpeno in lei la uita mia,

I 3 Staſſo

Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama.

XXXIII.

Valle, che de' lamenti miei se' piena,
Fiume, che spesso del mio pianger cresci,
Fere siluesfire, uaghi augelli, e pesci,
Che l'una, e l'altra uerde riuu raffrena.

Aria de' miei sospir calda, e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci:
Colle, che mi piacesti, hor mi rinresci,
ou' ancor per usanza Amor mi mena.

Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non laso in me, che da sì lieta uita
Son fatto albergo d'infinita doglia.

Quinci uedeo il mio bene, e per quest'orme
Torno à ueder, ond'al ciel nuda è gita
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

XXXIII.

Leuommi il mio pensier in parte, ou'era
Quella, ch'io cerco, e non ritruouo in terra;
Iui fr'à lor, che'l terzo cerchio serra,
La rimidi più bella, e meno altera.

Per man mi prese, e disse, In questa sfera
Sarà ancor meco, se'l desir non era;
I son colei, che ti diè tanta guerra,
E compie mia giornata innanzi sera.

Mio ben non cape in intelletto humano,
Te solo aspetto, e quel, che tanto amasti,
E là giuso è rimaso, il mio bel uelo.

Deh perche tacque, & allargò la mano?
Ch'al suon de' detti sì pietosi, e casti
Poco mancò, ch'io non rimassi in cielo.

XXXV.

Amor, che meco al buon tempo ti stauì
Fra queste rime à pensier uostri amiche;

E per

E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco, e col fiume ragionando andauì;
Fior, fr'odi, herbe, ombre, antri, onde, aure soati,
Valli chiuse, altri colti, e piaggie apriche
Porto de' l'amorose mie fatiche,
De le fortune mie tante e sì grati;
O uaghi habitator de' uerdi boschi;
O Ninfe, e uoi che'l fresco herbooso fondo
Del liquido cristallo alberga, e pasce;
I miei di fur sì chiari, hor son sì foschi;
Come morte che'l fa. Così nel mondo
Sua uentura ha ciascum dal dì che nasce.

XXXVI.

Mentre che'l cor da gli amorosi uermi
Fu consumato, e'n fiamma amorosa arse
Di uaga fera le uestigia sparse
Cercai per poggi solitari & hermi:
Et hebbi ardir cantando di dolermi
D'Amor, di lei, che sì dura m'apparse.
Ma lo'ngagno, e le rime erano scarse
In quella etate a pensier nuouo, e' sermi,
Quel foco è morto, e'l copre un picciol marmo,
Che se col tempo fosse ito auanzando,
Come già in altri. infino a la uecchiezza;
Dirime armato, ond' hoggì mi di'armo,
Con stil canuto hauerè fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

XXXVII.

Anima bella da quel nodo sciolta,
Che più bel mai non seppe ordir natura,
Pon dal ciel mente a la mia uita oscura
Da sì lieti penseri a pianger uolta.
La falsa opinion dal cor s'è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba e dura

I 4 Ti

S E C O N D A

Fu dolce uista, homai tutta sicura.
 Valgi a me gli occhi e i miei sospiri ascolta.
 Mira il gran soffo, donde Sor, a nasce,
 E vedra uui un, che sol tra l'herbe e l'acque
 Di tua memoria, e di dolor si pasce.
 Oue giace il tuo albergo, e doue nacque
 Il nostro Amor, no ch'abbandoni, e lasce
 Per non ueder ne' tuoi quel ch'a te stiacque.

X X X V I I I.

Quel Sol, che mi mostraua il camin destro
 Di gre al ciel con gloriosi passi,
 Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
 Chiuse il mio lume, e'l suo carcer terrestre.
 Ond'io son fatto un' animal siluestro,
 Che co' pie uaghi, solitari e lassè
 Porto il cor graue, e gli occhi humidi e bassè
 Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.
 Così no ricercando ogni contrada
 Ou'io lo uidi; e sol tu che m'affliggi
 Amor uien meco, e mostrami ond'io uada.
 Lei non trou'io; ma suoi santi uestigi
 Tutti riuolti a la superna strada
 Veggio lunge da' laghi Auerni e Stigi.

X X X I X.

Io pensaua assai desiro esser su l'ale,
 Non per lor forza, ma di chi le spiega,
 Per gir cantando a quel nodo eguale,
 Onde morte m'assolue, Amor mi leua;
 Trouami a l'opra uia piu lento, e frale
 D'un picciol ramo, cui gran fascio piega,
 E disti, A cadir uà chi troppo sale.
 Nè si fa ben per huom quel che'l ciel niega.
 Mai non poria uolar penna d'ingegno,
 Non che stil graue, o lingua, oue natura

Vold

P A R T E 101

Vold tefendo il mio dolce ritegno.
 Seguilla Amor con sì mirabil cura
 In adornarlo, ch' i non era degno
 Pur de la uista, ma su mia uentura.

X L.

Quella, per cui con Sorga ho cangiato Arno,
 Con franca pouertà serue ricchezze,
 Poise in amaro sue sante dolcezze,
 Un'io gra uiste, hor me ne struggo, e scarno.
 Dapoi piu uolte ho ripronato indarno
 Al secol, che uerrà, l'alte bellezze
 Pranger cantando, accò che l'ame, e prezze.
 Ne col mio stile il suo bel uso incarno.
 Le lode mai non d'altra e proprie sue:
 Ch'è n lei sur, come stelle, in cielo sparte.
 Pur ardisco ombreggiar hor'una, hor'ane.
 Ma poi ch'ingungo a la diuina parte,
 Ch'un chiaro, e breue sole al mondo sue,
 Lui manca l'arar, lo'ingegno, e l'arte.

X L I.

L'alto, e nouou miracol, ch'è di nostri
 Apparne al mondo, e star seco non uolse,
 Che sol ne mostrò il ciel, poi se l'riuolse
 Per adornarne i suoi stellanti chiossi;
 Vuol, ch'è dipinga a chi nol uide, e'l mostri;
 Amor, che n prima la mia lingua sciolse,
 Poi mille uolte indarno a l'opra uolse
 Ingegno, tempo, penne, carte, e nostri.
 Non seno al sommo ancor giunte le rime;
 In me l'conosco, e proual ben, ch'ingue
 E'nfin a qui, che d'Amor parli, o scriua;
 Chi sa pensare il uer, tacito estime,
 Ch'ogni stil uince, e poi sospire, Adunque
 Beati gli occhi; che la uider uua.

L 5

Zefiro

S E C O N D A

X L I I .

Zefiro torna, e'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne, e pianger Filomena,
E primavera candida, e uermiglia.
Ridonno i prati, e'l ciel si rasserena,
Gione s'allegra di mirar sua figlia,
L'aria, e l'acqua, e la terra è d'Amor piena,
ogni animal d'Amor si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i piu graui
sospiri, che del cuor profondo tragge
Quella, che al ciel se ne portò le chiaui.

E cantar angelletti, e fiorir piagge,
E'n belle donne honeste arti soauì
sono un deserto, e fere aspre seluagge.

X L I I I .

Quel Ro signuol, che si soauè piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
Con tante note sì pietose, e scorte.
E tutta notte par che m'accompagne,
E mi rammenta la mia dura sorte,
Ch' altri, che me non ho, di cui mi lagne,
Ch' n' Dee, non creden' io, regnasse morte.
O C H E lieue è ingannar chi s'assicura,
Quei due bei lumi assai piu che'l Sol chiari
Chi penso mai ueder far terra oscurat
Hor conosco io, che mia fera uentura
P'uol, che nuendo e lagrimando impari,
C O M E nulla quà giù diletta, e dura.

X L I I I I .

Nè per sereno cielo ir uaghe stelle;
Nè per tranquillo mar legni spalmati.
Nè per campagne cauallieri armati;

Nè per

P A R T E . 102

Nè per bei boschi allegre fere e snelle,
Nè d'aspettato ben fresche nouelle,
Nè dir d'Amore in figli alti & ornati,
Nè tra chiare fontane uerdi prati
Dolce cantare honeste donne e belle.
Nè altro sarà mai ch' al cor m'agginga,
Sì seco il seppe quella sepelire,
Che sola a gli occhi miei su lume e specchio,
Noia m'è il uiser sì grauiosa e lunga,
ch' i chiamo il fine per lo gran desire
Di riueder, cui non ueder fu il meglio.

X L V .

Passato è il tempo homai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo il foco uissi.
Passata è quella, di ch'io pianse e scrissi,
Ma lasciaro m'ha ben la penna e'l pianto.
Passato è il uiso sì leggiadro e santo,
Ma passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo partissi
Lei, ch'auolto l'hauea nel suo bel manto:
Ella' se ne portò sotterra, e'n cielo,
ou'hor trionfa, ornata de l'alloro
che merito la sua inuita honestate.
Così disciolto dal mortal mio uelo,
Ch' à forza mi tien qui, foss'io con loro
Fuor di sospir fra l'anime beate.

X L V I .

Mente mia, che presaga de' tuoi danni
Al tempo lieto già pensosa, e trista
s' mentamente ne l'amata uista
Requie cercauì de' futuri affanni.
A gliatti, à le parole, al uiso, à i panni.
A la noua pietà con dolor mista
Potei ben dir, se del tutto eri anista;

I 6

Que-





SECONDA

Quest'è l'ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser'alma,
Come ardeuamo in quel punto ch' i nidi
Gli occhi, i quai non douea riueder mai?
Quando à lor, come a duo amici piu fidi
Partendo, in guarda la piu nobil salma,
I miei cari pensieri, e'l cuor lasciai.

XLVI.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passaua, e nrepidir sentia già il foco,
Ch'arse il mio cor, & era giunto al loco,
oue scende la uita, ch'al fin cade.
Già incominciata a prender scurtade
Ia mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti, e riuolgeua in gioco
mie pene acerbe sua dolce honestade.
Preso era il tempo, dou' Amor si scontra
Con castitate, & a gli amanti è dato
Seder si insieme, e dir con loro incontra,
Morir hebbe inuidia al mio felice stato,
Anzi a la speme, e feglisi a l'incontra
A mezza uia, come nemico armato.

XLVII.

Tempo era homai da trouar pace ò iregua
Di tanta guerra: & erane in uia forse
se non ch' i ueri passi indietro torse,
Chi le disagnaglianze mostre adegua.
Che come nebbia al uento si dilegua,
cosi sua uita subito trascorse
Quella, che già co' begli occhi mi scorse,
Et hor conuien, che col penser la segua.
Poco hauea à ndugiar, che gli anni, e'l pelo
cangiavano i costumi, onde sofferto
Non fora il ragionar del mio mal seco.

P A R T E. 103

Con che honesti sospiri l'haurei detto
Le mie lunghe fatiche, c'hor dal cielo
vede, son certo, e duolsene ancor meco.

XLVIII.

Tranquillo porto hauea mostrato Amore
A la mia lunga, e torbida tempesta
Fra gli anni de l'età matura honesta,
Che i uinij spoglia, e uirtù ueste e honore.
Già traluceua a begli occhi il mio core,
E l'alta fede non piu lor molesta.
Ahi morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molti anni in sì poche hore?
Pur uiuendo uenisti, oue disposto
In quelle caste orecchie haurei parlando
De' miei dolci pensier l'antica soma.
Et ella haurebbe a me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i uoltri, e l'una e l'altra coma.

XLIX.

Al cader d'una pianta che si suelse,
Come quella che ferro, ò uento serpe,
spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mastrandò al sol la sua squa ida serpe,
Vidi un'altra, ch' Amor obicezo scelse,
subietto in me Calliope, & Enterpe,
Che il cor m'auuise, e proprio albergo felse,
Qual per tronco, o per muro hedera serpe.
Quel uino Lauro, oue soleau far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non musen fronda,
Al ciel translato, in quel suo albergo fido
Lascio radici, onde con graui accenti
E ancor chi chiama, e non è chi risponda.

S E C O N D A

L.

I di miei piu leggier, che nesiun ceruo,
Fuggi com' ombra, e non uider piu bene,
Ch' un baster d'occhio, e poche hore serene,
Ch' amare, e dolci ne la mente seruo.
Miserò mondo, instabile, e proteruo,
Del tutto cieco ch' in te pon sua spene,
Che'n te mi fu il cor tolto, & hor sel tene.
Tal ch'è già terra, e non giunge osto a neruo.
Ma la forma miglior, che uiue ancora,
E uirrà sempre su ne l' alto cielo,
Di sue bellezze ogn' hor piu m' innamorà.
E uò sol in penlar cangiando il pelo,
Qual ella è hoggi, e'n qual parte dimora,
Qual a uedere il suo leggiadro uelo.

L I.

Sento L'aura mia antica, e i dolci colli
veggi apparir, onde l' bel lume nacque,
Che tenne gliocchi miei, mètr' al ciel piacque,
Bramosi e lieti, hor li tien tristi, e molli.
O caduche speranze, o pensier folli,
vedoue l' herbe, e torbide son l' acque,
E uoto, e freddo il nido, in ch' ella giacque,
Nelqual io uiuo, e morto giacer uolli.
Sperando al fin de le soauì piante,
E da begli occhi suoi, che l' cor m' hann' arso,
Riposo alcun de le fatiche tante.
Hò seruito a signor crudele, e scarso,
Ch' arsi, quanto il mio fuoco hebbi danante.
Hor uò piangendo il suo cenere sparso.

L I I.

E questo il nido, in che la mia Fenice
Mise l' aurate, e le purpuree penne,
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,

E parole

P A R T E 104

E parole, e sospiri anche ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ou' è il bel uiso, onde quel lume uenne,
Che uiuo, e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, hor se' nel ciel felice.
E me lasciato hai qui misero e solo
Tal, che pien di duol sempre al luogo torno,
Che per te consecrato honoro, e colo,
Veggendo à colli oscura notte intorno,
onde prendesti al ciel l' ultimo uolo,
E doue gli occhi tuoi solean far giorno.

L I I I.

Mai non uedrammo le mie luci ascinte
Con le parti de l' animo tranquille
Quelle note, ou' Amor par che s' fauille,
E pietà di sua man l' habbia costrutte.
Spirto già inuito à le terrene luttè,
C' hor su dal ciel tanta dolcezza ftille,
Ch' à lo ftil, onde morte di partille,
Le disuiate rime hai ricondutte.
Di mie tenere sfondi altro lauoro
Credea mostrarti, e qual sero pianeta
Ne' nuidio insieme, o mio nobil tesoro?
Ch' innanzi tempo mi s' asconde, e riseta;
che col cuor ueggio, e con la lingua honoro.
E'n te dolce sospir l' alma s' acqueta.

CANZ. I I I.

Standomi un giorno solo à la fenestra,
onde cose uedeà tante, e si noue,
Ch' era sol di mirar quasi già stanco,
Vna sera m' appaue da man destra
Con fronte humana da far arder Giove,
cacciata da duo ueltri, un nero, un bianco.
Che l' uno, e l' altro fianco

De la



SECONDA

De la fera gentil mordean sì forte,
 Che'n poco tempo la menaro al passo,
 ove chiusa in un sasso
 Vinse molta bellezza acerba morte;
 E mise sospirar sua dura sorte,
 Per altro mar nidi una nave
 Con le fante di seta, e d'or la uela,
 Tutta d'auorio, e d'hebano contesta,
 E'l mar tranquillo, e l'aura era soaua;
 E'l ciel, qual è, se nulla rube il uela.
 Ella carca di ricca merce honesta,
 Poi repente tempesta
 Oriental turbò sì l'aere, e l'onde,
 Che la nave percosse ad uno scoglio.
 O che graue cordoglio:
 Breue hora oppressa, e poco spatio asconde
 L'alte ricchezze a null'altre rconde.
 In un boschetto nouo i rami sani
 Fiorian d'un lauro giuinetto, e schietto;
 Ch'un de gli arbor pareua di paradiso;
 E di sua ombra uscian sì dolci canti
 Di uari angelli, e tanto altro diletto,
 Che dal mondo m'haueran tutto dimiso;
 E mirandol'io fiso,
 Cangiossi il ciel intorno, e tinto in uista
 Folgorando il percosse, e da radice
 Quella pianta felice
 Subito suelse, onde mia uita è trista;
 Che simil ombra mai non si racquista.
 Chiara fontana in quel medesimo bosco
 Sorgea d'un sasso, & acque fresche, e dolce
 Spargea soauemente murmurando;
 Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco
 Ne pastur: appressauan, ne bisfolci,

Ma

P A R T E. 105

Ma ninfee Muse a quel tenor cantando.
 Lini affisi, e quando
 Più dolcezza predea di tal concerto,
 E di tal uista aprir uidi uno speco,
 E portarsene seco
 La fonte, e'l luogo, ond'ancor doglia sento,
 E sol de la memoria mi sgomento.
 Vna strana Fenice, ambedue l'ale
 Di porpora uestita, e'l capo d'oro,
 Vedendo per la selua altera e sola,
 Veder forma celeste, & immortale
 Prima pensai, fin ch'a lo uisuto alloro
 Giunse, & al fonte che la terra muola,
 U G N I cosa al fin uola,
 Che mirando le frondi a terra sparse,
 E'l troncon rotto, e quel uiuo humor secco,
 Volse in se stessa il becco.
 Quasi sdegnando, e'n un punto di sparse,
 Onde il cuor di pietate, e d'amor m'arse.
 Al fin uidi'no per entro i fior e l'herba
 Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,
 Che mai nol penso, ch'i non arda e trieme,
 Humile in se, ma'nconir' Amor superba.
 Et hauea in dosso sì candida gomma.
 Sì testa, ch'oro e neue pareua insieme.
 Ma le parti supreme
 Erano auolte d'una nebbia oscura,
 Punta poi nel tallon d'un picciol angue,
 Come fior colto langua,
 Lieta si dispario, non che sicura.
 Ah, null'altro che pianto al mondo dura.
 Canzon tu puoi ben dire,
 Queste sei uisioni, al signor mio
 Han fatto un dolce di morir desio.

A nor

SECONDA
BALLATA I.

Amor, quando fioria
 Mia speme, e l'guiderdon d'ogni mia fede;
 Tolta m'è quella, ond'attendea mercede.
 Ah! di spietata morte, hai crudel vita;
 L'una m'ha posto in doglia,
 E mie speranze acerbamente ha spente;
 L'altra mi tien quà giù contrà mia uoglia,
 E lei, che se n'è gita
 seguir non posso, ch'ella nol consente;
 ma ogni hor presente
 Nel mezo del mio cor madonna siede,
 E qual è la mia vita, ella sel uede.

CAN. IIII.

Tacer non posso, e temo, non adopre
 Contrario effetto la mia lingua al core
 Che uorria far honore
 A la sua donna, che dal ciel n'ascolta,
 Come poss'io, se non m'insegni Amore
 con parole mortali agguagliar l'opre
 Diuine, e quel che copre
 Alia humiltate in se stessa raccolta?
 Ne la bella prigione, ond'hor è sciolta,
 poco era stato ancor l'alma gentile
 Al tempo, che di lei prima m'accorsi,
 onde subiuo corsi
 (ch'era de l'anno, e di mia etate Aprile,)
 A coglier fiori in quei prati d'intorno
 sperando a gli occhi suoi piacer si adorno.
 Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
 D'auorio uscio, e fenestue di zafiro;
 onde il primo sospiro
 Mi giunse al cor, e giungerà l'estremo.
 Indì i messi d'Amor armati uscìro

Di saette

P A R T E. I O

Di saette, e di fuoco, ond'io di loro
 Coronati d'alloro
 Pur, com'hor fo, se, ripensando tremo;
 D'un bel diamante quadro, e mai non scemo
 Vi si uedea nel mezzo un seggio altero,
 oue sola sedea la bella donna.
 Dinanzi una colonna
 Cristallina, e iuì entro ogni pensiero
 scritto, e fuor tralucea sì chiaramente,
 Che mi sea lieto, e sospirar souente.
 A le pungenti, ardenti, e lucid'arme,
 A la uittoriosa insegna uerde,
 Contra cui'n campo perde
 Giove, e Apollo, e Polifemo, e Marte,
 ou'è il pianto ogni hor fresco, e si rinuerde
 Giunto mi uidi, e non possendo aitarme,
 preso lasciai menarme;
 Und'hor non so d'uscir la uia; ne l'arte.
 Ma sì, com'huom talhor, che piange, e parte
 Vede cosa, che gli occhi, e'l cuor alletta,
 Così colei, perch'io son in prigione,
 Standosi ad un balcone,
 Che fu sola à suoi dì cosa perfetta,
 Cominciai à mirar con tal desio,
 Che me stesso, e'l mio mal posi in oblio.
 Pera in terra, e'l cuor in paradiso
 dolcemente obliando ogni altra cura;
 E mia uiua figura
 Far sentia un marmo, e'm pier di marauiglia,
 Quando una donna astai pronta, e sicura,
 Di tempo antica, e giouane del uiso
 Vedendomi sì fiso
 A l'atto de la fronte, e de le ciglia,
 Meco, mi disse, meco ti consiglia.

Chi

S E C O N D A

Ch'ison d'altro poder, che tu non credi;
 E so far lieti, e tristi in un momento;
 Più leggiara, che'l uento;
 E reigo, e uoluo, quanto al mondo uedi,
 Tien pur gli occhi, com'aquila, in quel Sole;
 Parte da orecchi a queste mie parole.
 Di, che costei nacque, eran le stelle,
 Che producon fra noi felici effetti,
 In luoghi alti, & eletti
 L'una uer l'altra con amor conuerse,
 Venere, e il padre con benigni affetti
 Tenean le parti signorili, e belle;
 E le luci empie, e felle,
 Quasi in tutto del ciel eran disperse;
 Il Sol mai più bel giorno non aperse,
 L'aere, e la terra r'allegrana, e l'acque
 Per lo mar hauean pace, e per li fiumi,
 Fra tanti amici lumi
 Vna nube lontana mi dispiacque;
 Laqual temo, che'n pianto si risolue,
 Se pietate altramente il ciel non uolue.
 Com'ella uene in questo uiuer basso,
 Ch'à dire il uer, non fu degno d'hauerla,
 Cosa nuoua à uederla,
 Già santissima, e dolce, ancor acerba;
 Pareua chiusa in or fin candida perla,
 Et hor carpone, hor con tremante passo
 Legno, acqua, terra, ò sasso
 Verde faccia, chiara, soaue, e l'erba
 Con le palme, e co' pie fresca, e superba:
 E fiorir co' begli occhi le campagne,
 Et acquetar i uenti, e le tempeste,
 Con uoci ancor non preste
 Di lingua, che dal latte si scompagne,
 Chiaro

P A R T E. 107

Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco,
 Quanto lume del ciel fosse già seco.
 Poi che crescendo in tempo, & in uirtute.
 Giunse a la terra sua fiorita erate,
 Leggiadria, ne beltate
 Tanta non uide il Sol, credo, giamai,
 Gli occhi pien di letitia, e d'honestate,
 E'l parlar di dolcezza, e di salu:
 Tutte lingue son mute
 A dir di lei quel, che tu sol ne sai.
 Si chiaro ha il uolto di celesti rai,
 Che uostra uista in lui non può fermarse,
 E da quel suo bel carcere terreno
 Di tal fuoco ha il uor pieno,
 Ch'altro più dolcemente mai non arse.
 Ma parmi, che sua subita partita
 Tosto ti fia cagion d'amara uita.
 Detto questo a la sua uolubil ruota
 Si uolse, in ch'ella fila il nostro stame,
 Tristia, e certa indouina de' miei danni.
 Che dopo non molti anni
 Quella, perch'io ho di morir tal fame,
 Canzon mia, spense morte acerba, e rea,
 Che più bel corpo occider non potea.

L I I I.

Hor hai fatto l'estremo di tua possa
 O crudel morte, hor hai l' regno d' Amore
 Imponerito, hor di bellezza il fiore,
 E'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.
 Hor hai spogliata nostra uita, e scossa
 D'ogni ornamento, e del souran suo honore.
 Ma la fama, e'l ualor, che mai non more,
 Non e in tua forza, habiti igni e l'ossa,
 Che l'altro ha il cielo, e di sua e naritate,
 Quasi

SECONDA

Quasi d'un piu bel Sol, s'allegria, e gloria.
E fia il mondo de' buon sempre in memoria.
Vincal' cuor uostro in sua tanta uittoria
Angel nuouo là sù di me pietate,
Come uinse qu'il mio uostra beltate.

L V.

L'aura, e l'odore, e'l refrigerio, e l'òmbra
Del dolce lauro, e sua uista fiorita,
Lume, e riposo di mia stanca uita
Tolto a colei, che tutto il mondo sgombra.
Come à noi il sol, se sua sordr l'adombra,
Così l'altra mia luce à me sparita.
Io cheggio à morte incontr' à morte aita,
Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.
Dormito hai bella donna un briue sonno;
Hor sei suagliata fra gli spiriti eletti,
oue nel suo Fattor l'anima s'interna.
E se mie rime alcuna cosa ponno;
Consecrata fra i nobili intelletti
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

LVI.

L'ultimo, lassò, de' miei giorni allegri.
Che puchi ho uisito in questo uiver breue,
Giun'era, e fatto il cuor tepida nueve
Forse presago de' di tristi, e negri.
Qual ha già i nerui, e polsi, e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deue,
Tal mi sentia, non sapend'io, che leue
Venisse il fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli hora in ciel chiari, e felici
Del lume, onde salute e uita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici
Dicean lor con sanuile honeste, e noue,
Rimanetemi in pace o cari amici.

Qui

P A R T E. 108

Qui mai piu nõ, ma riuedremme altroue.

L VII.

O giorno, o hora, o ultimo momento,
o stelle congiurate à impouerirme,
o fido sguardo, hor che uolei tu dirme,
partend'io per non esser mai contento?
Hor conosco i miei danni, hor mi risento;
Ch'i credena (abi credenze uane e'nfirmo)
Perder parte, non tutto, al dipartime.
Quante speranze se ne porta il uento.
Che già il contruario era ordinato in cielo;
Spegner l'almo mio lume ond'io ui:ea:
E scruto era in sua dolce amara uista.
Ma innanzi a gli occhi m'era posto un uelo;
Che mi fea non ueder quel ch'i uedea,
Per far mia uita subito piu trista.

L VIII.

Quel uago, dolce, caro, honesto sguardo
Dir pareo. Tò di me quel che tu poi:
Che mai piu qui non mi uedrai dapo
C'harzi quinci il piè mosso a mouer tardo.
Intelletto ueloce piu che Pardo,
Digro in antinueder i dolor tuoi,
Come non uedestu ne gli occhi suoi
Quel che ued'horai ond'io mi struggo Guardo
Tacui sfauillando oltra lor modo
Dicean, o lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi,
Il ciel n'aspetta; a uoi parrà per tempo
Ma chi ne strinse qui, dissolue il nodo;
E'l uostro, per faru'ira, uolue che'nuecchi.

CANZ V.

Solea da la fontana di mia uita
Allontanarme, e cercar terre e mari;
Non

S E C O N D A

Non mio uoler, ma mia Stella seguendo
 A sempre andai (tal amor diemmi uita)
 In quegli effigli, quanto e' uide, amari,
 Di memoria, e di spene il cuor pascendo;
 Hor lasso alzo la mano, e l'arme rendo
 A l'empia, e uiolenta mia fortuna,
 Che priuo m'ha di sì dolce speranza,
 Sol memoria m'auanza,
 E pasco il gran desir sol di quest'una;
 onde l'alma uien men frale e digiuna.
 Come a correr tra uita, se l'vito manca,
 Conuen per forza raentar il corso,
 Scemando la uirtù, che l'fea gir presto;
 Così mancando a la mia uita stanca
 Quel caro nutrimento, in che di morso
 Dse chi'l mondo fa nudo, e'l mio cor meffo;
 Il dolce auerbo, e'l bel piacer molesto
 Mi si fa d'hora in hora, onde il camino
 Si breue non fornir spero, e pauento.
 Nebbia, o poluere al uento
 Fuggo, per piu non esser peregrino;
 E così uada, s'è pur mio destino.

Ma questa mortal uita a me non piacque,
 (oassel Amor, con cui spesso ne parlo)
 se non per lei, che fu il suo lume, e'l mio.
 Poi che'n terra morendo al ciel rinacque
 Quello spirto, ond'io uissi, a seguirlo
 Lieto fosse, e'l mio sommo desio.
 Ma da dolermi ho ben sempre, perch'io
 Fu: mal accorto a proseder mio fiato;
 Ch'Amor mostròmi sotto quel bel ciglio,
 Per darmi altro consiglio;
 CHE tal mori già tristo, e sconcolato;
 Cui poco dianzi era il morir beato.

Ne

P A R T E. 109

Ne gli occhi, onde habitar solea il mio core;
 Fin che mia dura sorte inuidia n'ebbe,
 Che di sì ricco albergo il pose in bando,
 Di sua man propria harea discripto Amore
 Con lettere di pietà quel ch'auerrebbe
 Toffo del mio sì lungo ir desando.
 Bello e dolce morire era allhor, quando
 Morend'io, non moria mia uita insieme,
 Anzi niuea di me l'ottua parte.
 Hor mie speranza sparte
 Ha morte, e poca terra il mio ben preme,
 E uito, e mai nol penso, ch'ì non treme.
 Se fiato fosse il mio poco intelletto
 Meo al bisogno, e non altra uaghezza
 L'hauesse disuiando altroue uolio,
 Ne la fronte a Madonna haurèi ben letto
 Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza,
 E al principio del tuo amaro molto.
 Questo intendendo, dolcemente sciolto
 In sua presertia del mortal mio uolio,
 E di questa noiosa, e graue carne
 Potea innanzi lei andarne
 A ueder preparar sua sedia in cielo,
 Hor l'andrò dietro homai con altro pelo.
 Canzon, s'huom troui in suo Amor uiner quieto,
 Di, muor, mentre se' lieto.
 CHE morte al tempo è non duol, ma refugio.
 E chi ben può morir, non cerchi indugio.

SEST. I.

Ma benigna fortuna, e'l uiuir lieto,
 I chiari giorni, e le tranquille notti,
 E i soani sospiri, e'l dolce stile,
 Che solea risonar in uersè, e'n rime
 Volte subitamente in doglia e'n pianto
 K odiar

S E C O N D A

Odjar uita mi fanno, e bramar morte.
 Crudele, acerba, inesorabil morte
 Cagion mi dai di mai non esser lieto;
 Ma di menar tutta mia uita in pianto,
 E i giorni oscuri, e le dogliose notti.
 I miei graui sospir non uanno in rime,
 E l' mio duro martir uince ogni stile.
 On'è condotto il mio amoroso stile?
 A parlar d'ira, a ragionar di morte,
 E son i versi, in son giunte le rime.
 Che gentil cor udia pensoso, e lieto?
 on'è il fauoleggiar d'Amor? le notti?
 Hor non parl'io, nè penso altro che pianto.
 Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
 Che condia di dolcezza ogni agro stile,
 E uegghiar mi faceva tutte le notti;
 Hor m'è il pianger amaro piu che morte,
 Non sperando mai l' quando honesto o lieto;
 Alto soggetto a le mie basse rime;
 Chiaro segno Amor pose a le mie rime
 Dentro a begliocchi, e hor l'ha posto in piato
 Con dolor rimembrando il tempo lieto:
 ond'io uò col pensier cangiando stile,
 E ripregando te pallida morte,
 Che mi sottragghi a sì penose notti.
 Fuggito d' il sonno a le mie crude notti,
 E l' suono usato a le mie roche rime,
 Che non fanno trattar altro che morte:
 Cost'è il mio cantar conuerso in pianto.
 Non ha il regno d' Amor sì uario stile,
 Ch'è tanto hor tristo, quanto mai fu lieto.
 Nessun uisse giamai piu di me lieto;
 Nessun uiue piu tristo e giorni e notti;
 E doppiando il dolor, doppia lo stile,
 che

P A R T E. 110

Che trabe del cuor sì lagrimose rime.
 Vissi di speme, hor uiuo pur di pianto,
 Ne contra morte spero altro, che morte.
 Morte m'ha morto, e sola puo far morte,
 Ch' i torni à riuider quel viso lieto,
 Che piacer mi faceva i sospiri, e'l pianto,
 L'aura dolce, e la pioggia à le mie notti,
 Quando i pensieri eletti stessa in rime
 Amor alzando il mio debile stile.
 Hor haues'io un sì pietoso stile,
 Che Laura mia potesse torre à morte,
 Con' Euridice orseo sua senza rime,
 Ch' i uirerei ancor piu che mai lieto.
 S'esser non può, qualch'una d'este notti
 Chiuda homai queste due fonti di pianto.
 Amor, i ho molti, e molti anni pianto
 Mio graue danno in doloroso stile;
 Ne da te spero mai men fere notti,
 E però mi son mosso à pregar morte,
 Che mi tolla di qui per farmi lieto,
 On'è colei, ch' i canto, e piango in rime.
 Se sì alto pon gir mie stanche rime,
 Ch'aggiungan lei, ch'è fuor d'ira, e di piato,
 E fa il ciel hor di sue bellezze lieto,
 Ben riconoscerà il mutato stile,
 Che già forse le piacque anzi che morte
 Chiaro à lei giorno, à me fesse tre notti.
 O uoi, che sospirate à miglior notti,
 Ch'ascoltate d'Amore, ò dite in rime,
 Pregate, non mi sia piu sorda morte,
 Porto de le miserie, e fin del pianto,
 Muti una uolta quel suo antico stile,
 Ch'ogni huomo attriffa, e me puo far sì lieto.
 Far mi puo lieto in una, ò in poche notti.

SECONDA

*E in astro stille, e in angosciose rime
Tregio, che'l piante mio finisca morte.*

LIX.

*Ite rime dolenti al duro sasso,
Chè'l mio caro tesoro in terra asconde,
Ini chiamate, chi dal ciel risponde;
Benche il mortal sia in luogo oscuro e basso.*

*Ditele, ch'ì son già di uiuer laso,
Del nauigar per queste horribil onde,
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Di tra le rò pur così passo passo*

*Sol di lei ragionando uiua, e morta,
Anzi pur uiua, & hor fatta immortale,
Accio che'l mondo la conosca, & ame.*

*Piacciale al mio passar essere accorta,
Ch'è presso homai siamo à l'incontro, e quale
Ella è nel cielo, à se me tiri, e chiami.*

LX.

*S'honesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può, quant'ella vuole,
Mercede hauò, che piu chiara, ch'è sole,
A madonna, & al mondo è la mia fede.*

*Già di me pauentosa, hor sà, nol crede,
Che quello stesso, ch'hor per me si vuole,
sempre si uolse, e s'ella uida parole,
o uede il uolto, hor l'animo, e'l cuor redò.*

*Onde io spero, ch' infine al ciel si doglia
De' miei tanti sospiri, e così mostra
Tornando à me si piena di pietate*

*E spero, ch'al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di Christo, e d'honestate.*

LXI.

Vidi fra mille donne unx già tale,

ch'amo-

P A R T E III

*Ch'amorosa paura il cuor mi assalse
Mirandola in imagini non sale*

A gli spiriti celesti in uista eguale.

Niente in lei terreno era, ò mortale;

Si come à cui del ciel non d'altro case.

L'alma, ch'arse per lei si stesso, & alse,

Vaga d'ir seco aperse ambedue l'ale.

Ma troppo era alta al mio peso terrestre;

E poco poi m'arsi in tutto di uista;

Di che pensando ancor m'agghiaccio, e torpo.

O belle, & altre, e lucide fenestre,

onde culei, che molta gente attrista,

Trouò la uia d'entrare in sì bel corpo.

LXII.

Tornami à mente, anzi u'è dentro, quella,

Ch'indi per Lethe esser non può sbandita,

Qual io la uidi in su l'eta fiorita

Tutta accesa de' raggi di sua stella.

Si nel mio primo occorso honesta, e bella

Peggiora in se raccolta, e sì romita,

Ch'ì grido; Ell'è ben d'essa, ancor è in uita;

E in don te cheggio sua dolce fanella.

Talhor risponde, e talhor non fa motto.

Io, con huom; ch'erra, e poi piu dritto estima,

Dico à la mente mia, tu se ingannata.

Sai, che in mille trecento quarant'otto

Il dì festo d'April ne l'hora prima

Del corpo uscio quell'anima beata.

LXIII.

Questo nostro caduco, e fragil bene,

Ch'è uento & ombra & ha nome beltate,

Non su giamai, se non in questa etate,

Tutto in un corpo, e ciò su per mie pene.

Che natura non uol, ne si conuene

SECONDA

per far ricco un , por gli altri in povertate ;
 Hor uerso in una ogni sua largitate ;
 Verdonini qual è bella , ò si tiene .

Non fu simil bellezza antica , ò noua ,
 Ne sarà , credo , ma fu sì coperta ,
 Ch' a pena se n' accorse il mondo errante .

Posto disparue , onde il cangiar mi gioua
 La poca uista a me dal cielo offerta ,
 sol per piacer à le sue luci sante .

LXIII.

O tempo , ò ciel uolubil , che suggendo ,
 Inganni i ciechi , e miseri mortali ,
 O di ueloci piu , che mento , e strali ,
 Hor' ab esperto uostre frodi intendo .

Ma scuso uoi , e me stesso riprendo .
 Che natura à uolar u' apersè l' ali ,
 A me diede occhi , & io pur ne' miei mali
 Li tenni , onde uergogna , e dolor prendo .

E sarebbe hora , & è passata homai ,
 Da riuoltarti in piu sicura parte ,
 E poner fine à gl' infiniti guai .

Ne dal tuo giogo Amor , l' alma si parte ,
 Ma dal suo mal , con che studio , tu il sai ,
 Non à caso è uirtute , anzi è bell' arte .

LXV.

Quel , che l' odore , e di color uincea
 L' odorifero , e lucido Oriente ,
 Frutti , fiori , herbe , e frondi , onde il Ponente
 D' ogni rara eccellenzia il pregio hauea ,
 Dolce mio Lauro , on' habitar solea
 ogni bellezza , ogni uirtute ardente ,
 Vedena alla sua ombra honestamente
 il mio signor sederfi , e la mia Dea .
 Ancor io il nido di pensieri eletti

Posi

P A R T E . II 2

posi in quell' alma pianta , e n' fuoco , e n' gielo
 tremando , ardendo assai felice fui .
 Pieno era il mondo de' suo honor perfetti
 Allhor , che Dio per adornarne il cielo
 La si ritolse , e cosa era da lui .

LXVI.

Lasciato hai morte senza Sole il mondo
 oscuro e freddo , Amor cieco & inerme ;
 Leggiadra ignuda ; le bellezze inferme ,
 Me sconcolato , & a me graue pondo ;
 Cortesia in bando , & honestate in fondo
 Vogliom' io sol , nè sol ho da dolermè ;
 Che suelta hai di uirtute il chiaro germe :
 spento il primo ualor , qual sia il secondo ?
 Pianger l' aer , e la terra , e l' mar dourebbe
 L' human legnaggio , che senz' ella è quasi
 senza fior prato , o senza gemma anello .
 Non la conobbe il mondo , mentre l' hebbe ,
 Conbbil' io , ch' a pianger qui rimasi ;
 E' l' ciel , che del mio pianto hor se fa bello .

LXVII.

Conobbi , quanto il ciel gli occhi m' apersè ,
 Quanto studio , & Amor m' alzeron l' ali ,
 Cose nuoue e leggiadre , ma mortali ;
 Che in un soggetto ogni stella cospersè
 L' altrettante sì strane , e sì diuersè
 Forme altere , celesti , & immortali ,
 perche non fuo a lo' n' uelto equali ,
 La mia debile uista non soffersè .
 Onde quant' io di lei parlai , nè scrissi ,
 c' hor per lodai , anzi a Dio preghi mi rende ,
 Fu breue stilla d' infiniti abissi .
 Che fiilo oltra lo' ngegno non se stende ,
 E per hauer huom gli occhi nel Sol fissi ,

K 4 Tamo

S E C O N D A

Tanto si uede men, quanto piu splende.

L X V I I I.

Dolce mio caro, e pretioso pegno,
Che natura mi tolse, e'l ciel mi guarã,
Deh come è tua pietà ner me sì tarda
Gusato di mia uita sostegno?

Gia suo' tu fare il mio sonno almen degno
De la tua uista. & hor sostien, ch' i' arda
senz' alcun refrigerio; e chi l' ritarda?
Pur la sù non alberga ira, nè sdegno.

Onde quã giuso un ben pietoso core
Talhor si pasce de gli altrui tormenti,
Si ch' egli è uiuio nel suo regno Amore.

Tu, che dentro mi uedi, e'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

L X I X.

Deh qual pietà, qual Angel fu sì presto
A portar sopra il cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar pur, come foglio,
Madonna in quel suo atto dolce honesto,
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Biena sì d' humiltà, uota d' orgoglio.
E'n somma tal, ch' a morte i mi ritoglio,
E uiuio, e'l uiuer piu non m' è molesto.

Beata se, che può beare altrui
Con la sua uista, ouer con le parole
Intellette da noi soli ambedui.

Fedel mio caro, assai di to mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice, e cose altre d' arrestare il Sole.

L X X.

Del cibo, onde il signor mio sempre abonda,
Lagrime e doglia il cor lasso nutrisco;

E spesso

P A R T E. 113

E spesso tremo, e spesso impallidisco
Pensando à la sua piaga aspra, e profonda:
Ma chi ne prima simil, ne seconaa
Hebbe al suo te'po, al letto, in ch' io languisco,
Vien tal, ch' à pena à rimirar l'ardisco:
E pietosa s' affide in su la sponda.

Con quella man, che tanto destai,
M'ascinga gli occhi, e col suo dir m'apporta
Dolcezza, c' huom mortal non semì mai.

Che ual, dice, à sauer, chi si sconforta?
Non pianger piu, non m' hai tu pianto assai?
Chor fosti uiuio, com' io non son morta.

L X X I.

Ripensando à quel, c' hoggi il ciel honora,
Soane sguarado, al cimar l' aurea testa,
Al uolto, à quella angelica modesta
Voce, che m' adauocina, & hor m' accora.

Gran marauiglia ho, com' io niua ancora;
Ne uurei gia, se chi tra bella, e honesta,
Qual su piu, lasciò in dubbio, non si presta
Fosse al mio scampo la uerso l' aurora.

O che dolci accoglienze, e castes, e pie;
E come intentamente ascolta, e nota
La lunga historia de le pene mie.
Poi che l' di chiaro par che la peccata,
Tornasti al ciel, che sa tutte le nie,
Humida gli occhi, e l' una, e l' altra gota.

L X X I I.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore;
Non perch' io sappia il quãdo hor è sì amara,
Che nulla piu. Ben sa il uer, chi l' impara,
Con' ho fatto io con mio grate dolore.

Quella, che fu del secol nostro honore,
Hor è del ciel, che tutto orna, e rischiara,

K 5 Fe

SECONDA

Fè mia requie à suoi giorni e briene, e rava
Hor m'ha d'ogni riposo tratto fore.

Ogni mio ben crudel morte m'ha tolto,
Ne gran prosperità il mio stato auerso
Pio consolâr di quel bel spirito sciolto.

Piangi, e cantai, non fo piu mutar uerso;
Ma di e notte il duol ne l'alma accolto
Per la lingua, e per gli occhi sfogo, e uerso.

LXXIII.

Spinse Amor, e dolor, oue ir non debbe,
La mia lingua auaiata à lamentarsi,
A dir di lei, perch'io cantai, & arsi,
Quel, che se fosse uer, torto sarebbe.

Ch'assai il mio stato rio quedar dourebbe
Quella beata, e'l cuor racconsolarfi,
vedendo tanto lei dimesticarsi
con colui, che uiuendo in cuor sempr' hebbe.

E ben m'acqueto, e me stesso consolo,
Ne norrei riuederla in questo inferno,
Anzi uoglio morire, e uiuer solo.

Che piu bella, che mai, con l'occhio interna
con gli Angeli la ueggio alzata à uolo
A pie del suo, e mio signore eterno.

LXXIII.

Gli angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del cielo il primo giorno,
Che madonna passò, le fuo intorno
Piene di marauiglia, e di pietate.

Che luce è questa, e qual nuoua beltate?
Dicean tra lor, perc' habito sì adorno
Dal mondo errante à questo alto soggiorno
non salì mai in tutta questa etate.

ella contenta hauer cangiato albergo
Sì paragona pur co i piu perfetti,

E parte

P A R T E. 114

E parte adhor adhor si uolge a tergo,
tirando, s'io la segno, e par ch'aspetti,
ond'io uoglie, e pensier tutti al ciel ergo,
perch'io l'odo pregar pur, ch'ei m'affretti.

LXXV.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua uita alma richiede,
Assisa in alta, e gloriosa sede,
E d'altro ornata, che di perle, o d'ostro.

O de le donne altero e raro mostro,
Hor nel uolto di lui, che tutto uede
Vedi il mio amore, e quella pura fede
perch'io tante uersai lagrime, e'nchiostro.

E senti, che uer te il mio core in terra
Tal fu, qualhora è in cielo, e mai non uolse
Altro dite, che'l sol de gli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra,
per cui dal mondo a te sola mi uolse,
prega, ch'i uenga tosto a star con uoi.

LXXVI.

Da piu begli occhi, e dal piu chiaro uiso,
che mai splendesse, e da' piu bei capelli,
che facean l'oro, e'l sol parer men belli,
dal piu dolce parlar, e dolce riso,

Da le man, da le braccia, che conquiso
Senza mouersi haurian quai piu ribelli
Fur d'Amor mai, da piu bei piedi snelli.
Da la persona fatta in paradiso

Prende an nira i miei spiriti, hor n'ha dilesto
Il Re celeste, e suoi alati corrieri,
Et io son qui rimasto ignudo e cieco,
Sol un conforto a le mie pene aspetto,
Ch'ella, che uede tutti i mei pensieri,
M'impetree gratia, ch'i possa esser seco.

K 6

E mi



S E C O N D A

L X X V I I .

*È non par d' hora in hora udire il messo,
Che madonna mi mande, a se chiamando;
Cofè dentro e di fuor mi uò cangiando,
E son in non molti anni sì dimesso,
Ch' a pena riconosco homa me stesso;
Tutto il uiver usato ho messo in uando.
sarei contento di sapere il quando;
ma pur dourebbe il tempo esser da presso.*

*O felice quel dì, che del terreno
Carcere uscendo, lasci uolta, e sparta
Questa mia graue e friale, e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i ueggia il mio signore, e la mia donna.*

L X X V I I I .

*L' aura mia stanca al mio fianco riposo
Spira sì spesso, ch' i prendo ardimento
Di dirle il mal, ch' i ho sentico e sento;
Che, uiuend' ella, non sarei stato oso.
Io' ncomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento,
Poi seguo, come misero e contento
Di dì in dì, d' hora in hora Amor m' ha roso.*

*Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me, parie sospira,
E di lagrime honeste il uiso adorna.*

*Onde l' anima mia dal dolor uinta,
mentre piangendo all' hor seco s' adira,
sciolta dal sonno a se stessa ritorna.*

L X X I X .

*Ogni giorno mi par più di mill' anni,
ch' i segna la mia fida e cara duce,
che mi condusse al mondo, hor mi conduce*

Per

P A R T E . 115

*Per miglior uia a uita senz' affanni;
E non mi posson ritener gl' inganni
Del mondo, ch' l' conosco, e tanta luce
Dentr' al mio core infin dal ciel traluce,
Ch' incomincio a contar il tempo, e i danni.
Nè minaccio temer debbo di morte,
Che'l Re sufferse con piu graue pena,
Per far me à seguir costante e forte.
Et hor nouellamente in ogni uena
Intro di lei che m' era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.*

L X X X .

*Non può far morte il dolce uiso amaro;
ma il dolce uiso, dolce pò far morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge, ond' ogni ben imparo.
E quei, cha del suo sangue non fu auaro,
che col piè ruppe le tartaree porte,
col suo morir par che mi riconforte.
Dunque uien morte, il tuo uenir m' è caro,
E non tardar, ch' egli è ben tempo homa;
E se non fosse, e su'l tempo in quel punto;
che madonna passò di questa uita.
D' all' hora innanzi un dì non uise mai;
seco fu' in uia: e seco al fin son giunto,
e mia giornata co' suoi piè fornita.*

CANZ. VI.

*Quando il soaue mio fido conforro,
Per dar riposo a la mia uita stanca,
Ponfi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorro,
Tutto di pietra, e di paura smorto
Dico, onde uien' tu hora o felice alma?
Pn ramo/ cel di palma,*

Et

S E C O N D A

È un di lauro trabe del suo bel seno.

Edice, Dal sereno

Ciel'empireo, e di quelle sante parti

Mi mossi, e uengo sol per consolarti.

In atto, & in parole la ringrazio

Humilmente, e poi domando, Hor donde

Sai tu il mio stato? & ella, le crisse onde

Del pianto, di che mai tu non se' satio,

Con l'aura de' sospir per tanto spatio

Passano al cielo, e turban la mia pace.

sì forte ti dispiace,

Che di questa miseria sia partita,

E giunta a miglior vita,

Che piacer ti douria, se tu m'amassi,

Quanto in sembianti, e ne' tuoi dir mostrassi.

Rispondo, Io non piango altro che me stesso.

Che son rimasto in tenebre, e'n martire,

Certo sempre del tuo al ciel salire,

Come di cosa, c'huom uede da presso.

Come dio, e natura haurebbon messo

In un cor giouenil tanta uirtute,

se l'eterna salute

Non fosse destinata al suo ben fare?

o de l'anime rare,

Ch'altamente inuesti qui fra noi,

E che subito al ciel uolasti poi.

Ma io, che debbo altro che pianger sempre

Misero e sol, che senza te son nulla?

C'hor foss'io spento al latte, & alla culla,

Per non prouar de l'amorose tempore.

Et ella, A che pur piangi e ti distempre?

Quanto era meglio alzar da terra l'ali,

E le cose mortali,

E queste dolci tue fallaci ciance

P A R T E. 116

Librar con giusta lance,

E seguir me, s'è uer, che tanto m'ami,

Cogliendo homai qualch'un di questi rami.

l' uolea dimandar, rispondo io allhoraz

Che vogliono importar quelle due frondi?

Et ella, Tu medesimo ti rispondi,

Tu, la cui penna tanto l'una honora.

Palma è uittoria, & io giouene ancora

Piùs'el mondo, e me stessa, il lauro segna

Trionfo, ond'io son degna,

Mercè di quel signor, che mi diè forza,

Hor tu, s'altri ti sforza,

A lui ti uolgi, à lui chiedi soccorso,

Si che sam seco al fine del tuo corso.

Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo,

Dico io, ch'acòr mi stringe, e quei begli occhi,

Che fur mio Sol? non errar con gli sciocchi,

Ne parlar, dice, ò credere à lor modo.

spirito ignudo sono, e'n ciel mi godo;

Quel, che tu cerchi, è terra già molti anni,

Ma per trarti d'affanni,

M'è dato à parer tale, & ancor quella

Sarò piu che mai bella,

A te piu cara sì seluaggia, e pia,

Saluando insieme tua salute, e mia.

l' piango, & ella il uolto

Con le sue man m'asciuga, e poi sospira

Dolcemente, e s'adira

con parole, che i sassi romper ponno;

E dopò questo si parte ella, e'l sonno.

CANZ. VII.

Quel amico mio dolce empio signore.

Fatto citar dinanzi a la reima,

Che la parte diuina,

SECONDA

rien di nostra natura, e'n cima sede,
 Tu com'oro, che nel fuoco affina,
 Mi va presento carico di dolore,
 Di paura, e d'horrore,
 Quasi huom; che teme morte, e ragion chiede
 Vincomincio, Madonna, il manco piede
 Giouinetto pos'io nel costui regno,
 ond'altro ch'ira, e sdegno
 Non hebbi mai, e tanti, e si diuersi
 Tormenti iui soffersi,
 Ch'al fine uinta su quell'infinita
 Mia patientia, e'n odio hebbi la uita.
 Così il mio tempo infin qui trapassato
 E in fiamma, e'n pene; quante utili honeste
 Vie sprezzai, quante feste,
 Per seguir questo lusinghier crudele,
 E qual ingegno ha sì parole preste,
 Che stringer possa il mio infelice stato,
 E le mie d'esto ingrato
 Tante, e sì graui, e sì giuste querele?
 o poco mel, molto aloe con fele,
 In quanto amaro ha la mia uita auerza
 Con sua falsa dolcezza;
 Laqual m'attrasse à l'amorosa schiera,
 Che, s'ì non m'inganno, era
 Disposto à solleuar mi altro da terra,
 E mi tolse di pace, e pose in guerra:
 Quest'ì m'ha fatto meno amare Dio,
 Che io non douea, e men curar me stesso.
 Per una donna ho messo
 Egualmente in non cale ogni pensiero,
 Di ciò m'è stato consiglier sol esso
 sempre aguzzando il giouenil desio
 A l'empia cote, ond'io

Sperai

P A R T E. II7

Sperai riposo al suo giogo aspro e fero,
 Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
 E l'altre doti a me date dal cielo?
 Che uò cangiando il pelo,
 Nè cangiar posso l'ostinata uoglia.
 Così in tutto mi spoglia
 Di libertà questo crudel ch'ì acuso;
 Ch'amaro uiner m'ha uolto in dolce uso.
 Cercar m'ha fatto disert i paesi,
 Fiere, e ladri rapaci, hispidi dumi,
 Dure genti, e costumi,
 Et ogni error, che peregrin intrica;
 Monti, e ualli, e paludi, e mari, e fiumi;
 Mille lacciuoli in ogni parte test;
 E'l uerno in strani mesi
 Con pericol presente, e con fatica;
 Nè costui, nè quell'altra mia nemica,
 Ch'ì fuggia, mi lascianan un sol punto.
 Onde s'ì non son giunto
 Anzi tempo da morte acerba e dura,
 Pietà celeste ha cura
 Di mia salute, non questa tiranno,
 Che del mio diuol si pasce e del mio danno.
 Poi che suo fui, non hebbi hora tranquilla,
 Nè spero hauer, e le mie notti il sonno
 Standiro, e piu non ponno
 Per herbe, o per incanti a se ritrarlo.
 Per inganni, e per forza è fatto donno
 sopra i miei spirti, e non sono poi squilla,
 ou'io sia in qualche uilla,
 Ch'ì non l'udisti, e isa, che'l uero parlo.
 Che legno uecchio mai non rose tarlo,
 Come questi il mio core, in che s'annida,
 E di morte lo sfida

Quinci

Quinci nascon le lagrime e i martiri,
E parole, e i sospiri;

Di ch'io mi uò fiancando, e forse alersi;
Giudica tu, che me conosci e lui.

Il mio quersario con agre rampogne
Comincia, O donna, intendi l'altra parte;
Che l'hero, onde si parte

Questi ingrato dirà senza difetto.

Questi in sua prima età fu dato a l'arte

Di uender parolette, anzi menzogne,

Nè par che si uergogne

Tolto da quella noia al mio diletto,

Lamentarsi di me, che puo e netto

Contra il desio, che spesso il suo mal uole.

Lui temni; ond'hor si duole

In dolce uita; ch'è miseria chiama,

Salito in qualche fama

solq per me, che'l suo intelletto alzai,

oue alzato per se non fora mai.

Ei sà, che'l grande Atiride, e l'alto Achille

Et Hannibal al terren nostro amaro,

E di tutti il piu chiaro

Vn'altro e di uirtute e di fortuna,

Como a ciascun le sue stelle ordinaro,

Lasciai cader in uil amor d'ancille.

Et a costui di mille

Donne elette eccellenti n'eleffo una;

Qual non si uedrà mai sotto la Luna;

Benche Lucretia ritornasse a Roma;

E sì dolce idioma

Le diedi, & un cantar tanto soaue:

Che penfer basso, ò graue

Non potè mai durar dinanzi a lei.

Quei i fur con costui gl'inganni miei.

Questo

Questo fu il sel, questi gli sdegni, e l'ire

Piu dolci a Bai, che di null'altra il tutto,

Di buon seme mal frutto

Mieto, E T A L merito ha, ch'ingrato ferue.

Si l'hauea sotto l'alie mie condotto,

Ch'à donne, e cavalier piaceua il suo dire.

E sì alto salire

Il feci, che tra caldi ingegni ferue

Il suo nome, e de' suoi detti conserue

si fanno con diletto in alcun loco,

Ch'hor faria forse un roco

d'ormorator di corri, un huom del uulgo;

l'essalto, e diuulgo

per quel, ch'egl'imparò ne la mia schola,

E da colei, che fu nel mondo sola.

E per dire à l'estremo il gran seruigio;

Da mill'atti inhonesti l'ho riratto,

che mai per alcun patto

A lui piacer non poteo cosa uile,

Gionane schiù, e uergognoso in atto,

Et in pensier, poi che fatto era huom ligio

Di lei, ch'alto uestigio

L'imprese al cuore, e fcel suo simile.

Quanto ha del pellegrino, e del gentile

Da lei tiene, e da me, di cui si biasma,

Mai notturno fantasma

D'error non fu sì pien, com'ei uer noi,

ch'è in gratia da poi,

Che ne conobbe, à Dio, & à la gente,

Di ciò il superbo si lamenta, e pente.

Ancor (e questo è quel, che tutto auanza)

Da uolar sopra il ciel gl'hauea dat'ali,

Per le cose mortali;

Che son scala al Fattor, chi ben l'estima,

Che

S E C O N D A

Che mirando ei ben fiso, quante e quali
 E an virtuti in quella sua speranza,
 D'era in altra sembianza
 Potea leuarsi à l'altra cagion prima,
 Et ei l'ha detto alcuna uolta in rima.
 Hoy m'ho posto in oblio con quella donna;
 Ch'li die per colonna

De la sua frate uita. A questo un strido
 Lagrimoso alzo, e grido,
 Ben me la diè, ma tosto la ritolse,
 Risponde, Io nò, ma chi per se la uolse.
 Al fin ambo conuersi al giusto seggio,
 Io con tremanti, ei con uoci alte, e crude.
 Cia'scun per se conchiude,
 Nobile donna tua sentenza attendo.
 Ella allhor sorridendo.
 Piacemi hauer uostre questioni udite;
 Ma piu tempo bisogna à tanta lite.

L X X X I.

Dicemi spesso il mio fidato spoglio,
 L'animo stanco, e la cangiata scorza,
 E la scemata mia destrezza, e forza;
 Non ti nasconder piu, tu se' ris'ueglio.
 V'bedir à natura in tutto è il meglio;
 Ch'à contender con lei il tempo ne sforza.
 Subito allhor, com'acqua il fuoco ammorza;
 D'un lungo, e graue sonno mi ris'ueglio.
 E ueggio ben, che'l nostro uiner uola,
 E ch'esser non si può piu d'una uolta;
 E'n mezzo il cuor mi suona una parola.
 Di lei, ch'è hor dal suo bel nodo sciolta.
 Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
 Ch'à tutte, s'io non erro, fama ha tolta.

Volo

P A R T E. 119

L X X X I I.

Volo con l'ali de' penseri al cielo
 Sì spesse uolte; che quasi un di loro
 Esser mi par, c'hann'ini il suo tesoro,
 Lasciando in terra lo squarciato uelo.
 Talhor mi trema il cuor d'un dolce gelo
 Vdendo lei, perch'io mi discoloro,
 Dirmi, Amico, hor t'amio, Et hor t'honoro;
 Perc'hai costumi uariati, e'l pelo.
 Menami al suo signor, allhor m'inchino
 Pregandolo humilmente, che consenta,
 Ch'istia à ueder e l'uno, e l'altro uolto.
 Risponde, e'nglie ben fermo il tuo destino,
 E per tardar ancor uent'anni, ò trenta.
 Parrà à te troppo, e non sia però molto.

L X X X I I I.

Morte ha spento quel Sol, ch'abbagliar suolmi,
 E'n tenebre son gli occhi interi, e saldi,
 Terra è quella, ond'io hebbi e freddi e caldi,
 Spenti son i miei lauri, hor quercie, et olmi,
 Di ch'io ueggio il mio ben, e parte duolmi.
 Non è, chi faccia e paurentosi, e baldi
 I miei pensier, ne chi gli agghiacci, e staldi,
 Ne chi gli empia di speme, e di duol colmi.
 Fuor di man di colui, che punge, e molce,
 Che già fece di me sì lungo stratio,
 Mi truuouo in libertate amara, e dolce.
 Et al signor, ch'adoro, e ch'i ringratia,
 Che pur col ciglio il ciel governa, e folce,
 Torno stanco di uiner, non che fario.

L X X X I I I I.

Tennemi Amor anni uent'ardendo
 Lieto nel fuoco, e nel duol pien di speme,
 Poi che madonna, e'l mio cuor seco in'feme

Salto

S E C O N D A

Saliro al ciel, dice altri anni piangendo.
 Non mai sin stanco, e mia uita riprendo
 Di tanto error, che di uirtute il seme
 Ha quasi spento, e le mie parti estreme
 Alto Dio à te deuotamente rendo.

Penito, e tristo de' miei sì spessi anni,
 Che spender si doueano in miglior uso,
 In cercar pace, & in fuggir affanni.
 Signor, che in questo carcer m'hai rinchiuso,
 Tramene saluo da gli eterni danni,
 Ch'ì conosco il mio fallo, e non lo scuso.

L X X X V.

Tuò piangendo i miei passati tempi,
 I quaì poi in amar cosa mortale
 Senza lenarmi à nolo, ha uend'io l'ale,
 Per dar forse di me non bassi esempi,
 Tu, che uedi i mie mali indegni, & empì,
 Re del cielo inuisibile, immortale,
 Soccorri à l'alma disuiata, e frale,
 E'l suo deserto di tua gratia adempi.
 Siche, s'io uissi in guerra, & in tempesta,
 Muora in pace, & in porto, e se la fianza
 Fu uana, almen sia la partita honesta.
 A quel poco di uiuer, che m'auanza,
 Et al morir degni esser tua man presta,
 Tu sai ben, che in altrui non ho speranza.

L X X X V I.

Dolci durezza, e placide repulse
 Piene di casto Amore, e di pietate,
 Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
 Voglie t'èpraro, (hor me n' accorgo) e' n'sulse.
 Gentil parlar, in cui chiaro resulsse
 con somma cortesia somma honestate,
 Fior di uirtù, fontana di beltrate,

ch'

P A R T E. 120

Ch'ogni basso pensier del cor m'auolse;
 Deuino sguardo da far l'huom felice,
 Hor fiero in affrenar la mente ardica
 A quel che giustamente si disdice,
 Hor presto a confortar mia frate uita:
 Questo al bel uariar fu la radice
 Di mia salute, ch' altramente era ita.

L X X X V I I.

Spirto felice, che sì dolcemente
 Volgei quegli occhi più chiari che'l Sole,
 E formasi i sospiri e le parole
 FINE, ch' ancor mi suonan ne la mente.
 Già ti uidd'io d'honesto foco ardente
 Mouer i piè fra l'erbe e le uiole,
 Non come donna, ma com' Angel sole,
 Di quella, c'hor m'è più che mai presente;
 Laqual tu poi, tornando al tuo Fattore
 Lasciasti in terra, e quel soauo uelo,
 Che per alco destin ti uenne in sorte,
 Nel tuo partir parti del mondo Amore,
 E cortesia, e'l sol cadde del Cielo;
 E dolce incominciò farsi la morte.

L X X X V I I I.

Deh porgi mano a l'affannato ingegno
 Amor, & a lo stile stanco e frate,
 Per dir di quella ch'è fatta immortale,
 E cittadina del celeste regno.
 Dammi Signor, che'l mio dir giunga al segno
 De le sue lode, oue per se non sale;
 Se uirtù, se beltà non hebbe eguale
 Il mondo, che d'hauer lei non fu degno.
 Risponde, Quanto il cielo, & io possiamo;
 E i buon consigli, e'l conuersar honesto,
 Tutto fu in lei, di che noi morte ha priui.

Forma

S E C O N D A

Forma per non fu mai dal dì, ch' Adamo
 Aperse gliocchi in prima, e basti hor questo
 Piangendo il dico, e tu piangendo scrivi.

L X X X I X.

Fago angelletto, che cantando uai,
 Quer piangendo il tuo tempo passato,
 Vedendoti la notte, e l' uerno a lato,
 E l' dì dopo le spalle, e i mesi gai,
 Se come i tuoi grauosì affanni sai,
 Così sapessi il mio simile stato,
 Perresti in grembo a questo scensolato
 A partir seco i dolorosi guai.
 I non so, se le pari farian pari.
 Che quella, cui tu piangi è forse in uita,
 Di ch' a me morte, e l' etel son tanto arari.
 Ma la flagione, e l' hora men gradita
 Col membrar de' dolci anni, e de' gli amari
 A parlar teo con pietà m' inuita.

C A N. V I I I.

Vergine bella, che di Sol uestita,
 coronata di stelle, al sommo Sole
 piacesti sì, che n' te sua luce ascole,
 Amor mi spinge a dir di te parole,
 Ma non so neoinciar senza tu aita,
 E di colui, ch' amando, in te si pose,
 Inuoco lei, che ben sempre rispose,
 Chi la chiamò con fede.
 Vergine, s' à mercede
 miseria estrema de l' humane cose
 Giamai ti uoise, al mio priego t' inchina.
 Soccorri a la mia guerra,
 Bench' i sia terra, e tu del ciel regina.
 Vergine saggia, e del bel numero una
 De le beate vergini prudenti;

Anzi

P A R T E. 121

Anzi la prima, e con pin chiara lampà;
 o saldo scudo de l' afflitte genti
 Contra colpi di morte, e di fortuna,
 sotto il qual si trionfa, non pur scampa;
 o refrigerio al cieco ardor, ch' auampa
 Qui fra mortali sciocchi,
 Vergine que' begli occhi
 che uider tristi la spierata stampa
 Nè dolci membri del tuo caro figlio,
 volgi al mio dubbio fiato,
 che scongiurato, a se nien per consiglio.
 Vergine pura d' ogni parte intera,
 Del tuo parto gentil figliola e madre,
 Ch' allumi questa uita, e l' altra adorni,
 per te il tuo figlio, e quel del somme padre;
 o fenestra del ciel lucente, altera,
 venne a saluarne in su gli estremi giorni,
 E fra tutti i terreni alti soggiorni
 sola tu fosti eletta
 Vergine benedetta,
 che l' pianto d' Eua in allegrezza torni,
 Fammi, che puoi, de la sua gratia degno
 senza fine ò beata,
 Già coronata nel superno regno.
 Vergine santa d' ogni gratia piena,
 che per uera & altissima humilitate
 salisti al ciel, onde miei preghi ascolti.
 Tu pàtoristi il fonte di pietate,
 E di giustitia il Sol, che rasserenà
 Il secol pien d' errori oscuri e folli:
 Tre dolci, e cari nomi hai n' te raccolti,
 Madre, Figliola, e Sposa,
 Vergine gloriosa,
 Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti,

L

E fatto

S E C O N D A

Fatto il mondo libero e felice
 Ne le cui tante piaghe
 Prego ch' appaghe il cor uera Baatrice.
Vergine sola al mondo senza essemio,
 Che'l ciel di tue bellezze innamorasti,
 Cui, nè prima fu simit, nè seconda.
 Santi pensieri, atti pietosi e casti
 Al uero Dio sacro, e uero tempio
 Fecero in tua uirginita seconda.
 Per te può la mia uita esser gioconda,
 S'a' tuoi preghi, o Maria,
 Vergine dolce, e pia,
 Oue il fallo abonda, la gratia abonda.
 Con le ginocchia de la mente inchine
 Prego che sia mia scorta,
 E la mia uita tua drizzi a buon fine.
Vergine chiara, e stabile in eterno,
 Di questo tempestoso mare stella,
 D'ogni fedel nocchier fidata guida,
 Pon mente, in che terribile procella
 I mi ritrouo sol senza gouerno,
 Et ho già da uicin l'ultime frida,
 Ma pur in te l'anima mia si fida,
 Peccatrice, i nol niego,
 Vergine, ma ti priego,
 Che'l tuo nemico del mio mal non rida.
 Ricorditi, che fece il peccar nostro
 Prender Dio, per scamparne
 Humana carne al tuo uirginal chiofiro,
Vergine, quante lagrime ho già sparte,
 Quante lusinghe e quanti preghi indarno
 Pur per mia pena, se per mio graue danno.
 Dapoi ch' i nacqui in su la rima d'Arno,
 Cercando hor questa, & hor quell'altra parte,
 Non

P A R T E. 122

Non è stata mia uita altro, ch'affanno.
 Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno
 Tutta ingombrata l'anima.
 Vergine sacra, & alma
 Non tardar, ch' i son forse à l'ultim'anno,
 I di miei piu correnti, che saetta,
 Fra miserie, e peccati
 Son sen' andati, e sol morte m' aspetta.
Vergine tale è terra, e posio in doglia
 Lo mio cuor, che uiuendo in pianto il tenne,
 E di mille miei mali un non sapea;
 E per saperlo, pur quel, che n' auenne
 Fora auenuto, ch'ogn'altra sua uoglia
 Era à me morte, & à lei fama rea.
 Hor tu donna del ciel, tu nostra Dea,
 se dir lice, e conuienti,
 Vergine d'alti sensi,
 Tu uedi il uento, e quel, che non potea
 Far altri, è nulla à la tua gran uirtute,
 Pon fine al mio dolore;
 Ch' a te honore, & à me sia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
 Che possi, e uogli al gran bisogno aiutar me,
 Non mi lasciare su l'estremo passo;
 Non guardar me, ma chi degno crear me,
 Nò'l mio ualor, ma l'alta sua sembianza,
 Che in me ti muoua à curar d'huom si basso.
 Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso
 D'humor uano stillante.
 Vergine tu di sante
 Lagrime, e pie adempil mio cuor laso,
 Ch' almen l'ultimo pianto sia diuoto
 Senza terrestro limo,
 Come fu'l primo non d'insania uoto.

SECONDA PARTE

Vergine humana, e nemica d'orgoglio,
 Del commune principio amor t'induca,
 Miserere d'un cuor contrito hamile,
 Che se poca mortal terra caduca
 Amar con sì mirabil fede soglio,
 Che deuro far di te cosa gentile?
 Se dal mio stato asai misero, e uile
 Per le tue man resurgo
 Vergine, i sacro, e purgo
 Al tuo nome e pensieri, e' neggio, e stile,
 La lingua, e' l'cuor, le lagrime, e i sospiri.
 Scorgimi al miglior guado,
 E prendi in grado i cangiati desiri.
 Il dì s'appressa, e non pote esser lunge,
 Sì corre il tempo, e uola,
 Vergine unica, e sola,
 E' l'cuore hor conscientia, hor morte punge.
 Raccomandami al tuo figliuol, uerace
 Huomo, e uerace Dio;
 Ch'accolga il mio spirto ultimo in pace.

Il fine de sonetti, & canzoni.

TRIONFI

TRIONFI

TRIONFI

DI M. FRANC.

PETRARCA.



Del Trionfo d' Amore . Cap. I.

EL tempo, che rinnoua i miei
 sospiri
 Per la dolce memoria di quel gior
 no,
 Che fu principio à sì lunghi martiri.
 Scaldana il sol già l'uno, e l'altro corno
 Del tauro, e la fanciulla di tirone
 Correa gelata al suo antico soggiorno.
 Amor, gli/degni, e' l'pianto, e la stagione
 Ricongatto m'haueano al chiuso loco,
 Un'ogni fascia il cuor lasso ripone.

L 3 Ini

DEL TRIONFO

Iui fra l'herbe già del pianger fioco,
 Tanto dal somo uidi una gran luce,
 E dentro assai dolor con brene gioco.
 Vidi un uitorioso, e sommo duce,
 Pur come un di color, che in Campidoglio
 Trionfal carro à gran gloria conduce.
 Io, che gior d'alzai uista non soglio
 Per la secol noioso, in ch'io mi trouo,
 voto d'ogni ualor; pien d'ogni orgoglio.
 L'habito altero, iaustrato, e nouo
 Mirai, alzando gli occhi graui e sfanchi;
 Ch'altro dilecto, ch'emparrar, non prouo.
 Quattro destrier uia piu che neue bianchi;
 Sopra un carro di fuoco un garzon crudo
 con arco in mano, e con saette a fianchi;
 Contra le qua' non ual elmo, ne scudo;
 Sopra gli homeri hauea sol due grand'ali
 di color mille, e tutto l'altro ignudo.
 D'intorno innumera bini mortali,
 parte prest in battaglia e parte uccisi,
 parte feriti da pungenti strali.
 Vago d'udir nouelle, oltra mi misi,
 Tanto ch'io fui ne l'esser di quegli uno,
 ch'anzi tempo hà di uita Amor dimisi.
 Alhor mi strinsi à r mirar, s'alcuno
 Riconoscesti ne la fulta schiera
 Del re sempre di lagrime digiuno.
 Nessun mi riconobbi, e s'alcun u'era
 Di mia notitia; hauea cangiato uista
 Per morte; ò per prigion crudele e fera.
 Vn'ombra alquanto men, che l'alire, trista
 Mi si fe incontro, e mi chiamò per nome,
 Dicendo: Questo per amar s'acquista.
 ond'io merauigliando disti, Hor come

Conosci

D'AMORE CAP. I. 124

Conosci me, ch'io te non riconosca?
 Et ei, Questo m'attien per l'aspre some
 De' legami ch'io porto, e l'aria fosca
 Contende a gli occhi tuoi; ma uero amico
 Ti sono, e teco nacqui in terra Tosca.
 Le sue parole, e l'ragionare antico
 scoperson quel che'l uiso mi celaua
 E cost' n'ascendemmo in luogo aprico.
 E comincio, Gran tempo è, ch'io pensaua
 vederti qui fra noi; che da' prim'anni
 Tal presagio di te tua uista daua.
 E su ben uer; ma gli amorosi affanni
 Mi spauentiar si, ch'io lasciai l'impresa,
 Ma squarciaiti ne porto il petto e i panni.
 Così dist'io. Et ei, quand' hebbe incesa
 La mia risposta, sorridendo disse,
 O figliol mio, qual per te fiamma è accesa?
 Io non lo ntesi allhor, ma hor si fisse
 sue parole mi trouo ne la testa,
 Che mai piu saldo in marmo non si scrisse.
 E per la noua età, ch'ardita e presta
 Fa la mente e la lingua, il domandai.
 Dimmi per cortesia, che gente è questa:
 Di qui a poco tempo tu'l saprai
 Per te stesso, risposte, e sarai d'elli;
 Tal per te nodo fassi, e tu no'l sai.
 E prima cangerai uolto e capelli,
 Che'l nodo, di ch'io parlo, si discioglia
 Dal collo, e da' tuoi piedi ancor rubelli.
 Ma per empr la tua giouenil uoglia,
 Dirò di noi, e prima del maggiore,
 che così uita, e libertà ne sfoglia.
 Questi è colui, che'l mondo chiama Amore,
 Amaro, come uedi, e uedrai meglio,

L 4 Quan

DEL TRIONFO

Quando fia tuu, come nostro signore.
 Manifesto fanciullo, e fiero ueglia;
 Ben sà chi'l proua, e fiati cosa piana
 Anzi mill'anni, e'nfin ad hor si suoglio.
 Ei nacque d'otio, e di lasciuia humana,
 Nutrito di pensier dolci, e soaua,
 Fatto signor, e Dio da gente uana.
 Qual è morro da lui, qual con piu graui
 Leggi mena sua uita aspra & acerba
 sotto mille catene e mille chiavi.
 Quel, che in sì signorile, e sì superba
 uista uien prima, è Cesar; che in Egitto
 Cleopatra legò tra fiori e l'erba.
 Hor di lui si trionfa, & è ben dritto,
 se uinse il mondo, & altri ha uinto lui,
 che del suo uincitor si glorie il uitto.
 L'altro è il suo figlio, e pur amò costui
 piu giustamente; egli è Cesar Augusto,
 che Livia sua pregando tolse altrui.
 Neron è il terzo, dispietato, e'ngiusto
 uedilo andar pien d'ira e di disdegno.
 Femina il uinse, e par tanto robusto,
 Vedi'l buon Marco d'ogni laude degno,
 pien di Filosofia la lingua e'l petto;
 pur Faustina il fa qui stare a segno.
 Que' duo pien di paura e di sospetto,
 L'un è Dionisio, e l'altro è Alessandro;
 ma quel del suo temer ha degno effetto.
 L'altro è colui che pianse sotto Antandro
 la morte di Creusa, e'l suo Amor tolse
 A quel che'l suo figliol tolse ad Euandro.
 Vdilo hai ragionar d'un che non uolse
 consentire al furor de la mayniga,
 E da' suoi preghi per suggir si sciolse;

Ma

D'AMORE. CAP. I. 125

Ma quella intencion casta e benigna
 L'uccise, si l'amor in odio corse
 Pedra amante terribile e maligna.
 Et ella ne morio, maledetta forse
 D'Hippolito, di Theseo, e d'Arianna,
 Ch'amando, come uedi, à morte corse.
 TALE biasma altrui, che se stesso condanna,
 CHE chi prende diletto di far frode,
 Non si de lamentar, s'altri lo'nganna.
 Vedi il famoso con tante sue lode
 preso menar fra due sorelle morte,
 l'una di lui, & ei de l'altra gode.
 Colui, ch'è seco, è quel possente e forte
 Hercole, ch'Amor prese, è l'altro è Achille,
 C'hebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
 Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille,
 Quegli è Giason, e quell'altra è Medea,
 Ch'Amor, e lui seguì per tante uille.
 E quanto al padre, & al fratel su rea,
 Tanto al suo amante piu turbata e fella,
 che del suo amor piu degna esser credea.
 Hifile uien poi, e duoli anch'ella
 Del barbarico Amor, che'l suo gli ha tolto.
 Poi vien colei, che ha il titolo d'esser bella.
 Seco ha il pastor, che male il suo bul uolto
 Mirò si fiso, ond'uscir gran tempeste,
 E funne il mondo sotto sopra uolto.
 Odi poi lamentar fr'al'altra mestie
 Enone di Paris, & Menelao
 D'Helena, & Hermion chiamare Horeffe,
 E Laodamia il suo Protestila,
 Et Argia polmice, assai piu scia,
 che l'aaura moglier d'Asiarao.
 Odi i pianti, e i sospiri, odi le frida

L 5 De le

DEL TRIONFO

ne le miserie accese, che gli spiriti
 Rendero à lui, che in tal modo le guida.
 Non poria mai di tutti il nome dirti;
 Che non huomini pur, ma di gran parte
 Empion del bosco de gli ombrosi mirti.
 Vedi l'entre bella, e con lei Marte,
 Cinto di ferro i pie, le braccia, e'l collo,
 E Plutone, e Proserpina in disparte.
 Vedi Giunon gelosa, e'l biondo Apollo,
 Che solea dispregiar l'etate, e l'arco,
 Che gli diede in Thebaglia poi tal crollo.
 Che debb'io dir sin in un passo me'n narco;
 Tutti son qui prigion gli Dei di Varro,
 E di laccinoli innumerabil carco
 Vien catenato Giove innanzi al carro.

DEL TRIONFO D'AMORE
 CAP. II.

Stanco già di mirar, non satio ancora
 Hor quinci, hor quindi mi nolgea guardando
 Cose, ch' a ricordarle è breue l' hora
 Giua il cor di penser in penser, quando
 Tutto à se il trasser duo, ch' à mano à mano
 Passauan dolcemente ragionando.
 Mossesi: il lor leggiadro habito strano,
 E'l parlar peregrin, che m'era oscuro;
 Ma lo' interprete mio me'l fece piano.
 Poi ch' io seppi chi eran, piu sicuro
 M'accostai lor, che l'uno spirito amico
 Al nostro nome, l'altro era empio e duro.
 Fecemi al primo Massinisa amico,
 Per lo suo Scipione, e per costei,
 Cominciai non incresca quel, ch' io dico.

Mirommi

D'AMORE. CAP. II. 126

Mirommi, e disse. Volentier saprei
 Chi tu se innanzi, dapo che si bene
 Hai spiato ambeduo gli effetti miei.
 L'esser mio, gli risposto, non sostiene
 Tanto conofcitor, che cost' lunge
 Da poca fiamma gran luce non uene.
 Ma tua fama real per tutto aggiunge;
 E tal, che mai non ti uedrà, nè uide,
 Col bel nodo d' Amor teo congiunge.
 Hor dimmi, se colui in pace ti guide,
 (E mostrai'l duca lor) che coppia è questa,
 Che mi par de le cose rare e sde?
 La lingua tua al mio nome si presta
 Preua, dis' ei, che'l sappi per te stesso;
 Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
 Hauendo in quel sommi' huom tutto il cor mesto
 Tanto ch' a Lelio ne do uanto a pena,
 Ouunque fur sue insegne, fur lor presto.
 A lui fortuna fu sempre serena,
 Ma non già quanto degno era il ualore;
 Del qual, piu ch' altro mai l'aln' hebbe piena
 Poi che l'arme Romane a grande honore
 Per l'estremo occidente furon sparse;
 Lui n'aggiunse, e ne congiunse amore.
 Nè mai piu dolce fiamma in duo cor arse,
 Nè sarà credo, o bime, ma poche notti
 Fur a tanti desir, e breui e scarse.
 Indarno a marital giogo condotti:
 Che del nostro furor scuse non false,
 E i legittimi nozi furon rotti.
 Quel che sol piu che tutto il mondo ualse,
 Nè diparti con sue sante parole,
 Che de' nostri sospir nulla gli calse.
 E benche' l'esse, onde mi dolse e dole;

L. 6 PUR

DEL TRIONFO

Pur uidi in lui chiara uirtute accesa;
 Che'n tutto è orbo chi non uede il sole.
GRAN giustitia a gli amanti è graue offesa;
 Però di tanto amico un tal consiglio
 Fu quasi un scoglio a l'amorosa impresa.
PADRE m'era in honor, in Amor figlio,
 Fratel ne gli anni, ond' ubidir conuenne,
 Ma col cor irriso, e con turbato ciglio.
COSÌ questa mia cara a morte uenne;
 Che uedendosi giunta in forza altrui,
 Morir inanzi, che seruir, sostenne.
ET io del dolor mio ministro fui;
 Che'l pregator, e i preghi fur sì ardenti,
 Ch'offesi me, per non offendere lui;
E mandauale il uenen con sì dolenti
 Pensier com'io so bene, & ella il crede,
 E tu, se tanto o quanto d'Amor semi,
PIANTO su il mio di tanta sposa herede.
 In lei ogni mio ben, ogni speranza
 Perder eleffi per non perder fede.
MA cerca homai, se troui in questa danza
 Mirabil cosa; perche' il tempo è leue,
 E piu de l'opra, che del giorno auanza.
PIEN di pietate er'io pensando il breue
 spatio al gran fuoco di duo tali amanti.
 Pareanti al Sol hauer il cor di neue,
QUANDO udi dir sù nel passar auanti.
 Cos'ui certo per se già non mi spiace;
 Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.
PON, dissi, il cuore o Sofonissa in pace,
 Che Carthagine tua per le man nostre
 Tre volte cadde; & a la terza giace.
ET ella, Altro uog'io che tu mi mostre;
 s' Africa pianse, Italia non ne rise;

Doman-

D'AMORE. CAP. II: 127

Domandatene pur l'istorie nostre.
 In tanto il nostro, e suo amico si mise
 Sorridendo con lei ne la gran calca;
 E fur da lor le mie luci diuise.
COM' huom, che per terren dubbio canalca,
 Che uà restando ad ogni passo, e guarda,
 E'l pensier de l'andar molto diffalca.
COSÌ l'andata mia dubbiosa e tarda
 Facean gli amanti, di che ancor m'aggrada
 Saper, quanto ciascum, e'n qual foco arda.
Iuidi un da man manca for di strada,
 A guisa di chi brami e troui cosa
 Onde poi uergognoso e lieto uada,
 Donar altrui la sua diletta sposa,
 o sommo Amor, o nouua cortesia;
 Tal ch'ella stessa lieta e uergognosa
 Pareo del cambio; e giuansi per uia
 Parlando insieme de' lor dolci affetti,
 E sospirando il Regno di Soria.
Traffi mi a quei ire spirti, che ristretti
 Erano per seguir altro camino:
 E dissi al primo. I prego, che m'aspetti.
ET egli al suon del ragionar latino
 Turbato in uista, si ritene un poco;
 E poi del mio uoler quasi indouino
DISSE. Io Seleuco son; e questi è Antioco
 Mio figlio, che gran guerra hebbe con uoi,
 Ma ragion contra forza non hà loco.
QUESTA, mia prima, sua Donna fu poi,
 Che per scamparlo d'amorosa morte
 Gli diedi, e'l don fu lecito fra noi.
STRATONICA è'l suo nome, e mostra sorte,
 Come uedi, indiuisa; e per tal segno
 si uede il nostro Amor tenace e forte.

FIN

DEL TRIONFO

Fu contenta costei lasciar mi il regno,
 O mio diletto e questi la sua vita,
 Per far via piu che se, l'un l'altro degno.
E se non fusse la discreta aia
 Del fisico gentil, che ben s'accorse,
 L'eta sua sul fiorir era fornita
 Tacendo, amando quasi a morte corse;
 E l'amar forza, e l'acer su virtute,
 La mia, uera pietà, ch' a lui soccorse.
 Cose disse, e com' huom che uoler muse,
 Col fin de le parole i passi uolse;
 Ch' a pena gli potei render salute.
 Poi che da gli occhi miei l'ombra si tolse,
 Rimasi grave; e sospirando andai,
 che l' mio cor dal suo dir non si disciolse
 In fin che mi fu detto, Troppo stai
 In un prister a le cose diuerse:
 E' l' tempo ch' è breuissimo, ben sai.
 Non meno tanti armati in Grecia Xerse,
 Quanti mi erano amanti ignudi e prest;
 Talche l'occhio la vista non soffersse.
 Varij di lingue, e uarij di paesi,
 Tanto che di mille un non seppi'l nome,
 E fanno historia que pochi ch'io'ntesi.
 Perfco era l'uno; e uolli saper, come
 Andromeda gli piacque in Ethiopia,
 Vergine bruna, i begli occhi e le chiome.
 Inui il nano amator, che la sua propia
 Bellezza desando fu distrutto;
 pouero sol per troppo hauerne copia;
 Che divenne un bel fior senz alcun frutto,
 E quella, che lui amando in uina noce
 Fece l' corpo un duro sasso asciutto.
 Lui quell' altro, al mal suo si neloce,

Isf,

D'AMORE. CAP. II. 128

Isf, ch' amando altrui, in odio se hebbe,
 Con piu altri dannati a simil croce;
 Gente, cui per amar uiuere increbbe;
 Cui raffigurai alcun moderni,
 Ch' a nominar perduta opra farebbe.
 Que' duo, che fece Amor compagni eterni,
 Alcione, e Ceice, in rina al mare
 Far i lor nidi a piu soauu uerni.
 Lungo costor pensoso esaco stare
 Cercando Eperia, hor sopr' un sasso assiso,
 Et hor sott' acqua, & hor alto uolare.
E uidi la crudel figlia di Niso
 Fuggir uolando, e correr' Atalanta
 Da ire palle d'or uinta, e d'un bel uiso.
E seco Hippomenes, che fra coranta
 Turba d'amanti, e miseri cursori
 Sol di uittoria si rallegra, e uanta.
 Fra questi fauolosi, e uani amori
 Vidi Aci, e Galatea, che'n grambo gli era,
 E Polifemo farne gran romori,
 Glauco undeggiar per entro quella schiera
 senza colet, cui sola par che preghi,
 Nomando un'altra amante acerba e fera.
 Carmene, e Pico, un già de' nostri Regi,
 Hor uago angello, e chi di stato il mosse,
 Lasciogli'l nome, e'l real manto, e i fregi.
 Vidi'l pianto d'Egeria, e'n uoce d'osse
 Scilla indurarsi in pietra aspra, & alpestra,
 Che del mar siciliano infamia fosse,
E quella, che la penna da man destra,
 Come dogliosa e disperata scriua,
 E'l ferro ignudo tien da la sinistra.
 Pigmalion con la sua donna uina;
 E mille, che'n Castaglia, & Aganippe
 Vidi

DEL TRIONFO

Vidi cantar per l'una, e l'altra rima,
E a' un pomo beffata al fin cidippe.

DEL TRIONFO D'AMORE.
CAP. III.

ERA sì pieno il cuor di marauiglie,
Ch'io staua, come l'huom che non può dire,
E tace, e guarda pur, ch'altri il consiglia.
Quando l'amico mio, che sai, che mire,
Che pensi, disse: non sai tu ben, ch'io
Son de la turba, e mi conuien seguire?
Frate, rispose, e tu sai l'esser mio,
E l'amor di saper, che m'ha sì acceso,
Che l'opra è ritardata dal desio.
Et egli, l'hauea già tacendo inteso,
Tu uoi saper, chi son questi altri ancora,
I re'l dirò, se'l dir non m'è conteso.
Vedi quel grande, il quale ogni huomo honora,
Egli è Pompeo, & ha Cornelia seco,
Che del nil Tolomeo si lagna, e plora.
L'altro piu di lontan, quell'è il gran Greco;
Non uedi Egisto, e l'empia Clitemestra.
Hor poi ueder amor, s'egli è ben cieco.
Altra sede, altro amor, uedi Hiperestra,
Vedi viramo, e thise insieme a l'ombra,
Leandro in mare, & Hero a la sinistra.
Quel sì pensoso è Plisite, affabil ombra,
Che la casta mogliera aspetta, e priega,
Ma Circe amando gliel ruene, e ngombra.
L'altro è figliuol d'Amiloar, e nol piega
In coanti anni Italia tutta, e Roma:
Pil feminella in uoglia il prende, e lega.
Quella, che'l suo signor con breue chiama

Và

D'AMORE. CAP. III. 129

và seguitando, in Ponto su Reina,
Hor in atto seruil se stessa doma.
L'altra è Portia, che'l ferro al fuoco affina,
Quell'altra è Giulia, e duolsi del marito,
Ch'a la seconda fiamma piu s'inchina.
Volgi in quà gli occhi al gran padre sehermito;
Che non si pente, e d'haner non gl'incresce
Sette, e sett'anni per Rachel seruito.
Vinace Amor, che ne gli affanni cresce;
Vedi l'padre di questo, e uedi l'Auo.
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda come Amor crudel e prauo
Vince David, e sforzato a far l'opra,
onde poi pianga in tuogo oscuro e cauo.
Simile nebbia par ch'oscuri e copra
Del piu saggio figliuol la chiara fama;
E'l paria in tutto dal signor di sopra.
Vedi l'altro, che'n un punto ama e disama;
Vedi Tamar, ch'al suo frate Absalone uo
Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dimanzia a lei uedi Sansone,
Via piu forte che saggio che per ciande
In grembo a la nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
Amor, e'l sonno, & una neduertia
Con bel parlar e sue pulite guancie
Vince Oloferne, e lei tornar soleita
Con un' ancilla, e con l'horribil teschio
Dio ringratiando a meza notte in fretta.
Vedi Sichen, e'l suo sangue ch'è meschio
De la Ci concision, e de la morte,
E'l padre colto, e'l popolo ad un ueschio;
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero, e'l suo amore in qual moda

Và

DEL TRIONFO

Và medicando, accio che'n pace il portez;
 Da l'un si scioglie, e lega a l'altro nodo.
 COTAL ha questa malitia rimedio,
 Come d'asse si trahè chiudo con chiodo.
 Vuoi vedere in un cor diletto, e tedio,
 Dolce & amaro? hor mira il siero Herode,
 Ch'amor, e crudelta gli han posto a sedio.
 Vedi com'arde prima, e poi si rode
 Tardi pentuo di sua feritate,
 Marianne chiamando, che non l'ode.
 Vedi tre belle donne innamorate,
 Procri, Artemisia, e Cleidamia,
 Et altretante ardite e scelerate,
 Semiramis, e Bibli, e Mirrharia,
 Come ciascuna par che si uergogni
 De la lor non concessa, e torta uia.
 Ecco quei che le carte empion di sogni,
 Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti;
 onde conuien, che'l uolgo errante agogni.
 Vedi Cineura, Isotta, e l'altre amanti,
 E la coppia d'Arimino, che'n sene
 vanno facendo dolorosi pianti.
 Così parlaua. & io, com'huom che teme
 Futuro mal, e tremia anzi la tromba,
 sentendo già, dou' altri ancor nol preme.
 Hauèa color d'huom tratto d'una tomba,
 Quand'una giouinetta hebbi da lato
 pura uia piu che candida colomba.
 Ella mi prese. & io, c'hauerei giurato
 Difendermi da huom coperto d'arme,
 Con parole e con cenai sui legato.
 E come ricordar di nero parme,
 L'amico mio piu preso mi si fece.
 E con ueriso per piu doglia darne,

Dissetto

D'AMORE. CAP. III. 130

Dissemi entro l'orecchie, Homai ti lece
 per te stesso parlar con chi ti piace,
 Che tutti stian macchiati d'una pece.
 Io era un di color, cui piu dispiace
 De l'altrui ben, che del suo mal, vedendo
 Chi m'hanea preso in libertate, e'n pace.
 E come tardi dopò il danno intendo,
 Di sue bellezze mia morte facea
 D'amor, di gelofsa, d'inuidia ardeno.
 Gli occhi dal suo bel uiso non uolgea,
 Com'huò, ch'è infermo, e di tal cosa ingordo,
 Ch'al gusto è dolce, à la salute è rea.
 Ad ogni altro piacer cieco era e fardo,
 Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
 Ch'irremo ancor, qualhor me ne ricordo.
 Da quel tempo hebbi gli occhi humidi e bassi,
 E'l cuor pensoso, e solitario albergo
 Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
 Da indi in quà cotante carte aspergo
 Di pensieri, di lagrime, e d'inchiofiro,
 Tante ne squarcio, n'apparecchio, e uergo.
 Da indi in quà so, che si fa nel chiofiro
 D'amor, e che si teme, e che si spera
 A chi sà legger, ne la fronte il mostra.
 E ueggio andar quella leggiadra & fera
 Non curando di me, no di mie pene
 Di sua uirtute, e di mie sfoglie altera.
 Da l'altra parte, s'io discerno bene,
 Questo signor, che tutto il mondo sforza:
 Teme di lei, ond'io son fuor di spene.
 Ch'à mia difesa non ha ardir, nè forza;
 E quello, in ch'io speraua, lei lusinga,
 Che me, e gli altri crudelmente scorza,
 Costei non è chi tanto, o quanto stringa,

Cosi

DEL TRIONFO

Così seluaggia, e ribellante suole
De le insegne d' Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un Sole
Vn singular suo proprio portamento,
suo riso, suoi disdegni, e sue parole,
Le chiome accole in oro, o sparse al uento,
Gli occhi, ch'accesi d'un celeste lume
M'infiamman sì, ch'io son d'arder contento.
Chi poria il mansueto altro costume
Agguagliar mai parlando, e la virtute,
ou' è il mio stil, quasi al mar picciol fiume?
Nuoue cose, e giamai piu non vedute
No da veder giamai piu d'una uolta,
oue tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi ruouo, & ella sciolta;
E prego giorno e notte, (ò stella iniqua)
Et ella à pena di mille uota ascolta.
Dura legge d' Amor, ma benche obliqua,
seruar conuiensi, però ch'ella aggiunge
Di cielo in terra, vniversale antiqua.
Hor so, come da se il cuor si digiunge,
E come safar pace, guerra, e sregua,
E coprir suo dolor, quand'altril' punge.
E so, come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guancie il sangue
se paura, ò uergogna auien, che'l segua.
So, come sta tra fiori ascoso l'angue,
come sempre fra due si ueggia, e dorme,
come senza languir si muore, e langue.
So de la mia nemica cercar l'orme,
E temer di trouarla, e so, in qual guisa
l'amante ne l'amato si trasforma.
So fra lunghi sospiri, e breui risa
Stato, uoglia, color cangiare spesso;
viver

D'AMORE CAP. III. 131

viver, stando dal cuor l'alma diuisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso;
So seguendo il mio fuoco, ouunque è fugge
Arder da lunge, & agghiacciar da presso.
So, com' Amor sopra la mente rugge;
E com'ogni ragione indi discaccia;
E so, in quante maniere il cuor se strugge.
So, di che poco canape s'allaccia
vn'anima gentil, quand'ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia;
So, com' Amor saetta, e come uola;
E so, com'hor minaccia, & hor percosce;
Come ruba per forza, e come inuola.
E come sono instabilis sue rote;
Le speranze dubbiose, e'l dolor certo;
Sue promesse di se come son uote.
Come ne l'ossa il suo fuoco coperto,
Et ne le vene vine occulta piaga;
Onde morte è palese, e incendio aperto.
In somma so, com'è inconstante e uaga,
Timida ardita uita de gli amanti;
Ch'un poco dolce molto amaro appaga.
E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti;
E'l parlar roto, e'l subito silenzio;
E'l breuissimo riso, e i lunghi pianti.
E qual è il mel temprato con l'assentio.

DEL TRIONFO D'AMORE
CAP. IIII.

Po scia che mia fortuna in forza altrui
M'hebbe sospinto, e tutti incisi i merui
Di libertate, ou' alcun tempo fui.
So, ch'era piu saluatico, ch'è cerni,

Ratto

DEL TRIONFO

Ratto dimesticato fui con tutti
 A miei infelici, e miseri conserui.
E le fauche lor uidi, e lor lutti,
 Per che corti sentieri, e con qual arte
 A l'amorosa greggia eran conduti.
Mentre ch' i nolgea gli occhi in ogni parte,
 S'io ne uedeſſi alcun di chiara fama
 o per antiche, o per moderne carte,
Vidi colui, che sola Euridice ama,
 E lei ſegue, à lo inferno, e per lei morto
 con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi à dir d'amor sì scorto,
 vindaro, Anacreonte, che rimeſſe
 hauea ſue muſe ſol d'Amore in porto.
Virgilio uidi, e parmi, inuorno haueſſe
 Compagni d'alto ingegno, e da traſullo
 Di quei, che uolentier già il mondo eleſſe.
L'un era onidio, e l'altro era cauullo,
 L'altro Propertio, che d'amor cantaro
 Feruidamente, e l'altro era Tibullo.
Vna giouane Greca à paro à paro
 co i nobili poeti già cantando,
 Et hauea un ſuo ſtil leggiadro e raro.
Coſi hor quinci, hor quindi riminando,
 uidi in una fiorita e uerde piaggia
 Gente, che d'amor giuan ragionando.
Ecce Dante, e Beatrice, ecco Seluaggia,
 Ecco Cin da Piſtoia, Guitton d'Arezzo,
 Che di non eſſer primo, par ch'ira baggia.
Ecce i duo Guidi, che già ſuro in prezzo,
 Honesto Bologneſe, e Sicilian,
 Che ſur già primi, e quini eran da ſezzo.
Sennuccio, Franceſchin, che ſur ſi humani,
 Com'ogn'huom uide, e poi n'era un drappello

D'AMORE. CAP. IIII. 132

Di portamenti, e di uulgari ſtrani
 Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
 Gran maestro d'Amor, ch' a la ſua terra
 Ancor fa honor col ſuo dir nouo, e bello.
Trannui quei, ch' Amor sì leue afferra,
 L'un Pietro e l'altro, e'l men famoſo Arnaldo
 E quei che ſur conquiſt con piu guerra.
Idico l'uno, e l'altro Raimbaldo,
 che cantar pur Beatrice in Monſerrato,
 El ſtechio Pier d'Alueruia con Givalto,
 Folchetto, ch' a Marſiglia il nome ha dato,
 Et a Genova tolto, & a l'eſtremo
 Cangiò per miglior patria habito e ſtato.
Gianſe Rudel, ch' uſò la uela e'l remo
 A cercar la ſua morto, e quel Guglielmo,
 che per cantar ha il ſtor de' ſuoi di ſcemo.
Amerigo, Bernardo, Vgo, & Anſelmo,
 E mille altri ne uidi, a cui la lingua
 Lancia e spada ſu ſempre, e ſcudo, & elmo.
E poi conuen, che'l mio dolor diſtingua,
 Volſini a' noſtri, e uidi'l buon Tommaſo,
 Ch' ornò Bologna, & hor Meſſina impingua.
O ſugace dolcezza, o uiuer laſo,
 Chi mi ſi tolſe ſi toſto dimanzi,
 ſenza il qual non ſapea mouer un paſſo?
Doue ſe hor, che meco eri pur dianzi?
BEN è il uiuer mortal che ſi n'aggrada,
 Sogno d'infermi, e ſola di Romanzi.
Poco era fuor de la commune ſtrada,
 Quando Socrate, e Lelio uidi in prima,
 Con lor piu lunga uia conuen ch'io uada.
O qual coppia d'amici, che ne in rima
 Poria, nè in proſa aſſai ornar, nè in uerſo,
 Si come di uirtù nuda ſi ſtima.

DIEL TRIONFO

Con qu'essi duo cercai monti diuersi
 Andando tutti tre sempre ad un giogo:
 A questi le mie piaghe tutte apersi.
 Da costor non mi può tempo, nè luogo
 Divider mai, sì come spero, e bramo,
 In fin al cener del funereo rogo.
 Con costor colsi il glorioso ramo;
 onde forse anzi tempo ormai le tempie,
 In memoria di quella, ch' i tant' amo.
 Ma pur di lei, che'l cor di pensier m'empie,
 Non potei coglier mai ramo, nè foglia;
 sì fur le sue radici acerbe & empie.
 Onde, benchè talhor doler mi soglia,
 Com'huom, ch'è offeso; quel che cō quest'occhi
 vidi, m'è un spien, che mai piu non mi doglia.
 Materia di coturni, e non da socchi,
 veder preso colui ch'è fatto Deo
 Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.
 Ma prima uò seguir che di noi feo,
 poi seguirò quel, che d'altrui sostenne,
 opra non mia, ma d'Homero ò d'Orseo.
 Seguimmo il suon de le purpure penne
 De' uolanti corsier per mille fosse,
 Fin che nel regno di sua madre uenne.
 Nè rallentate le catene, ò scosse,
 Ma stratiati per selue e per montagne,
 Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
 Giace oltre, oue l'Egeo soffira e piagne,
 vn' isoletta delicata, e molle ^{(gne.}
 viu ch' altra che'l Sol scalde, o che'l mar ba.
 Nel mezzo è un ombroso e uerde colle
 con sì soau odor, con sì dolci acque,
 ch'ogni maschio pensier de l'alma tolle.
 Questa è la terra, che cotanto piacque

A Ve.

D'AMORE. CA. IIII. 133

A Venere, e'n quel tempo a lei fu sacra,
 che'l uer nascoso, e sconosciuto giacque;
 Et anco è di ualor si nuda e macra,
 Tanto ritien del suo primo esser uile,
 che par dolce a' cattini, & a' buoni acra.
 Hor quini trionfo il Signor gentile
 Di noi, e d'altri tutti, ch' ad un laccio
 vresi hauea dal mar d'India a quel di T hilez;
 Tenfer in grembo, e uanitate in braccio,
 diletti fuggitiui, e ferma noia:
 Rose di uerno, a meza state il ghiaccio.
 Dubbia speme dauanti, e breue gioia,
 penitencia, e dolor dopo le spalle,
 Qual nel Regno di Roma, òn quel di Troia.
 E ribombaua tutta quella ualle
 D'acque, e d'argelli, & eran le sue riue
 Bianche, uerdz uermiglie, perse, e gialle,
 Rini correnti di fontane uiue
 Al caldo tempo su per l'herba fresca,
 E l'ombra folta, a l'auve dolci e stiuie.
 Poi, quando il uerno l'aer si rimfresca,
 Tiepidi Soli, e ginachi, e cibi, & otio
 lento, ch' i semplicitati cori inusca.
 Era ne la stagion, che l'equinotio
 Fa uincitor il giorno, e vrogne riede
 con la sorella al suo dolce negotio.
 O di nostra fortuna in fibrabil sedes
 In quel luogo, in quel tempo, & in quell' hora
 che piu largo tributo a gli occhi chiede,
 Trionfar uolse quel, che'l uulgo adora.
 E uidi a qual seruigio, & a qual morte,
 Et a che stratio uà chi s'innamora.
 Errori, sogni, & imagini morte
 Erano d'intorno a l'arco trionfale,

M

E salte



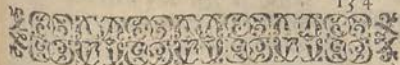
DEL TR. D'AM. CAP. IIIII.

E false opinioni in su le porte,
 Lubrico sperar su per le scale,
 E dannoso guadagno, & nil danno;
 E gradi, oue piu soende chi piu sale.
 Stanto riposo, e riposato affanno,
 Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra,
 Perfida lealtade, e fido inganno,
 Solcito furor, e ragion pigra,
 Carcer, oue si uien per strade aperse,
 onde per strette a gran pena si migra.
 Ratto scese a l'entrar, a l'uscir este,
 Dentro confusion torbida e mischia
 Di doglie certe, e d'allegrezze incerte:
 Non bolli mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
 Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia.
 Poco ama se, chi'n tal giuoco s'arrischia.
 In casi tenebrosa, e stretta gabbia
 Rinchiusi summo, oue le penne usate
 Mutai per tempo, e le mie prime labbia.
 E'n tanto pur sognando l'bertate
 L'alma, che'l gran desfo sea pronta e leue,
 consolai con ueder le cose andate.
 Rimirando er'io fatto al Sol di neuo,
 Tanti spirti, e si chiari in carcer retro,
 Quasi lunga pittura in tempo breue.
 Che'l piè na immanzi, e l'occhio torna in dietro.

Il fine del Trionfo dell' Amore.



TRIONFO



TRIONFO DELLA
 CASTITA.



STANDO ad un giogo, & in vn
 tempo quini
 Q Domita l'alterezza de gli dei,
 E de gli huomini uidi al modo diui
 I prest essempio de' lor stati rei,
 Facendomi profito l'altrui male
 In consolar i casi, e dolor miei.
 Che s'io neggio d'un arco, e d'uno frate
 Febo percosso, e'l giouane d' Abido,
 L'un detto Dio, l'altr' huom puro mortale.
 E reggio ad un lacciuol Ginnone, e Dido,
 Ch' amor pio del suo sposo à morte spinse,
 Non quel d'Enea, com'è il publico grido.

|| 2 Non

DEL TRIONFO

Non mi debbo doler, s'altri mi rinse
 Giouane, incauto, disarmato, e solo;
 E se la mia nemica Amor non strinse.
 Non è ancor giusta assai cagion di duolo,
 Ch' in habito il riuidi, ch' io ne pianse;
 St' tolte gli eran l'ali, e'l gire a uolo.
 Non con altro romor di petto danse
 Duo Leon fieri, ò duo folgori ardenti,
 Ch' à cielo, e terra, e mar dar luogo fansi.
 Ch' iuidi Amor con tutti suoi argomenti
 Muouer contra colei, di ch' io ragiono;
 E lei piu presta assai, che fiamma, ò uenti
 Non san sì grande, e si terribil suono
 Etna, qualhor da Encelado è piu scossa;
 scilla, e Cariddi, quana' irate sono;
 Che uia maggior in su la prima mossa
 Non fosse del dubbio e graue asalto;
 Ch' i non credo ridir sappia, ne posta.
 Ciascum per se si ritrahena in alto
 per ueder meglio, e l'horror de la m'presa
 I cuori, gli occhi hauea fatti di smalto.
 Quel uincitor, che prima era à l'offesa,
 Da man dritta lo stral, da l'altra l'arco;
 E la corda à l'orecchia hauea già tesa.
 Non corse mai sì leuemente al uarco
 Di fuggitina cerua un leopardo
 Libero in selua, o di catene scarco.
 Che non fosse star' iui lento e tardo.
 Tanto Amor uenne pronto à lei ferire
 Con le fauille al uolto, ond' i tutti ardo.
 Combattea in me con la pietà il desir:
 Che dolce m'era sì fatta compagna,
 Duro à uederla in tal modo perire.
 M A virtù, che da buon non si scompagna,
 Mostrò

DELLA CASTITA. 135

Mostrò à quel punto ben, com' à gran torto,
 Chi abbandona lei, d'altri si lagna,
 Che giamai schernidor non su si accorto,
 A schifar colpo, nè nocchier si presto
 A nolger naua da gli scogli in porto.
 Come uno schermo impetido & honesto
 Subito ricoperse quel bel uiso
 Dal colpo, à chi l'attende, agro e funesto.
 L'era al fin con gli occhi, e col cuor fiso
 Sperando la uittoria, ond' esser suole,
 E per non esser piu da lei diuiso.
 Come chi smisuratamente vuole,
 Ch' ha scritto innanzi, ch' à parlar cominci,
 Ne gli occhi, e ne la fronte le parole,
 Volea dir io, Signor mio se tu uinci,
 Legami con costei, s'io ne son degno,
 Ne temer, che giamai mi scioglia quinci,
 Quand' io il uidi pien d'ira, e di disdegno
 sì graue, ch' à ridirlo sarian uini.
 Tutti i maggior nõ che'l mio basso ingegno,
 Che già in fredda honestate erano estinti
 I dorati suoi spirali accesi in fiamma
 D'amorosa beltate, e'n piacer tinti.
 Non hebbe mai di reo valor dramma
 Camilla, e l'altre andar use in battaglia
 Con la sinistra sola intera mamma,
 Non fu sì ardente Cesare in Faraglia
 Contra il genero suo, com' ella sue
 Contra colui, ch' ogni lorica smaglia.
 Armate eran con lei tutte le sue
 Chiare uirtuti, ò gloriosa schiera,
 E teneansi per mano à due à due.
 Honestate, e uergogna à la front' era,
 Nobile par de le uirtù divine,

TRIONFO

Che fan costei sopra le donne altera,
Senno, e modesta à l'altre due confine;
 Habito con diletto in mezzo il core,
 Perseuerantia, e gloria in su la fine.
Bell'accoglienza, e accorgimento fore:
 Cortesia intorno intorno, e puritate;
 Timor d'insamia, e sol desio d'honore.
Pensier canuti in giovenil etate;
 E la concordia, ch'è sì rara al mondo;
 V'era con castità somma beltate.
Tal venia contr' Amor, e'n sì secondo
 Favor del cielo, e de le ben nar' alme,
 Che de la uista ei non soffersse il pondo;
 Mille, e mille famose, e chiare salme,
 Torre gli uidi, e scuotergli di mano
 Mille uittoriose, e chiare palme.
Non fu il cader di subito sì strano
 Dopò tante uittorie ad Hannibale
 Finto à la fin dal giouane Romano.
Nè giacque sì snarrito ne la ualle
 Di Terebinto quel gran Filisteo,
 A cui tutto Irael daua le spalle.
Al primo sasso del garzon Hebreo,
 Nè Civo in Scutibia, oue la nedon'orba
 La gran uendetta, e memorabil feo.
Com'huom, ch'è sano, e'n un monèto ammorbato,
 Che sbigottisce, e d'usulti accolto in atto,
 Che uergogna con man da gli occhi forba.
Cotal er' egli, & anche à piggior patto.
 Che paura, e dolor, uergogna, & ira
 Erano nel uolto suo tutti ad un tratto.
Non fremè così l' mar, quando s'adira,
 Non Inarime alhor, che Tifiso piagne,
 Non Mongibel, s' Encelado sospira.

Passo

DELLA CASTITA. 136

Passo qui cose gloriose e magne,
 Ch'io uidi, e dir non oso; à la mia donna
 Vengo, & a l'altre sue minor compagne.
El' hauea in dosso il dì candida gonna,
 Lo scudo in man, che mal uide Medusa,
 D'un bel diasprio er' iui una colonna;
A la qual d'una in mezzo Lethe infusa
 Carena di diamanti, e di ropatio,
 Che al mondo fra le donne hoggi non s'usa.
Legar il uidi, e farne quello stratio,
 Che bastò ben a mill'altre uendette;
 Et io per me ne fui contento e satio.
Io non poria le sacre benedette
 Vergini, ch' iui fur, chiuder in rima,
 Non Calliope, e Cleo con l'altre sette.
Ma d'alquante dirò, che'n su la cima
 son di uera honestate: infra le quali
 Lucretia da man destra era la prima.
Laltra Penelopea. queste gli Strali,
 E la faretra, e l'arco hauean sperzato
 A quel proterno, e spennacchiate l'ali.
Virginia appresso il siero padre armato
 Di disdegno, di ferro, e di pietate;
 Ch' a sua figlia, & a Roma cangio stato,
L'una, e l'altera ponendo in libertate,
 poi le Tedesche, che con aspra morte
 seruar la lor barbarica honestate;
Giudich Hebreo, la saggia, casta, e forte:
 E quella Greca, che salto nel mare
 Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste, e con alquante anime chiare
 Trionsar uidi di colui, che pria
 Veduto hauea del mondo trionsare.
Fra l'altre la Vestal Vergine pia,

MI 4 che

TRIONFO

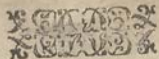
Che baldanzosamente corse al Tibro,
 Per purgarsi d'ogni infanzia ria
 Poi dal fiume al tempio acqua col cribro.
 Poi uidi Herfilia con le sue Sabine;
 schiera, che del suo nome empie ogni libro.
 Poi uidi fra le donne peregrine
 Quella, che per lo suo diletto e fido
 Sposo, non per Enea nolse ir' al fine;
 Taccia il un'lo ignorante, i dico Dido;
 cui studio d'honestate a morte spinse,
 Non uano Amor, com'è il publico grido.
 Al fin uidi una, che si chiuse e strinse
 Sour' Arno per seruarfi, e non le ualse;
 che forza altrui' il suo bel pensier uinse.
 Era il trionfo, done l'onde false
 percuoton Baia; ch'al tepido uerno
 Giunse a man destra, e'n terra ferma false.
 Indi fra monte Barbaro & Auerno
 L'antichissimo albergo di Sibilla
 Passando, se n'andar dritto a Linterno.
 In così angusta e solitaria uilla
 Era il grand'buom, che d'Africa s'appella;
 perche prima col ferro uino aprilla.
 Qui de l'hostile honor l'alta nonella
 Non scemato con gli occhi a tutti piacque,
 E la piu casta era ini la piu bella;
 Ne il trionfo d'altrui seguire spiacque
 A lui, che, se credenza non è uana,
 sol per trionfi, e per imperij nacque.
 Così giugnemmo a la città Sourana
 Nel tempio pria, che dedicò Sulpitia
 per stagner de la mente fiamma insana.
 Passammo al tempio poi di Pudicitia,
 ch'accende in cor gentile honeste voglie,

Non

DELLA CASTITÀ. 137

Non di gente plebea, ma di patritia.
 Lui spiegò le gloriose spoglie
 La bella umcirrice, mi depose
 Le sue uitoriose, e sacre spoglie.
 El giouane roscan, che non si ascose
 Le belle piaghe, che'l fer non sospetto,
 del commune nemico, in guardia pose
 Con parecchi altri, e fummi il nome detto
 D'alcun di lor, come mia scorta seppe,
 Ch'hauean fatto ad Amor chiaro disdetto.
 Fra quali uidi Hippolito, e Gioseppe.

Il fine del trionfo della castità.



M 5 DEL



DEL TRIONFO
DELLA MORTE.



CAPITOLO I.

QUESTA leggiadra e gloriosa
donna,
Ch'è hoggi nudo spirito, e poca terra,
E fu già di valor alta colonna,
Tornaua con honor da la sua guerra
Allegra, hauendo uinto il gran nemico,
Che con suo' inganni tutto il mondo atterra.
Non con altr'arme, che col cuor pudico,
E col bel viso, e co' pensieri schini,
Col parlar saggio, e d'honestate amico.
Era miracol nuouo à ueder quini
Rotte l'arme d'Amor, l'arco, e saettes;
E quai

DEL TR. DELLA MOR. C.I. 138

E quai morti da lui, quai prest' uini.
La bella donna, e le compagne elette
Tornando da la nobile uittoria
In un bel drapelletto inan risfiette.
Poche eran. PER CHE rara è uera gloria,
Ma ciascuna per se pareo ben degna
Di poema chiarissimo, e d'istoria.
Era la lor uittoriosa insegna
In campo uerde un candido Armellino,
Ch'oro fino, e topati al collo regna.
Non human ueramente, ma diuino
Lor andar'era, e lor sante parole.
Beato è ben chi nasce a tal destino.
Stelle chiare pareano, e'n mezo un Sole,
Che tutte ornaua, e non togliea lor uista;
Di rose incoronate, e di uiole.
E come gentil cuor honore acquista,
Così uenta quella brigata allegra;
Quand'io uidi un' insegna oscura e triffa;
Et una donna inuolta in uesta negra
Con un furor, qual io non sò, se mai
Al tempo de' Giganti fosse a Flegra,
Si mosse, e disse. O tu donna, che uai
Di giouentute, e di bellezza altera,
E di tua uita il termine non sai.
I son colei, che si importuna e fera
Chiamata son da uoi, e sorda, e cieca;
Gente, a cui si fa notte inanzi sera.
I ho condotto al fin la gente Greca,
E la Troiana, a l'ultimo i Romani
Con la mia spada, la qual punge e seca:
E popoli altri barbareschi e strani,
E giungendo, quand' altri non m' aspetta,
Ho interrotti mille penser uani,

DEL TRIONFO

Hor à noi, quando il uiver piu diletta,
 Perizzo il mio corso innanzi, che fortuna
 Del uostro dolce qualche amaro metta.
 In costor non hai tu ragione alcuna,
 Et in me poca, solo in questa spoglia,
 Rispose quella, che fu nel mondo una;
 Altri sò, che n'hara piu di me dogliaz
 La cui salute dal mio uiver pende:
 A me sia gratia, che di qua mi scioglia.
 Qual è chi n'cosa noua gli occhi intende
 E uede, ond' al principio non s'accorse;
 Sì c'hor si marauiglia, hor si riprende;
 Tal si fe quella fera, e poi che n'forse
 Fu stata un poco. Ben le riconosco,
 Disse, e sò, quando il mio dente le morse.
 Poi col ciglio men turbido, e men fosco
 Disse, Tu che la bella schiera gnidi,
 Pur non sentisti mai mio duro tofco.
 Se del consiglio mio punto ti fidi;
 Che sforzar passo, e gli è pur il migliore
 Fuggir uecchiezza, e i uoi molti fastidi.
 I son disposta farci un tal honore,
 Qual' altrui far non soglio, e che tu passi
 senza paura, e senz'alcun dolore,
 Come piace al Signor, che'n cielo stassi,
 Et indi regge e temprà l'uniuerso,
 Farai di me quel che de gli altri fassi.
 Così rispose, & ecco da trauerfo
 piena di morti tutta la campagna,
 Che comprender no'l può prosa, nè uerso.
 Da India, dal Catai, Marocco, e Spagna
 Il mezzo hauea già pieno, e le pendici
 Per molti tempi quella turba magna.
 Inu eran quei che fur detti felici,

Pontefici,

DELLA MOR. CA. I. 139

Pontefici, Regnanti, e' mperatori;
 Hor sono ignudi, miseri, e mendici.
 V son hor le ricchezze? u' son gli honori,
 E le gemme, e gli scettri, e le corone,
 Le mitre con purpuri colorì?
 M I S E R, chi steme in cosa mortal pone;
 (MA chi non ue la pone?) e s'ei si troua
 A la fine ingannato, è ben ragione.
 O ciechi, il tanto affaticar che gioua è
 Tutti tornate a la gran madre antica;
 E'l nome uostro a pena si ritroua.
 Pur de le mille un'utile fatica,
 Che non fian tutte uanità palest;
 Ch'intende i nostri studi si mel dica,
 Che uale à soggiogax tanti paesi,
 E tributarie far le genti strane
 Con gli animi al suo danno sempre accessi?
 Dopo le imprese perigliose e uane
 E col sangue acquistar terra e theforo.
 Via piu dolce si troua l'acqua e'l pane,
 E'l uetro, e'l legno, che le gemme e'l oro.
 Ma per non seguir piu sì lungo thema,
 Tempo è, ch'io torni al mio primo lauoro.
 I dico, che giunt'era l' hora estrema
 Di quella breue uita gloriosa,
 E'l dubbio passo, di che il mondo trema.
 Er' à uederla un'altra ualorosa
 schiera di donne, non dal corpo sciolta,
 per saper, s'esser può morte pietosa.
 Quella bella compagna er' uui accolta
 Pur a ueder, e contemplar il fine,
 Che far conuienti, e non piu d'una uolta.
 Tutte sue amiche, e tutte eran uicine;
 Alhor di quella bionda testa suelse

Morte

DEL TRIONFO

Morte con la sua mano un' aureo crine.
 Ciel del mondo il pin bel fiore scelse,
 Non già per odio, ma per dimostrar
 più chiaramente ne le cose eccelse,
 Quanti lamenti lagrimosi sparsi
 Fur' usi, e sendo que' begli occhi asciutti,
 Perch' io lunga stagione cantai & arsi:
 E fra tanti sospiri e tanti lutti
 Tacita e lieta sola si sedea,
 Del suo bel uiuer già cogliendo i frutti.
 Vattene in pace o uera mortal Dea
 Diceano; e tal fu ben, ma non le ualse
 Contra la morte in sua ragion sì rea.
 Che fra de l'altre, se quest' arse & arse
 In poche notti, e si cangiò pin uolte
 o humane speranze cieche e false.
 Se la terra bagnar lagrime molte
 per la pietra di quell' alma gentile,
 Chi'l uide, il sa, tu'l pensa che l'ascolte.
 L' hora prim' era, e' l' di festo d' Aprile,
 che già mi strin' e, & hur, la so, mi sciolses
 come fortuna uà cangiando stile.
 Nessun di seruiciu giamai si dolse,
 Nè di morte, quant' io di libertate,
 E de la uita, ch' altri non mi tolse.
 Debito al mondo, e debito a l'etate
 cacciar me innanzi, ch' era giunto in prima,
 nè a lei torre ancor sua dignitate.
 Hor qual fusse il dolor, qui non si fima;
 ch' a pena o so pensarne, non ch' io sia
 Ardito di parlarne in verso, o'n rima.
 Pirin moria, e bellezza, e cortesia,
 Le belle donne intorno al casto letto
 Trisite diceano, homai di noi che fra?

Chi

DELLA MORTE. CAP. I. 140

Chi uedrà mai in donna atto perfetto?
 Chi udirà il parlar di saper pieno,
 E' l' canto pien d' angelico diletto?
 Lo spirito per partir di quel bel seno
 con tutte sue uirtuti in se romito
 Fat' hauea in quella parte il ciel sereno.
 Nessun de gli auersari fu sì ardito,
 Ch' apparisse giamai con uista oscura,
 Fin che morte il suo asalto hebbe fornito.
 Poi che disposto il pianto, e la paura,
 Pur al bel uiso era ciascuna intenta,
 E per disperation fatta sicura;
 Non come fiamma, che per forza è spenta,
 Ma che per se medesima si consume,
 se n' andò in pace l' anima contenta,
 A guisa d' un soaue, e chiaro lume,
 Cui nutrimento à poco à poco manca,
 Tenendo al fin' il suo usato costume.
 Pallida nò, ma più, che neue bianca,
 Che senza uento in un bel colle stocchi,
 Pareua posar, come persona stanca.
 Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi
 sendo lo spirito già da lei diuiso
 Era quel, che morir chiaman gli sciocchi.
 Morre bella pareua nel suo bel uiso.

DEL TRIONFO DELLA MORTE.
 CAP. II.

LA notte, che seguì l'horribil caso,
 Che spense il Sol, anzi l' ripose in cielo,
 ond' io son qui, com' huom cieco, rimafo,
 Spargea per l'aere il dolce essino gelo:
 Che con la bianca amica di Trione

Suol

DEL TRIONFO

Sol de' sogni confusi torre il velo.
 Quando donna sembante a la stagione
 Di gemme orientali incoronata
 Misse ver me da mille altre corone.
 E quella man già tanto desata
 A me parlando, e sospirando porse,
 Ond' eterna dolcezza al cuor m'è nata.
 Riconosci colei, che prima torse
 I passi tuoi dal publico viaggio,
 Come il cuor gionenil di lei s'accorse?
 Così pensosa in atto humile e saggio
 S'assise, e seder femmi in una riuu,
 Laqual ombrava un bel lauro, e un saggio.
 Come non conosco io l'alma mia Diua?
 Risposi in guisa d'huom, che parla, e plorà;
 Dimmi pur, prego, se sei morta, o viua.
 Viua son io, e tu sei morto ancora,
 Diss' ella, e sarai sempre, insin che giunga
 Per leuarti di terra l'ultim' hora.
 Ma il tempo è brieve, e nostra uoglia è lunga,
 Però t'ausa, e l' tuo dir stringi, e srena,
 Anzi che il giorno già uicin ti aggiunga.
 Et io, Al fin di quest' altra serena,
 C'ha nome uita, che per priuua il sai,
 Deh dimmi, se il morir è sì gran pena?
 Rispose, mentre al vulgo dietro uai,
 Et à l' opinion sua cieca, e dura,
 Esser felice non puoi tu giamai.
 LA MORTE è fin d'una prigion oscura
 A gli animi gentili, à gli altri è noia,
 C'hanno posso nel fango ogni lor cura.
 Et hora il morir mio, che sì l'annoia,
 Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
 La millefima parte di mia gioia.

Così

DE LA MOR. CA. II. 141

Così parlaua, e gli occhi hauea l'ciel fissi
 Diuotamente; poi mise in silentio
 Quelle labbra rosate, insin ch'io dissi,
 Silla, Mario, Neron, Caio, e Merentio,
 Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
 Parer la morte amara piu ch'asentio.
 Negar, disse, non posso, che l'affanno
 Che uà innanzi al morir non doglia sorte;
 E piu la tema de l'eterno danno;
 Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
 E l'cuor, che'n se medesimo forse è lasso;
 CHE altro ch'un sospir breue è la morte?
 P'hauea già uicin l'ultimo passo,
 La carne inferma, e l'anima ancor pronta,
 Quand'udi dir in un suon tristo e basso,
 O misero colui, ch'ì giorni conta,
 E pargli l'un mill'anni, e ndarno uiue,
 E seco in terra mai non si raffronta;
 E cerca il mar, e tutte le sue riuue;
 E sempre un stile, ouinque fosse, tenne;
 sol di lei pensa, o di lei parla, o scrine.
 Alhor in quella parte, oue il suon uenne,
 Gliocchi languidi uolgo, e ueggio quella,
 Ch'ambo noi, me sospinse, e te ritenne,
 Riconobbila al uolto, e a la fauella,
 Che spesso ha già il mio cor racconsolato,
 Hor graue e saggia, alhor honesta e bella.
 E quand'io fui nel mio piu bello stato,
 Ne l'età mia piu uerde, a te piu cara,
 Ch'à dir, e a pensar a molti ha dato,
 Mi fu la uita poco men, ch'amara,
 A rispetto di quella mansueta
 E dolce morte, ch' a mortali è rara.
 Che'n tutto quel mio passo er'io piu lieta,
 Che

Che

DEL TRIONFO

Che qual d'effiglio al dolce albergo riede,
 se non che mi s'ringea sol di te pietà.
 Deh madonna, dissi'io, per quella fede,
 che mi fu, credo, al tempo manifesta,
 Hoy piu nel volto di chi tutto uede.
 Creouisi Amor pensier mai ne la testa
 D'hauer pietà del mio lungo martire,
 Non lasciando nostr'alta impresa honesta:
 Ch'è nostri dolci sdegni e le dolci ire,
 Le dolci paci ne' begli occhi scritte
 Tenner molt'anni in dubbio il mio desir.
 A pena hebb'io queste parole ditte,
 Ch'i uidi lampeggiar quel dolce riso,
 ch'un Sol fu già di mie uirtute afflitte.
 Poi disse sospirando, mai diuiso
 Da te non fu il mio cor, nè giamai sia;
 ma temprai la tua fiamma col mio uiso.
 Perche a saluar te e me, null'altra uia
 Era a la nostra giouinetta fama,
 Nè per forza è però madre men pia.
 Quante uolte dissi'io, questi non ama,
 Anzi ardez onde conuien ch'a ciò proueggia;
 E MAL può proueder chi teme e brama.
 Quel di fuor miri, e quel dentro non ueggia.
 Questo fu quel che ti rimolse e strinse
 spesso, come caual fren che uaneggia.
 Piu di mille fiate ira dipinse
 Il uolto mio, ch'Amor adena il core,
 ma uoglia in me ragion giamai non uinse.
 Poi se uinto ti uidi dal dolore,
 Drizzai n te gli occhi allhor soauemente,
 saluando la tua uita, e'l nostro honore,
 E se fu passion troppo possente,
 E la fronte, e la uoce a saluarmi

Moffi

DELLA MORTE. CAP. II. 142

Moffi, hor temerosa, & hor dolente.
 Questi fur teo miei ngegni, e mie arti,
 Hor benigne accoglienze, & hora sdegni,
 tu'l sai, che n'hai cantato in molte parti.
 Ch'i uidi gli occhi tuoi talhor sì pregni
 Di lagrime ch'io dissi, Questi è corso
 A morte, non l'aitando i ueggio i segni.
 Allhor prouidi d'honesto soccorso,
 Talhor ti uidi tali sproni al fianco,
 Ch'i dissi, Qui conuien piu duro morso.
 Così caldo uermiglio, freddo, e bianco,
 Hor triso, hor lieto infra qui t'ho condotta
 Saluo, ond'io mi rallegrò, benchè stanco.
 Et io, madonna assai fora gran frutto
 Questo d'ogni mia fe, pur ch'io il credeffi,
 Dissi tremando, e non col uiso asciutto.
 Di poca fede, hor io, se nol sapessi,
 Se non fosse ben uer; perche'l direffi
 Rispose, e'n uista parue s'accendessi.
 S'al mondo tu piacesti à gli occhi miei,
 Questo mi taccio, pur quel dolce nodo
 Mi piacque assai, che'norno al cuor hauei.
 E piacemi l'bel nome, (se'l uer' odo)
 che lunge, e presso col tuo dir m'acquisti,
 Ne mar'n tuo amor richiesi altro, che modo.
 Quel mancò solo, e mentre in arti tristi,
 Volei mostrarmi, quel, ch'io uedeo sempre,
 Il tuo cuor chiuso a tutto il mondo apristi.
 Quinci'l mio gelo, ond'ancor ti dissemprè,
 che concordia era tal de l'altre cose,
 Qual giunge Amor, pur c'honestate il tēpre.
 Fur quasi equali in noi fiamme amoroſe,
 Almen poi ch'io m'auidi del tuo foco,
 Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.

Tu

DEL TRIONFO

Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand'io facea; perche uergogna, e temo
Facean molto desir parer si poco.

Non è minor il duol, perchi altri'l premia,
Ne maggior per andarsi lamentando;
Per fiction non cresce il uer, ne scema.

Ma non si ruppe almen ogni uel, quando
sola i tuoi detti te presente accolse,
Dir piu non osa il nostro Amor, cantando;
Teco era il cuor, à me gli occhi raccolse,
Di ciò, come d'iniqua parte uolsti,
Se'l meglio, e'l piu ti diedi, e'l men ti tolsi.

Ne pensi, che perche ti fosser tolti
Ben mille volte, e piu di mille, e mille
Renduti, e con piccate à te fur uolti.

E state foran lor luci tranquille
Sempre ver te, se non, c'hebbi temenza
De le pericolose tue fauille.

Piu ti uo dir, per non lasciarti senza
Vna conclusion, ch'ate sia grata
Forse d'udir in su questa partenza.

In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola à me stessa dispiacqui;
che'n troppo humil terren mi trouai nata.

Duolmi ancor ueramente, ch'io non nacqui
Almen piu presso al tuo fiorito nido,
Ma assai fu bel paese, on'io ti piacqui.

Che potea il cuor, del qual solo io mi fido,
Volgersi altroue, à te essendo ignota,
on'io fora men chiara, e di men grido.

Questo no, rispos'io perche la roia
Terza del ciel m'alzaua à tanto amore,
ouunque fosse stabile & immota.

Hor che si sia, dis'ella, i n'hebbi honore,
Ch'an-

DELLA MOR. CAP. II. 143

Ch'ancor mi segue, ma per tuo diletto
Tu non t'accorgi del fuggir de l'hore.
Vedi l'aurora de l'aurato letto
Rimenar a mortali il giorno, e'l sole
Già for de l'oceano infin al petto
Questa rien per partirci; onde mi duole.
S'è dir hai altro, studia d'esser breue
E col tempo dispensa le parole.
Quanti io soffersi mai, soane e leue,
Dissi, m'ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma il uuer senza voi m'è duro e greuo;
Però sa per vorrei, madonna, s'io
Son per tardi seguirui, ò se per tempo.
Ella già mosca disse. Al creder mio
Tu starai n terra senza me gran tempo.

Il fine del Trionfo della Morte.



DEL



DEL TRIONFO

DEL TRIONFO DELLA FAMA.



CAPITOLO I.

D A P O I che morte trionfo nel volto,
 Che di me stesso trionfar solea.
 E fu del nostro mondo il suo sol
 tolto.

Parrissi quella dispettata e rea,
 Pallida in uista, horribile, e superba,
 Che'l lume di beltate spento hauea.

Quando mirando intorno su per l'herba;
 Vidi da l'altra parte giunger quella;
 Che trahè l'huò del sepolcro, e'n uita il serba

Qual in sul giorno l'amorosa stella
 Suol uenir d'orientè innanzi al Sole,
 che

Che s'accompagna uolentier con ella,
 Cual uenia. & io, di quali schole
 verrà il maestro, che discerna a pieno
 Quel ch'i uò dir in simplici parole?

Era d'intorno il ciel tanto sereno,
 Che per tutto il desio, ch'ardea nel core,
 L'occhio mio non potea non uenir meno.

Scolpito per le fronti era il ualore
 De l'honorata gente, dou'io scorsi
 Molti di quei, che legar uidi Amore.

Da man destra, oue gli occhi prima porsi,
 La bella donna hauea Cesare e Scipio.
 Ma qual piu presso, a gran pena m'accorsi.

L'un di uirtute, e non d'Amor mancipio,
 L'altro d'entrambi, e poi mi fu mostrata,
 Dopo sì glorioso e bel principio

Gente di ferro, e di ualor armata,
 Sì come in Campidoglio al tempo antico
 Talhora per uia sacra o per uia lata.

Uenian tutti in quell'ordine, ch'i dico;
 E leggeasi à ciascuno intorno al ciglio
 Il nome al mondo piu di gloria amico.

Uera intento al nobile bisbiglio,
 Al uolto, à gliatti e di que' primi due
 L'un seguua il nipote, e l'altro il figlio.

Che sol senz'alcun par al mondo fue,
 E quei, che uolser à nemici armati
 Chiuder il passo con le membra sue,

Duo padri da tre figli accompagnati,
 L'un giua innanzi, e duo ne uenian dopo,
 E l'ultim'era'l primo tra laudati.

Poi fiammeggiaua à guisa d'un piroppo
 Colui, che col consiglio, e con la mano
 A tutta l'Italia giunse al maggior uopo.

DEL TRIONFO

Di Claudio dico, che notturno e piano
 Come il Metauro uide, a purgar uenne
 Per via semenza il buon campo Romano.
 Egli hebbe occhi al ueder, al uolar penne,
 Et un gran uecchio il secondaua appresso,
 Che con arte Annibale a bada tenne.
 Un altro Fabio, e duo Caton con esso;
 Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
 Un Regol, ch'andò Roma, e non se flesso;
 Un Curio, & un Fabritio assai piu belli
 Con la lor pouertà, che Mida, ò Crasso
 Con l'oro, ond' a uirtù furon rubelli.
 Cincinnato, e Seruan, che solo un passo
 Senza costor non uanno, e'l gran Camillo
 Di uiner prima, che de ben far lasso.
 Perch' a sì alto grado il ciel sortillo,
 Che sua chiara uirtute il ricondusse,
 Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.
 Poi quel Torquato, che'l figliol percusse,
 E uiner orbo per amor soffersse
 De la militia, perch' orba non fuisse.
 L' un Decio, e l' altro, che col petto aperse
 Le schiere de' nemici, o fiero uoto,
 Che'l padre, e'l figlio ad una morte offerse.
 Curtio con lor uenia non men deuoto,
 Che di se, e de l' arme empie lo speco
 In mezzo il foro horribilmente uoto.
 Mummiò, Leuino, Attilio, & era seco
 Tio Flaminiò, che con forza uinse,
 Ma assai piu con pietate il popol Greco.
 Erani quel, che'l Re di Siria cinse
 D' un magnanimo cerchio, e con la fronte,
 E con la lingua a suo uoler lo strinse;
 E quel, ch' armato sol difese il monte,
 onde

DELLA FAMA. CA. I. 144

Onde poi fu soffinto; e quel, che solo
 Contra iusta Toscana tenne il ponte.
 E quel, ch' in mezzo del nemico stuolo
 Mosse la mano indarno, e poscia l' arse,
 Sì seco irato, che non sentì l' duolo;
 E chi'n mar prima uincitor apparse
 Contra Cartaginest, e chi lor nauì
 Fra Sicilia e Sardinia ruppe e sparste.
 Appio conobbi à gli occhi suoi, che graui
 Furon sempre, e molesti a l' humil plebe.
 Poi uidi un grande con atti soauì;
 E se non che'l suo lume a l' estrem' hebe,
 Fors' era il primo; e ceriò fu fra noi
 Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Thebe.
 Ma il peggio è uiner troppo. e nidi poi
 Quel che de l' esser suo destro e leggiro
 Hebbe il nome, e fu il fior de gli anni suoi.
 E quanto in arme fu crudo e seuro,
 Tanto quel che'l seguina era benigno;
 Non sò se miglior duce o cavaliero.
 Poi uenia quel che'l luido maligno
 Tumor di sangue bene oprando oppresse,
 Polunniò nobil d' alta laude digno.
 Costo, Filon, Rutilio, e da le spese
 Luci in disparte tre soli ir uedeua,
 E membra rotte, e smagliate arme e fesse.
 Lucio dentato, e Marco Sergio, e sceua;
 Quei tre fulgori, e tre scogli di guerra;
 Ma l' un non successor di fama leua,
 Mario poi, che Giugurta, e i Cimbri atterra,
 E'l TheDESCO furor, e Fuluiò Flacco,
 Ch' a gl' ingrati troncar a bel studio erra;
 E'l piu nobile Fuluiò. e sol un Gracco
 Di quel gran nido, e Catullo inquieto,

N che

DEL TR. DELLA FAMA C.I.

Che se il popol Roman piu uolte stracco;
 E quel che parue altrui beato, e lieto,
 Non dico fu. CHE non chiaro si uede
 Vn chiuso cor in suo alto secreto,
 Metello dico, e suo padre, e suo rede,
 Che già di Macedonia, e di Numidi,
 E di Creta, e di Spagna addusser prede.
 Poscia Vespasian col figlio uidi,
 Il buono, e'l bello, non già il bello, e'l rio;
 E'l buon Nerua Traian, Prencipi fidi,
 Gelio Adriano, e seco Antonin Pio,
 Bella successione infino a Marco,
 C'hebbèr almeno il natural desio.
 Mentre che uago oltra con gli occhi narco,
 vidi'l gran fondator, e i Regi cinque,
 L'altr'era in terra di mal peso carco,
 Come adiuuene a chi uirtù relinque.



142
DEL TRIONFO DELLA FAMA

CAP. II.

Plen d'infinita, e nobil merauiglia
 Presi à mirar il buon popol di marte,
 Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
 Giugnea la uista con l'antiche carte,
 oue son gli alti nomi, e i sommi pregi,
 E sentia nel mio dir mancar gran parte.
 Ma disuiarmi i peregrini egregi,
 Hannibal primo, e quel cantato in uerse
 Achille, che di fama hebbe gran fregi,
 I duo chiari Troiani, e i duo gran Persi,
 Filippo, e'l figlio, che da Pella à gl' Indi
 Correndo unse paesi diuersi.
 Vidi l'altr' Alessandro non lunge indi
 Non già correr così, e'hebb'altro intoppo.
 Quanto del uero honor fortuna scindi?
 Tre Theban, ch'io dissi, in un bel groppo,
 Ne l'altro. Atace, Dionede, e Vlisse,
 che desio del mondo ueder troppo.
 Nestor, che tanto seppe, e tanto uisse:
 Agamenon, e Menelao, che'n spose
 poco felici al mondo ser gran risse.
 Leonida, ch'à suoi lieto propose
 Vn duro prandio, una terribil cena;
 E'n poca piazza se mirabil cose.
 Alcibiade, che si spesso Athena,
 Come fu suo piacer, uolse, e rimolse
 Cen dolce lingua, e con fronte serena.
 Milciade, che'l gran giogo à Grecia tolse,
 E'l buon figliuol, che con pietà perferta
 Legò se uiuo, e'l padre morto sciolse.

DEL TRIONFO

Themistocle, e Theseo con questa setta,
 Axistide, che fu un Greco Fabricio,
 A tutti fu crudelmente interdetta
 La patria sepoltura, e l' altrui uitio
 Illustra lor. CHE nulla meglio scopre
 Contrari duo, ch'un picciol interstiuo.
 Focion ua con questi tre di sopra,
 Che di sua terra fu scacciato e morto;
 Molto contrario il guiderdon da l'opre.
 Com'io mi volsi, il buon virrho hebbi scorto,
 E'l buon Re Masinissa; e gli era auiso;
 D'esser senza i Roman, riceuer torto.
 Con lui mirando quinci, e quindi s'iso,
 Hieron siracusan conobbi, e'l crudo
 Amilcare da lor molto diuiso.
 Fidi, qual uscì gia del fuoco ignudo
 Il Re di Lidia, manifesto esempio,
 che poco nal contra fortuna scudo.
 Vidi sisace pari à simil scempio;
 Brenno, sotto cui cadde gente molta,
 E poi cadd'ei sotto il famoso tempio.
 In habito diuersa, in popol folta
 Fu quella schiera, e m'erre gli occhi alti ergo,
 Vidi una parto tutta in se raccolta:
 E quel, che volsè à Dio far grande albergo
 Per habitar fra gli huomini era il primo;
 Ma, chi se l'opra, gli uenia da tergo.
 A lui fu destinato, onde da imo
 perdusse al sommo l'edificio santo
 Non tal dentro architetto, com'io stimo.
 Poi quel, ch' à Dio famigliar fu tanto
 In gratia à parlar seco à faccia à faccia,
 che nessun altro se ne può dar uanto.
 E quel, che, come un' animal s'allaccia,

Con

DELLA FAMA CAP. II. 143

con la lingua possente legò il Sole
 per giunger de' nemici suoi la traccia.
 O fidanza gentil, Chi Dio ben cole,
 Quanto Dio ha creato, hauer soggetto,
 E'l ciel tener con semplici parole.
 Poi uidi'l padre nostro, à cui fu detto,
 ch'uscisse di sua terra, e gisse al loco,
 ch' à l'humana salute era già eletto.
 Seco il figlio, e'l nipote, à cui fu il gioco
 Fatto de le due spose, e'l saggio e casto
 Giosef dal padre lontanarsi un poco.
 Poi stendendo la uista, quant'io basto,
 Rimirando, oue l'occhio oltra non uarca,
 Vidi'l giusto Regechia, e sanzon guasto;
 Di quà da lui, che fece la grand'arca,
 E quel, che cominciò poi la gran torre,
 Che fu sì di peccato, e d'error carca.
 Poi quel buon Giuda, à cui nessun può torre
 Le sue leggi paterne, inuitto, e franco,
 Com'huom, che per giustizia à morte corre.
 Già era il mio desir presso che stanco,
 Quando m'fece una leggiadra uista
 diu uago di neder, ch'io ne fussi anco.
 Io uidi alquante donne ad una lista:
 Antiope, & oritia armata e bella,
 Hippolita del figlio affittita e crista.
 E Menalippe, e ciascuna sì snella,
 Che uincerle fu gloria al grande Alcide,
 Che l'una hebbe, e Theseo l'altra sorella.
 La vedoua, che sì sicura uide
 morto il figliuol, e tal uendetta feo,
 ch'uccise ciro, & hor sua fama uccide.
 Però uedendo ancora il suo fin reo
 Par che di nuouo à sua gran colpa muoia;

N 3 Tanto

DEL TRIONFO

Tanto quel dì del suo nome perdeo.
 Poi uidi quella, che mal uide Troia,
 E fra queste una uergine Latina,
 Che in Italia a Troian se tanta noia.
 Poi uidi la magnanima reina,
 Ch'una treccia riuolta, e l'altra sparsa
 Corse à la Babilonia ruina.
 Poi uidi Cleopatra, e ciascun' arsa
 D'indegno fuoco, e uidi in quella tresca
 Zenobia del suo honor assai piu scarfa.
 Bell' era, e ne l'erà fiorita e fresca,
 Quanto in piu giouenute, e'n piu bellezza.
 Tanto par, c'honestà sua laude accresca.
 Nel cuor femineo fu tanta fermezza,
 Che col bel uiso, e con l'armata coma
 Fece temer chi per natura s'irizza.
 I parlo de lo' mperio alto di Roma,
 Che con arme assalto, bench' à l'estremo
 Fosse al nostro trionfo ricca soma.
 Fra i nomi, che'n dir breue ascondo, e premo
 Non fia Giuditb la uedouetta ardità,
 Che se il folle amador del capo scemo,
 Ma Nino, ond' ogni hifloria humana è orditò,
 Doue lasc'io è l'suo gran successore;
 Che superbia condusse à bestial uita?
 Belo doue riman, fonte d'errore,
 Non per sua colpa? dou' è Zoroastro,
 Che fu de l'arte magica inventore?
 E chi de' nostri duci, che'n duro asiro
 Passar l'Eufrate, fece il mal governo,
 A l'Italiche doglie fiero impiastro?
 Ou' è il gran Mitridate, quell' eterno
 Nemico de' Roman, che si ramingo
 Fuggì dinanzi a lor la state, e'l uerno?

molte

DELLA FAMA. C. II. 144

Molte gran cose in picciol fascio fringo.
 ou' è l' Rè Artù, e tre Cesari Augusti;
 Vn d' Africa, un di Spagna, un Lotteringo?
 Cingean costui i suoi dodici robusti,
 Poi uenia solo il buon duce Goffrido,
 Che se la' m'presa santa, e i passi giusti.
 Questi, di ch'io mi sdegno, e'ndarno grido,
 Fece in Gierusalem con le sue mani
 Il mal guardato, e già negletto nido.
 I TE superbi ò miseri Ch'istiani
 Consumando l'un l'altro, e non ui caglia,
 Che'l sepulcro di Christo è in man de cani.
 Raro, o nessun, che in altra fama saglia,
 Vidi dopò costui (s'io non m'inganno)
 O per arte di pace, o di battaglia.
 Pur, com'huomini eletti ultimi uanno,
 Vidi uerso la fine il Saracino,
 Che fece a' nostri assai uergogna e danno.
 Quel di Luria seguua il Saladino;
 Poi'l duca di Limcastro, che pur dianzi
 Er'al Regno de' Franchi aspro uicino;
 Mi ro com'huom, che uolentier s'auanzi,
 S'alcuno ui uedeffi, qual egli era
 Altroue a gli occhi miei ueduto innanzi.
 E uidi duo, che si partir hierfexa
 Di questa nostra ciate, e del paese;
 Costor chiudean quell' honorata schiera,
 Il buon Re Sicilian, ch' in alto intese,
 E lunge uide, e fu uerament' Argo;
 Da l'altra parte il mio gran Colonnese,
 Magnanimo, gentil, costante, e largo.

N 4 DEL

DEL TRIONFO DELLA FAMMA.

C A P. I I I.

Ion non sapea da tal uista leuar me,
 Quand'io uidi, ben mente a l'altro lato,
 Che s'acquista ven pregio altro che d'arme.
 Polfimi da man manca, e uidi Plato,
 Che'n quella schiera andò piu presso al segno;
 Alqual aggiunge a chi dal cielo è dato;
 Aristorile poi pien d'altro ingegno;
 Pithagora, che primo humilmente
 Filosofia chiamò per nome degno.
 Socrate e Xenofonte, e quello ardente
 vecchio, a cui fur le muse tanto amiche,
 ch'Argo, e Micena, e Troia se ne sente.
 Questi cantò gli errori, e le fatiche
 del figliuol di Laerte, e de la diua.
 primo vittor de le memorie antiche.
 A man a man con lui cantando giua
 Il Mantouan, che di par seco giostra;
 Et uno, al cui passar l'herba fiorina.
 Questi è quel Marco Tullio, in cui si mostra
 Chiaro, quant'ha eloquentia e frutti e fiori;
 Questi son gli occhi de la lingua nostra.
 Dopo uenia Demosthene, che fuori
 E di speranza homai del primo loco,
 Non ben contento de' secondi honori.
 In gran folgor pareva tutto di foco:
 Eschine il dica, che'l potè sentire,
 Quando presso al suo tron parue già roco.
 Io non posso per ordine ridire,
 Questo, o quel doue mi uedessi, o quando;
 E qual innanzi andar, e qual seguire.

Che

DEL TR. DELLA FAM. C. III. 145

Che cose innumerabili pensando,
 E mirando la turba tale e tanta,
 L'occhio il pensier m'andaua disuiando.
 Vidi Solon, di cui fu l'util pianta,
 Che s'è mal culta, mal frutto produce,
 Con gli altri sei, di cui Grecia si uanta.
 Qui uidi'io nostra gente hauer per duce
 Parrone il terzo gran lume Romano,
 Che quanto il miro piu, tanto piu luce
 Crispo Salustio, e seco a mano a mano
 Vno che gli hebbe inuidia, e uidi'l torto,
 cioè il gran Tito Lino uadoano.
 Mentr'io miraua, subito hebbi scorto
 Quel Plinio Veronese, suo uicino,
 A scriuer molto, à morir poco accorto.
 Poi uidi'l gran Platonico ploimo,
 Che credendosi in otio niuer saluo,
 Preuento fu dal suo fiero destino,
 Il qual seco uenia dal matern' aluo,
 E però prouidentia inu non ualse;
 Poi Crasso, Antonio, Horreſso, Galba, e Caluo.
 Con Polion, che'n tal superbia salse,
 Che contra quel d'Arpino armar le lingue,
 E i duo cercando fame indegne e false.
 Thucidide uidi'io, che ben distingue
 I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre,
 E di che sangue qual campo s'impingue.
 Herodoto di Greca historia padre
 Vidi, e dipinto il nobil geometra
 Di triangoli, tondi, e forme quadre.
 E quel, che'nuer di noi diuenne pietra,
 Porfirio, che d'acuti stillogismi
 Empie la dialettica faretra,
 Facendo contra il uero arme i soffismi;

N. 5. E quel



DEL TRIONFO

E quel di coo, che se via miglior l'opra,
 De ben intesi fosser gli Aforismi.
 Apollo, & Esculapio gli son sopra
 Chiusi, ch'a pena il uso gli comprende;
 Si par, che i nomi il tempo limi, e copra.
 Vn di Pergamo il segue, e da lui pende
 L'arte guasta fra noi, alhor non uile,
 Ma breue e oscura, ei la dichiara, e stende.
 Vidi Anassarco intrepido e uirille,
 E Xenocrate piu saldo, ch'un falso,
 Che nulla forza il uolse ad atto vile.
 Vidi Archimede star col uso basso,
 E Democrito andar tutto pensoso,
 Per suo voler di lume, e d'oro casso.
 Vidi iuppia il vecchieuel, che già fu oso
 Dir, lo so tutto, e poi di nulla certo,
 Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
 Vidi in suoi detti Heraclito coperto,
 E Diogene Cinico in suoi fatti
 Assai piu, che non vuol uergogna, aperto.
 E quel, che lieto i suoi campi disfatti
 Vide, e deserti d'altra merce carco,
 Credendo hauerne inuidiosi patti.
 Ini era il curioso Dicearco,
 Et in suoi magisteri assai dispari
 Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.
 Vidini alquanti, c'han turbati i mari
 Con uenti auersi, & intelletti uaghi,
 Non per saper, ma per contender chiari,
 Vrtar, come leoni, e come draghi,
 Con le code auinchiarfi, HOR che è questo,
 Ch'ognun del suo saper par, che s'appaghi
 Carnade uidi in suoi studi sì desto,
 Che parlando egli, il nero, e l'falso a pena

DELLA FAMA. C. III. 146
 si discernea. così nel dir su presto.
 La lunga uita, e la sua larga uena
 D'ingegno pose in accordar le parti,
 Che l'furoz letterato a guerra mena.
 Nè l'potè far; che come crebber l'arri,
 crebbe la inuidia, e col sapere insieme
 Ne i cuori enfiati i suoi ueneni sparti.
 Contra il buon Sire, che l'humana speme
 Alzò ponendo l'anima immortale,
 s'armò Epicuro, onde sua fama geme,
 Ardito a dir, che ella non fosse tale.
 così al lume su famoso e lippo
 con la brigata al suo maestro eguale.
 Di Metrodoro parlo e d'Aristippo.
 Poi con gran subio, e con mirabil suso
 uidi tela sottil tesser Chriippo.
 De gli Stoici il padre alzato in suso
 Per far chiaro suo dir, uidi Zenone
 mostrar la palma aperta, e l'pugno chiuso.
 E per fermar sua bella intensione,
 La sua tela gentil tesser Cleante,
 che tira al ner la uaga opinione,
 Qui lascio, e piu di lor non dico auante.

Il fine del Trionfo della Fama.





XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX
XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

TRIONFO DEL TEMPO.



DE l'aureo albergo con l'aurora inãzi
 si ratio uscua il Sol cinto di raggi,
 che detto hauresti, E si corco pur
 dianzi.

Alzato un poco, come fanno i saggi,
 Guardossi intorno, & a se stesso disse,
 che pensï homai conuien che piu cura haggi.
 Ecco, s' un'huom famoso in terra uisse,
 E di sua fama per morir non esce;
 che sarà de la legge, che'l ciel fissè?
 E se fama mortal morendo cresce,
 che spegner si douea in breue, ueggio
 Nostra eccellentia al fine, onde m'incresce,
 Che

Che piu s'aspetta, o che pote esser peggior
 Che piu nel ciel ho io, che'n terra un'huomo,
 A cui esser egual per gratia chaggio?
 Quattro cauai con questo studio como,
 Vasco ne l'oceano, e sprono, e sferzo;
 E pur la fama d'un mortal non domo.
 Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
 Auenir questo a me, s'io foss' in cielo,
 Non dirò primo, ma secondo, o terzo.
 Hor conuien, che s'accenda ogni mio zelo
 sì, ch'al mio uolo l'ira addoppi uanni;
 ch'io porto inuidia a gli huomini, e nol celo.
 De' quali ueggio alcun dopò mill'anni,
 E mille, e mille piu chiari, che'n uita;
 Et io m'auanzo di perpetui affanni.
 Tal son qual era, anzi che stabilita
 Fosse la terra, di e notte rotando
 Per la strada rotonda, ch'è infinita.
 Poi che questo hebbe detto, disdegnando
 Riprese il corso piu ueloce affai
 Che falcon d'alto a sua preda uolando.
 Piu dico, nè penser poria giamai
 seguir suo uolo, non che lingua, o stile;
 Tal che con gran paura il uimira.
 Allhor tenni'io il uisier nostro a uile
 Per la mirabil sua uelocitate
 Via piu ch'innanzi nol tenea gentile;
 E parueni mirabil uanitate
 Fermar in cose il cor, che'l tempo preme;
 Che mentre piu le siringi, son passate.
 P E R Ò chi di suo fiato cura, ò teme,
 proueggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,
 Fondar in luogo stabile sua speme.
 Che quant'io uidi'l tempo andar leggiero,

Dopò

TRIONFO

Dopo la guida sua, che mai non posa,
 no l' dirò, perche poter nol spero.
Iugl' ghiaccio, e li presso la rosa;
 Quasi in un punto il grã freddo e'l grã caldo
 Che pur uedendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giuditio saldo,
 Vedrà esser cost, che no'l uia' io,
 Di che contra me stesso hor mi riscaldo.
Segui già le speranze, e'l uan desio,
 Hor ho dinãzi a gli occhi un chiaro specchio
 ou'io neggio me stesso, e'l fallir mio.
E quanto posso, al fine m'apparecchio
 Pensando'l breue uiuer mio, nelquale
 Sta mane ero un fanciullo et hor son uecchio.
Che piu d'un giorno è la uita mortale,
 Nubilo, breue, freddo, e pien di noia,
 Che può bella parer, ma nulla uale?
Qui l'humana speranza, e què la gioia,
 Qui i miseri mortali alzan la testa,
 E nesun sà quanto si uiua, o muoia.
Veggio la fuga del mio uiuer presta,
 Anzi di tutti, e nel suggir del Sole
 La ruina del mondo manifesta.
Hor mi riconfortate in uostre sole
 Giouani, e misurate il tempo largo,
Che piaga antimeduta assai men dolo.
FORSE che' ndarno mie parole spargo,
 Ma io u' annuntio, che uoi sete offesi
 Di un graue, e mortifero lethargo.
Che uolan l'hore, i giorni, gli anni, e mesi;
 E nsteme con breuissimo interuallo
 Tutti hauemo a cercar altri paesi,
Non fate contra'l uero al core un callo,
 Come sete usi, anzi uolgete gli occhi,

Met-

DEL TEMPO. 148

Menr'emendar potete il uostro fallo.
Non aspettate, che la morte scocchi,
 Come fa la piu parte, **C**HE per certo
 Infinita è la schiera de gli sciocchi.
Poi chi hebbi ueduto, e ueggio aperto
 Il uolar, e'l suggir del gran pianeta,
 ond' i ho danni, e'nganni assai sofferto.
Vidi una gente andar sen queta queta
 senza temer di tempo, ò di sua rabbia,
 Che gli hauea in guardia historico, ò poeta
Di lor par piu, che d'altri inuidia s'habbia;
 Che per se stessi son lenati à uolo
 Vscendo fuor de la commune gabbia.
Contra costor colui, che splende solo,
 s'apparecchiaua con maggiore sforzo,
 E riprendeu a piu spedito uolo.
A suoi corser raddoppia'era l'orzo;
 E la reina, di ch'io sopra dissi,
 volea d'alcun de' suoi già far diuorzo.
Vdi dir non so à chi, ma il detto scrissi
 In questi humani, à dir proprio, ligustri,
 Di cieca obliuione oscuri abissi,
Volgerà il Sol non pur anni, ma lustri,
 E secoli uictor d'ogni cerebro,
 E uedrà il uaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari ira Peneo, & Hebro,
 Che son uenuti, ò uerran tosto meno?
Quant' in sul Xanto, quant' in val di Tebro?
Vn dubbio uerno, vn' instabil sereno
 E uostza Fama, e poca nebbia il rompe;
 E'l gran tempo à gran nomi è gran ueneno,
Passan uostri trionfi, e uostre pompe;
 Passan le signorie, passano i regni;
OGNI cosa mortal tempo interrompe.

E ri-

TRIONFO DEL TEMPO,

Eritola à men buon non dà à più degni ;
 E non pur quel di fuori il tempo solue ;
 Ma le uostr' eloquentie, e i uostr' ingegni.
 Così fuggendo il mondo seco uolue,
 Ne mai si posa, ne s'arresta, ò torna,
 Fin che n'ha ricondotti in poca polue.
 Hor perche humana gloria ha tante corna,
 Non è gran marauiglia, s'è fiaccarle
 Alquanto oltra l'vianza si soggiorna.
 Ma chiunque si pensi il uulgo, ò parle,
 Se'l uuer nostro non fosse sì breue,
 Tosto uedresti in polue ritornarle.
 Vdito questo (perche al ver si deue
 Non contrastar, ma dar perfetta fede)
 Vidi ogni nostra gloria al Sol di neue.
 E uidi'l tempo rimemar tal prede
 De' uostri nomi, ch'è gli hebbi per nulla.
 Benche la gente ciò non sa, ne crede,
 Cieca, che sempre al uento si trastulla,
 E pur di false opinion si pasce
 Lodando più il morir uecchio, che'n culla.
 Quanti felici son già morti in fasce ;
 Quanti miseri in ultima uecchiezza è
 Alcu dice, Beato è, chi non uasce.
 Ma per la turba à grandi errori auerza
 Dopò la lunga età sia'l nome chiaro ;
 Che è questo però, che sì s'apprezza ?
 Tanto uince, e ritoglie il tempo auaro.
 Chiamasi fama, & è morir secondo ;
 Ne più, che contra il primo, è alcun riparo.
 Così'l tempo trionfa i nomi, e'l mondo .

Il fine del Trionfo del Tempo.

TRIONFO

TRIONFO DELLA
DIVINITA.



APOI che sotto il ciel cosa non u'è
 stabile e ferma, tutto sbigottito
 Mi uolsi, e dissi, Guarda in che ti
 fidi
 Rissosi, Nel Signor, che mai fallito
 Non ha promessa a chi si fida in lui ;
 Ma ueggio ben, che'l mondo m'ha schernito ;
 E sento quel ch'è sono, e quel ch'è fui .
 E ueggio andar, anzi uolar il tempo ;
 E doler mi uorrei, nè so di cui .
 Che la colpa è pur mia, che più per tempo
 Douea aprir gli occhi, e non tardar al fine ;
 Ch'è dir il uero, homai troppo m'attempo .

MA

TRIONFO

Ma, TARDE non fur mai gratie diuine;
 In quelle spero, che'n me ancor faranno
 Alte operationi, e pellegrine.
 Così detto, e risposto: Hor se non stanno
 Queste cose, che'l ciel uolge e gouerna:
 Dopo molto uoltar che fine haranno?
 Questo pensaua; e mentre piu s'interna
 La mente mia, ueder mi parue un mondo
 Nuouo, in etate immobile & eterna;
 E'l Sole, e tutto il ciel disfare a tondo
 Con le sue stelle; ancor la terra e'l mare;
 E risarne un piu bello e piu giocondo.
 Qual marauiglia hebb'io, quando restare
 Vidi in un piè colui che mai non flette,
 Ma discorrendo suol tutto cangiare?
 E le tre parti sue nidi ristrette
 Ad una sola, e quell'una esser ferma;
 sicche, come solea, piu non s'affrette?
 E quasi in terra d'erba ignuda, & erma
 Nè fia, nè fia, nè mai n'era anzi, o dietro,
 Ch'auara uita fanno, uaria, e'nferma.
 Passa il pensier, si come Sole in uetro;
 Anzi piu assai, pero che nulla il tene;
 o qual gratia mi fia, se mai l'impetro,
 Ch'i neggia inui presente il sommo bene,
 Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
 E con lui si diparte, e con lui uene,
 Non haurà l'bergo il Sol in tauro, o in pesce,
 per lo cui uariar nostro lauoro (scio)
 Hor nasce, hor more, & hor scema, & hor cre
 Beati spirti, che nel sommo choro
 si troueranno, o trouano in tal grado,
 che sia in memoria eterna il nome loro.
 O felice colui, che troua il guado

Di

DELLA DIVINITA. 159

Di questo alpestro e rapido torrente,
 C'ha nome uita, ch'à molti è si a grado.
 Misera la uolgare e cieca gente,
 Che pon qui sue speranze in cose tali,
 Che'l tempo le ne porta sì repente.
 Oueramente sordi, ignudi, e frali,
 poveri d'argomento, e di consiglio,
 Egri del tutto, e miseri mortali,
 Quel, che'l mondo gouerna pur col ciglio,
 E conturba, & acqueta gli elementi,
 Al cui saper non pur io non m'appiglio.
 Ma gli angeli ne son lieti, e contenti
 Di ueder de le mille parti l'una,
 Et in ciò stanno destosi, e'ntenti.
 O mente uaga al fin sempre digiuna,
 A che tanti pensieri un' hora sgombra
 Quel, che'n molti anni a pena si raguna.
 Quel, che l'anima nostra preme, e'ngombra,
 Dianzi, adesso, hier, diman, mattino, e sera.
 Tutti in un punto passeran com'ombra.
 Non haurà luogo, fu, sarà, nè era,
 Ma è solo in presente, & hora, & hoggia
 E sola eternità raccolta, e'ntera.
 Quanti spianati dietro, e innanzi poggi,
 Ch'occupauan la uista, e non fia, in cui
 Nostro sperar, e rimembrar s'appoggi.
 Laqual uarietà fa spesso altrui
 vaneggiar sì, che'l uiuer pare un gioco,
 pensando pur che serò io, che fui?
 Non sarà piu diuiso a poco a poco,
 Ma tutto in steme, e non piu state, o uerno.
 Ma morto il tempo, e nauiato il loco.
 E non hauranno in man gli anni'l gouerno
 De le fame mortali, anzi chi fia

chiare

TRIONFO

Chiara una uolta, sia chiaro in eterno.
 O felici quell'anime, che'n uia
 Sono, ò saranno di uenir al fine,
 Di ch'io ragiono, quandunque si sia.
 Et tra l'altre leggiadre, e pellegrine,
 Beatissima lei, che morte ancise
 Assai di quà dal natural confine,
 Faranno allhor l'angeliche diuise,
 E l'honeste parole, e i pensier casti.
 Che nel cuor giouenil natura mise.
 Tanti uoltri, che'l tempo, e morte han guasti.
 Torneranno al lor piu fiorito stato,
 E vedrassi, oue Amor, tu me legasti,
 Ond' io a dirò ne farò mostrato
 Ecco, chi pianse sempre, e nel suo pianto
 sopra il riso d'ogni altro fu beato.
 Se quella, di cui' ancor piangendo canto,
 Haurà gran marauiglia di se stessa
 Vedendosi fra tutte dar' il uanto.
 Quando ciò sia, nol so, s'assel propri' essa
 tanta credenza, à piu fidi compagni,
 Di sì alto secreto, ha chi s'appressa
 Credo, che s'auicini, e de' guadagni
 Veri, e de' falsi si farà ragione,
 Che tutte sieno allhor opre di ragni.
 Vedrassi, quanto in van cura si pone;
 E quanto indarno s'affatica, e suda;
 come sono ingannate le persone.
 Nessun secreto sia, chi apra, ò chiuda;
 Fia ogni conscienza ò chiara, ò fosca
 Dinanzi à tutto il mondo aperta, e nuda.
 E sia chi ragion giudichi, e conosca.
 Poi uedrem prender ciascun suo uiaaggio,
 Come fera cacciata si rimbosca.

E re-

DELLA DIUINITÀ. 151

E uederassi in quel poco paraggio,
 Che tu sia ir superbi, oro, e terreno
 Essere stato danno, e non uantaggio.
 E'n diss'arte color, che sotto il feno
 Di modesta fortuna hebbero in uso
 senz'altra pompa di goderi in feno,
 Questi cinque trionfi in terra giuso
 Hauem veduti, & alla fine il feno,
 Dio permettente, vedrem là suso.
 El tempo disfar tutto, e così presto.
 E morte in sua ragion cotanto amara;
 Morti saranno insieme, e quella, e questo.
 E quei, che fama meritaron chiara,
 Che'l tempo spense, e i bei uisi leggiadri,
 Che'm pallidar se il tempo, e morte amara.
 L'obliuion, gli aspetti oscuri, & adri,
 piu che mai bei tornando lasieranno
 A morte impetuosa i giorni ladri.
 Ne l'erà piu fiorita, e uerde haranno
 Con immortal bellezze eterna fama.
 Ma innanzi à tutti, ch'à risar si uanno.
 E quella, che piangendo il mondo chiama
 Con la mia lingua, e con la stanca penna,
 Ma il ciel pur di uederla intera brama.
 A riuu un fiume, che nasce in Gebenna,
 Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
 Che la memoria ancora il cuor accenna.
 Felice sasso, che'l bel uiso ferra;
 che, poi c'harrà ripreso il suo bel uelo,
 Se fu beato chi la uide in terra,
 Hor che sia dunque à riuuederla in cielo?

Il fine del Trionfo della Diuinità

CAP I-



Capitolo di M. FRANCESCO Petrarca

Da lui medesimo rifiutato

Nel cor pien d'amarissima dolcezza
 Rifonauan' ancor gli ultimi accenti
 del ragionar, ch'ei sol brama, & apprezza
 E volea dir, o di miei triffi e lenti,
 E piu cose altre, quand'io uidi allegra
 Girsene lei fra belle alme lucenti.
 Hauca gia il Sol la benda humida e negra
 Tolta dal duro uolto de la terra,
 Riposo de la gente mortal egra.
 Il sonno, e quella, ch'ancor apre, e serra
 Il mio cuor lasso, a pena eran partiti
 Ch'io uidi incominciar un'altra guerra.
 O Polinnia hor prego, che m'aiti,
 E tu Memoria, il mio stile accompagni,
 Che prende a ricercar diuersi liii,
 Huomini, e fatti gloriosi e magni
 Per le parti di mezzo, e per l'estremo,
 Que sera, e mattina il Sol si bagni.
 Io uidi molta nobil gente insieme
 Sotto le'nsegna d'una gran Reina,
 Che ciascuon ama, riuersisce, e teme.
 Ella a ueder pareua cosa diuina,
 E da man destra haueua quel gran Romano,
 Che se in Germania, e'n Francia tal ruina.
 Augusto, e Druso seco a mano a mano,
 E i duo folgori ueri di battaglia,
 Il maggior, e'l minar Scipio Africano;
 E Papirio Cursor, che tutto smaglia,
 Curio, Fabritio, e l'uno, e l'altro Cato,
 E'l gran Pompeo, che mal uide Thebaglia.
 E Pale-

E Valerio Coruino, e quel Torquato,
 Che per troppa pietate uccise il figlio,
 E'l primo Bruto gli sedea da lato,
 Poi'l buon Villan, che se'l fiume uermiglio
 Del fero sangue, e'l uecchio, ch'Hannibale
 Frenò con tarditate, e con consiglio,
 Claudio Neron, che'l capo d'Asdrubale
 Presentò al fratello aspro e feroce,
 si che di duol gli se uoltar le spalle,
 Mutio, che la sua destra errante coce,
 Horatio sol contra T'uscana turca,
 C H E nè foco nè ferro a uirtù noce.
 E chi con sospitione indegna litta,
 Valerio di piacer al popol uago,
 siche s'inchina, e sua casa è distrutta.
 E quel, ch'è Latin uince sopra il lago,
 Regillo, quel che prima Africa assalta,
 E i duo primi, che'n mar uinser Carthago,
 Dico Appio audace, e Cautulo, che smalta
 Il pelago di sangue, e quel Duillo,
 Che d'hauer uinto all'hor sempre s'essalta.
 Vidi l'uituorioso, e gran Camillo
 Sgombrar l'oro, e menar la spada a cerco,
 E riportarne il perduto uestillo.
 Mentre con gli occhi quinci e quindi cerco,
 uidini Cosso con le spoglie hostili,
 E'l Dittator, Emilio Mamercio,
 E parecchi altri di natura humili,
 Quilio con Volunnio, e Gracco, e Filo,
 Fatti per uirtù d'arme alti e gentili.
 Costor uia' io fra il nobil sangue d'ilo
 Misto col Roman sangue chiaro e bello,
 Cui non basta nè mio, nè altro stilo,
 Vidi duo Paoli, e'l buon Marco Marcello,
 che



Che'n su riu di Pò, presso a Casteggio
Nacise con sua mano il gran rubello.
E volgendomi indietro ancora ueggio
I primi quattro buon, c'hebbero in Roma
Primo, secondo, terzo, e quarto seggio:
E Cincinnato con la inculca chioma
E'l gran Rutilian col chiaro sdegno,
E Metello orbo con sua nobil soma;
Regolo Atrilio sì di laude degno,
E uincendo, e morendo, & Appio cieco,
Che Pirrho se di ueder Roma indegno.
Et un'altr' Appio spron del popol seco;
Duo Fuluij, e Manlio Volso, e quel Flaminio
Che uinse e liberò il paese Greco.
Lui fra gli altri tinto era Virgino
Del sangue di sua figlia; onde a que' dieci
Tirann tolto fu l'empio dominio.
E larghi di lor sangue eran que' Deci,
E i duo gran Scipion, che Spagna oppresse;
E Marzio, che sostenne ambo lor ueci.
E come a' suoi ciascun par che s'appresse;
L'Asiatico era iui, e quel perfitto,
Ch'ottimo solo il buon Senato eleffe;
E Lelio a' suoi Corneli era ristretto;
Non così quel Metello, alqual arrise
Tanto fortuna, che felice è detto.
Parean uiuendo lor menti diuise,
Morendo ricongiunte, e seco il padre
Era, e'l suo seme, che sotterra il mise.
Pessassan poi a le spalle quadre
Il riconobbi, a guisa d'huom che punta
Con Tito suo de l'opre alte e leggiadre.
Domitian non u'era; ond'ira & onta
Hauea, ma la famiglia, che per uarco

D'a.

D'adottione al grande imperio monta;
Traiano, & Adriano, Antonio, e Marco
Che facea d'adottar ancora il meglio,
Al fin Theodosio di ben far non parco.
Questi fu di uirtù l'ultimo speglio,
In quel ordine dico; e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farsi ueglio.
Poco in disparte accorso ancor mi fui
D'alquanti, in cui regnò uirtù non poca;
Ma ricoperta fu de l'ombra altrui.
Lui era quel ch'è' fundamenti loca
D'Alba longa in quel monte pellegrino;
Et Ati, e Numitor, e Siliuo, e proca,
E Cap'l vecchio, e nuouo Re Latino,
Agrippa, e i duo, ch'eterno nome denno
Al Tenereo, & al bel colle Auentino.
Non m'accorgea, ma summi fatto un cenno,
E quasi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei, c'hebbber men forza, e piu senno.
Primi Italici Regi. iui Saturno,
Pico, Fauno, Giano, e poi non lunge
Pensosi uidi andar Camilla, e Turno.
E perche gloria in ogni parte aggiunge,
Vidi oltra un riuo il gran Caraginese;
La cui memoria ancor Italia punge.
L'un'occhio hauea lasciato in mio paese
Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
Sì ch'egli era a uederlo strano arnese,
Sopra un grande Elefante un Duce Tosco.
Guardaigli intorno, e uidi il Re Filippo
Similmente da l'un lato Tosco.
Vidi'l Lacedemonio iui Xantippo,
Ch'a gente ingrata fece il bel seruigio
E d'un medesimo nido uscir Gilippo.

O

Vidi

Universid de
Bibliote

Vidi color, ch'andaro al Regno Flegio,
Hercule, Enea, Theseo, & Plisse,
Per lasciar qui di fama tal nestigio.
Hector col padre, quel che troppo usse;
Dardano e Troo, & Heroi altri nidi
Ch'ari per se, ma piu per chi ne scrisse.
Diomede, Achille, e i grandi Attridi;
Duo Aiaci, e Tideo, e Polinice
Nemici prima, amici poi si fidi.
E la brigata ardita & infelice,
Che cadde a Thebe, e quell'altra ch'a Troia
Fece assai, credo; ma di piu si dice.
Penthesilea, ch'a Greci se gran noia,
Hippolita, & Orizia, che regnaro
La presso'l mar, dou'entra la Dannoia.
E uidi Ciro piu di sangue auaro,
Che Crasso d'oro: l'un, e l'altro n'hebbe
Tanto, ch'al fine a ciascun parue amaro.
Filopomene, a cui nulla sarebbe
Nuoua arte in guerra, e chi di fede abonda
Re Masinisa, in cui sempre ella crebbe.
Leonide, e'l Theban Epaminonda,
Milciade, e Themistocle, ch'e Persi
Cacciar di Grecia ninti in terra, e'n onda.
Vidi David cantar celesti uersi,
E Giuda Machabeo, e Giosue,
A cui'l Sol, e la Luna immobil ferse,
Alessandro, ch'al mondo briga de,
Hor l'Ocean tentaua, e potea farlo,
Morte ni s'interpose, onde nolse.
Poi al fin Artu Re nidi, e Carlo.

RIME

154
RIME DEL DETTO
rifiutate da lui.

CANZONE.

Quel, ch'ha nostra natura in se piu degno
Di qua dal ben, per cui l'humana essenza
Da gli animale in parte si distingue,
Cio e l'intellettiua conoscenza,
Mi pare un bello, un ualoroso sdegno,
Quando gran fiamma di malitia estingue,
Che gia non mille adamantine lingue
Con le uoci d'acciar sonanti, e forti
Voriano assai lodar quel, di ch'io parlo;
Nè io uengo a inalarlo,
Ma a dirne alquanto a gl'intelletti accorti,
Dico, che mille morti
Son picciol pregio a tal gioia, e si nuoua;
Si pochi hoggi sen' truoua;
Ch'i credea ben, che fosse morto il seme;
Et e' si staua in se raccolto insieme.
Tutto pensoso un spirito gentile
Pieno del sdegno, ch'io giua cercando,
Si staua ascoso si celatamente.
Ch'i dicea fra me stesso, Ohime quando
Haurà mai fin queff'aspro tempo e uile?
Son di uirtu si le fauille spente:
Vedeo l'oppressa e miserabil gente
Giunta a l'estremo, e non uedeo il soccorso
Quinci, o quindi apparir da qualche parte.
Così saturno, e Marte
Chiuso hauea il passo, ond'era tardo il corso,
Ch'a lo spietato mosso
Del tirannico dente empio e feroce,
O 2 ch'assai

Ch' assai piu punge, e coce,
Che morte, od altro rio, ponesse il freno,
E riucesse il bel tempo sereno.
Libertà dolce, e desiato bene,
Mal conosciuto à chi tal' hor nol perde,
Quanto gradita al buon mondo esser dei.
Da te la vita nie n fiorita e uerde.
Per te stato gioioso mi mantene,
Ch'ir mi fa somigliante à gli alti Dei.
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, honor, e ciò, d'huom piu desia,
Ma teo ogni tugurio acqueta l'alma.
Ahi graue, e crudel salma,
Che n' hauei fianchi per sì lunga uia,
Come non giunsi in patria,
Che ti leuassi dalle nostre spalle,
Sì faticoso è il calle,
Per cui gran fama di uirtù s'acquista,
Ch'egli spauenta altrui sol de la uista.
Corregio su, sì come suona il nome,
Quel, che uenne sicuro à l'altra impresa
Per mar, per terra, e per poggi, e per piani,
E là, ond'era piu erta, e piu contesa
La strada à l'importune nostre some,
Corse, e soccorse con affetti humani
Quel magnanimo, e poi con le sue mani
Pietose a buoni, e à nemici inuiste,
Ogni incarco da gli homeri ne tolse.
E soaue raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte,
A le quali interdutte
Le paterne lor leggi eran per forza,
Le quali à scorza à scorza
Consunte hauea l'infatiabil fame

De'

De' can, che san le pecora lor grame.
Sicilia, de' tiranni antico nido.
Vide trista Agathocle acerbo, e crudo
E uide i diffietati Dionigi,
E quel, che fece il crudo fabbro ignudo
Gutare il primo doloroso strido,
E far ne l'arte sua primi uestigi:
E la bella contrada di Trenigi
Ha le piaghe anchor fresche d'azzalino;
Roma di Gajo, e di Neron si lagna;
E di molti Romagna;
Mantona duolsti anchor d'un passerino:
Ma null'altro desfino,
Ne giogo fu mai duro, quanto il nostra
Era; ne carte, e inebiostro
Basterebbon' al uero in questo loco;
Onde meglio è tacer, che dirne poco.
Però non Cato, quel sì grande amico
Di libertà, che piu di lei non uisse,
Non quel che'l Re superbo spinse fore:
Non Fabi, o Deci, di che ogni huomo scrisse
(Se riuerenza del buon tempo anticho
Non mi uieta parlar quel, c'ho nel core)
Non altri al mondo piu uerace amore
De la sua patria in alcun tempo accese;
Che non già marce, ma leggiadro ardire,
E l'opra è da gradire,
Non meno in chi saluando il suo paese
se medesimo difese,
Che'n colui, che il suo proprio sangue sparso;
Poi che le uene scarse
Non eran, quando bisognato fosse,
Ne morte dal ben far gli animi smosse.
E perche nulla al sommo ualor manche;



La patria tolta à l'unghie de' rivanni
Liberamente in pace si gouerna,
E ristorando uà gli antichi danni,
E riposando le sue parti fianche,
E ringraziando la pietà superna,
Pregando, che sua gratia faccia eterna.
E cio si può sperar ben, s'io non erro;
Però ch' un alma in quattro cuori alberga.
Et una sola uerga
E in quattro mani, & un medesimo ferro.
E quanto piu e piu seruo
La mente ne l'usato immaginare,
Piu conoscer mi pare,
Che per concordia il basso stato auanza,
L'alto mantien si, e quest'è mia speranza.
Lunge da libri nato in mezzo l'arme
Canzon de' miglior quattro, ch'io conosco,
Per ogni parte ragionando andrai;
Tu puoi ben dir, che'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca.
E se uà in terra Tosca,
Ch'appregia l'opre coraggiose e belle,
Ini conta di lor neue nouelle.

S O N E T T I DEL DETTO.

Anima doue sei? ch'ad hora, ad hora,
Di pensier in pensier, di mal in peggio
Perseguendo ci uai, e del tuo seggio,
Non sai pur ritrouar la parte anchora?
Tu sei pur meco, e non poi esser fora,
Finche morte non fa quel, che far deggio.

Ma

Ma doue sei? ch'io non ti sento, ò ueggio
star dou'è'l ben, che mostra uita honora?
Leuari sconsolata, che riparo
Al nostro mal nessun non è, nè modo;
E non cercar la uia di maggior doglia.
S' Amor è incalzà, e stringe col suo nodo:
penfa, che tempo assai piu grato, e caro
Poria in parte contentar tua uoglià.

Ingegno usato a le question profonde
Cessar non sai dal tuo proprio lauoro;
Ma perche non dei star anzi un di loro,
oue senza alcun forse si risponde?
Le rime mie son disuiate altronde,
Dietro a colei, per cui mi discoloro,
A suoi begli occhi, & a le treccie d'oro,
Et al dolce parlar che mi confonde.
Hor sappi che n un punto, dentro al core
Nasce Amor, e speranza, e mai l'un senza
L'altro non posson nel principio stare.
Se'l disuiato ben per sua presenza
Quetar può l'alma; sì, come mi pare,
Vine Amor solo, e la sorella muore.

Stato foss'io, quando la uidi prima,
Com'io sen dentro, allhor cieco di fore.
O fosse stato sì duro il mio core
Come diamante, in cui non puote lima.
Ouer foss'io hor sì dicente in rima,
Quanti à esprimere bastasse il mio dolore;
Ch'io la farei, ò amica d' Amore,
ouer odiosa al mondo senza stima.
O fosse Amer uer me benigno e grato,
E fosse uer, come è giusto, e possente

O 4 Giudi-



Gudice à diffinir il nostro piato:
O morte hauesse le sue orecchie intento
si inuerso me, che l'ultimo fiato
ponesse fin al mio uiuer dolente.

Intra à i cieli, al mondo, & alla gente,
All'abisso, alla terra, à gli animali
possi uenir, cagion di tanti mali,
Empio, maluagio, duro, e sconoscente.
Et à te stesso poi gran fiamma ardente
V'eggi dal ciel cader su le tu' ali,
Ch'arda à te l'arco, la corda, e li strali,
E tue menzogne al tutto fiato spente.
Poi che si spesso al tuo uisio m'adeschi,
E con falsi piacer mi legghi, e prendi,
E poi di molto amaro il cor ne inuieschi.
Con uaghi segni mi ti mostri, e rendi
Piu uolte, poscia par, che ti rincreschi,
E sò ben ch' altri, non che tu m'intendi.

Se sotto legge Amor uiuesse quella,
Che mi roglie in amar e legge, e freno,
Preg heri te, che non amando io meno,
senza arder mi scaldasse tua facella.
Ma questa falsa, fera come bella,
si gode, che per lei fendendo peno;
E sua uaghezza inuiesce tal ueneno,
Che piu fendendo piu son uago d'ella.
Deh dolce signor mio anchor riguarda
Se la tua fiamma le puoi far sentire;
E spegni me, che la sua piu non m'arda.
Se per sua colpa mi uedrà morire,
Haueranne pietà, benche sia rarda,
Pur serà mia uendetta'l suo languire,

L'asso,

Lasso, com'io fui male approueduto
L'hora, ch'io mi fidai ne gli occhi mei.
Che trattaron con gli occhi di costei
Il uago inganno, ond'io son sì traduto.
Schiao son fatto, e ciascun di triburo
Di profondi sospir farò à lei;
Finche morte non fine à i giorni rei,
o tu dolce signor mi mandai aiuto.
Sai, che tal stratio à te è dishonore;
sotto lo cui richiamo io son deriso
Da questa dispregiante il tuo ualore.
Signor, fa uaga lei del suo bel uiso,
Da poi che fuor di lei non sente ardore;
Rinnoua in lei l'essempio di Narciso.

Quella, che l'gionenil mio cuor auinse
Nel primo tempo, ch'io conobbi Amore,
Nel su' albergo leggiadro uscendo fore
con gran mio duol d'un bel nodo mi scinse,
Ne poi nuona bellezza l'alma strinse,
Ne luce circundo, che fesse ardore,
altro, che la memoria del ualore,
Che con dolci durezza la sospinse.
Ben uolse quei, che con begli occhi aprilla,
con altre chiavi riprovar su' ingegno;
M'è nuoua rete, uecchio angel non prende.
E pur fui in dubbio tra Cariddi, e Scilla:
E passai le Sirene in sordo legno,
Com'huom, che par ch'ascolti, e nulla intede.

STRAMAZZO DA PERUGIA
AL PETRARCA.

La santa fiamma, de la qual son priue
Quasi i moderni, e già di pochi suona,
Messer Francesco, gran pregio ui dona;
Che del tesor d' Apollo state diue.

Hor piacchia, che mia prece, si uorriue
La uostra nobil mente renda prona
Participarmi al fonte d' Helicon:
Che per piu brieue piu de l'altre uine.

Pensando, come uallade Cecropia
A nessun huom asconde suo uestiglio,
Ma oltre al desiar di se fa copia.

E'l non è alcun huom ginocò d' aquillo,
Che senza alcun conforto à se l' approprià,
Si come scriue Seneca à Lucillo.

RISPOSTA.

Se l' honorata fronde, che prescriue, à carte 9.

GIERI GIANFIGLIACCI A M. F. P.

Messer Francesco, chi d' Amor sospira
Per donna, ch' esser pur uoaglia guerriera;
E com' piu mercè grida, e piu glie fera,
Celandoli i duo sol, ch' e' piu desira;

Quel, che piu natura, o scienza ni spira,
Che deggia far colui, che'n tal maniera
Trattar si uide, dite, e se da schiera
Partir se dè, benche non sia senz'ira.

Voi ragionate con Amor souente,
E nulla sua condition u' è chiusa
Per l' alto ingegno de la uostra mente;

LA

La mia, che sempre mai con lui è usa,
E men ch' al primo, il conosce al presente;
Configliate, e ciò sia sua uera scusa.

RISPOSTA.

Geri, quando talhor meco s' adira 65

GIOVANNI DE DONDI.
A M. F. P.

Io non sò ben, s' io uedo quel ch' io ueggio;
S' io tocco quel ch' io palpo tuttania,
se quel ch' io odo, oda, e sta bugia
O uero, ciò ch' io parlo, e ciò ch' io leggio.

Si trauagliato son, ch' i non mi reggio;
Nè trouo luogo, nè sò s' io mi sta;
E quanto uolgo piu la fantasia,
piu m' abbarbaglio, nè me ne correggio.

Vna speranza, un consiglio, un ritoggio
Tu sol mi sei in sì alto stupore;
In te sta la salute, e'l mio conforto.

Tu hai il saper, e'l poter, e l' ongegno.
soccorri a me, si che tolti da errore
La uaga mia barchetta prenda porto.

RISPOSTA.

Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio. 82

SENNVCCIO A M. F. P.

Oltra l' usato modo si regira
Il uerde lauro ahi qui, dou' io hor seggio;
E piu attenta, e com' piu la ritoggio
Di qui in qui co gliocchi fiso mira.

O. 6 E parmi,

Donna mi pria; perche uoglio dire
 D'un accidente, che souente è fero,
 Et è sì altero, ch'è chiamato Amore.
 Sì, chi lo niega possa il uer sentire
 Et al presente conoscente chero;
 Perche non spero, e huom di basso core
 A tal ragione porti conoscenza:
 Che senza natural dimostramento
 Non ha talento di uoler provare,
 Là, doue posa; e chi lo fa creare;
 E qual sia sua uirtute, e sua potenza,
 L'essenza poi, e ciascun mouimento,
 E'l piaciemento, che'l fa dir amare;
 E se huomo per ueder lo può mostrare.

In quella parte, doue sta memora,
 Prende suo stato, sì formato, come
 Di san da lume, d'una oscuritate,
 La qual da Marte niene, e fa dimora.
 Egli è creato, e ha sensato nome;
 D'alma costume, e di cuor uoluntate;
 Vien da ueduta forma, che s'intende;
 Che prende nel possibil intelletto,
 Come in soggetto luogo, e dimoranza.
 In quella parte mai non ha possanza;
 Perche la qualitate non discende.
 Risplende in se perpetual effetto;
 Non ha diletto, ma consideranza;
 Sì ch'ei non puote largir simiglianza.
 Non è uirtute; ma da quella niene;
 Ch'è perfettione, che si pone tale.
 Non rationale, ma che sente, dico;
 Fuor di salute giudicar mantene,

che

Eparmi homai, ch'un color misto d'ira
 Roffligga tanto, che tacer no'l deggio,
 Onde da lato suo in me auoggio
 Ch'esso mi ditta, che troppo martira.
 E'l signor nostro in desir sempre abonda
 Di uederui seder ne li suoi scanni,
 E'n atto, e in parlar questo distinse.
 Me' fondata di lui tronar colonna
 Non potresti in cinqu'altri san Giouanni,
 La cui uigilia a scriuer mi sospinse.

RISPOSTA.

Signor mio caro ogni penser mi tira. 89

GIACOMO COLONNA,
 A M. F. P.

Se le parti del corpo mio distrutte,
 E ritornate in atomi, e fauille
 Per infinita quantità di mille
 Fossero lingue, e in sermon ridutte.
 E se le uoci uine, e morie tutte,
 Che piu che spada d'Ettoze, e d'Achille
 Tagliaron mai, chi risonar uolite,
 Gridassen, come uerbate putte.
 Quanto lo corpo, e le mie membra fore
 Allegre, e quanto la mia mente lieta,
 Vdendo dir, che nel Romano foro
 Del nuouo degno Fiorentin Poeta
 Sopra le tempie uerdeggiava alloro,
 Non porian contar, nè porui meta.

RISPOSTA.

Mai non uedranno le mie luci ascitute. 104

DI

Che la ntenzione per ragione uale .
 Di serue male , in cui è uizio amico .
 Di sua potentia legge huom spesso morte ,
 se forse la uirtù fosse impedita .
 La qual uita la contraria uia ;
 Non perche opposta natural fia ;
 Ma quanto che da buon perfetto torte ;
 Per sorto non può dir huom , c' haggia uita ,
 Che stabilita non ha signoria ;
 A simil può uolar , quando huom l'oblia .
 L'essere , quando lo uoler è tanto
 fuor di natura , di misura torna ;
 poi non s' adorna di riposo mai ;
 Moue cangiando color , riso in pianto ;
 E la figura con paura sforna .
 Poco soggiorna . Ancor di lui uedrai ,
 Ch' in gente di ualor lo piu si truoua .
 La nuoua qualità muoue sospiri ;
 E uuel , c' huom miri non fermato loco ;
 Destandosi ira , laqual manda foco ;
 Imaginar no' l' puote huom , cho no' l' pruoua .
 Nè nuoua già però , che lui si tiri ,
 E non si giri per trouarui gioco ,
 Nè certamente gran saper , nè poco .
 Di simil tragge complessione il guardo ,
 che fa parere lo piacere certo ,
 Non può coperto star , quando è sorgiunto .
 Non già seluagge la beltà son dardo .
 che tal uolere per temere esperto
 consegue merto spirito , ch' è puoto ,
 E non si può conoscer per lo uiso
 Compreso , bianco , in tal obietto cades ;
 E chi ben aude , forma non si uede .
 Dunque egli è meno , che da lei procede

Fuor

Fuor di colore d'essere diuiso
 Affiso , e mezzo oscuro luce rade ,
 Fuor d'ogni fraude dice degno in fede ;
 che solo di costui nasce mercede .
 Canzon mia , tu puoi gir scuramente
 Dove ti piace , ch' io t' ho sì adornata ,
 ch' assai laudata sarà tua ragione
 Da le persone , c' hanno intendimento ;
 Di star con l' altre tu non hai talento .

D I D A N T E .

Così nel mio parlar uoglio esser aspro ,
 come ne gli atti questa bella pietra ,
 La qual ogni hor impetra
 Maggior durezza , e piu natura cruda ;
 E ueste sua persona d' un diaspro ,
 Tal che per lui , e perch' ella s' arretra ,
 Non esce di fauetta
 Saetta , che giamai la colga ignuda .
 Et ella anide , e non ual , c' huom si chiuda ,
 Nè si dilungi da i colpi mortali ,
 che , come hauesser ali ,
 Giungono altrui , e spezzan ciascun' arme ,
 Perch' io non so da lei , ne posso airarme .
 Non truuoso scudo , ch' ella non mi spezzi ,
 Nè luogo , che dal uiso suo m' asconda ,
 Ma , come fior di fronda ,
 Così de la mia mente tien la cima ,
 E tanto del mio mal par , che s' apprezzi ,
 Quanto legno di mar , che non lieua onda .
 E' l' peso , che m' affonda ,
 E tal , che nol potrebbe adequar rima .
 Ah! angosciosa , e diffietata lima ,
 che

Che sordamente la mia vita scemi,
 Perché non ti ritieni
 sì di rodarme l'cuor à scorza à scorza,
 Com'io di dir altrui, Chi ti dà forza,
 Che più mi tremi il cuor, qualhor io penso
 De lei in parte, su altri gli occhi induca,
 Per tema, non traluca
 Io mio pensier di fuor sì, che si scopra:
 Ch'io non fo de la morte, ch'ogni senso
 con li denti a' amor già mi manduca.
 onde ogni pensier bruca
 La sua virtù, si ch'io abbandono l'opra.
 Ch'ella m'ha messo in terra, e stammi sopra
 Con quella spada, ond'egli uccise Dido
 Amor, à cui io grido,
 Merce chiamando, e humilmente e'l priego;
 E quel d'ogni pietà par messo al niego.
 Alza ha mano adhor adhor, e sfida
 La mia debile vita esto peruerso,
 che disteso, e riuerso
 Mi tien in terra d'ogni guiccio fianco.
 Alhor mi surgon ne la mente frida;
 E l'anguè, ch'è per le vene disperso
 Correndo fugge verso
 Il cuor, che l'chiama, ond'io rimango bianco;
 E poi mi siede sotto il lato manco
 Sì forte che'l dolor nel cuor rimbalsa.
 Alhor dico io, Se egli alza
 Vn'altra uolta, morte m'haurà chiuso
 prima, che'l colpo sia disceso giuso.
 Così nedes'io lei fender per mezzo
 Lo cuor di quella, che lo mio squatra:
 poi non mi farebbe atra
 La morte, ou'io per sue bellezze corro.

Ma

Ma tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo.
 Questa scherana micidraia, e latra,
 ohime, perché non latra
 Per me, com'io per lei nel caldo borro.
 Che tosto diceria. Io ti soccorro.
 E farei' uolentier, sì come quegli,
 che ne i biondi capegli,
 Ch'Amor per consumarmi increspa, e dora,
 Metterei mano, e piacereile allhora.
 S'io haueffi le belle treccie prese,
 Che fatte son per me scudiscio, e sferza,
 pigliandole anzi terza,
 con esse passerei uesprou, e le squille;
 E non mi sarei saggio, nè cortese,
 Anzi farei com'orso, quando scherza.
 E s'Amor me ne sferza;
 Vendetta ne farei di più di mille.
 Ancor ne gli occhi, onde escon le famille
 Che m'infiammano il cuor che porto anciso
 Mirerei presso, e siso;
 Euengiereimi del fuggir, che face i
 E poi le renderei con Amor pace.
 Canzon mia, vanne vito a quella donna
 Che m'ha fedito il cor, e che m'iuola;
 Quello, ond'io ho più gola;
 E dalle per lo cuor d'una saetta;
 Che bello honor s'acquista in far uendetta.

DI M. CINO.

La dolce uista, e'l bel guardo soauè
 De' più begli occhi, che si uider mai,
 Ch'i ho perduto, mi fa parer graue
 La uita sì, ch'i uò tirahendo guai.

E'n

Universidad de Sevilla
Biblioteca

En vece di penser leggiadri e gai,
Ch'auer solea d' Amore,
Porto de' sù nel core,
Che son nati di morte,
per la partita che mi duol sì forte.
Ohime, deh perche Amor al primo passo
Non mi feristi sì, ch'io fossi morto?
Perche non dipartisti da me lasso
Lo spirito angoscioso, ch'io diporto?
Amor, al mio dolor non è consorto.
Anzi quanto piu guardo
Al sospirar, piu ardo
Trouandomi partito
Da que' begli occhi, ou'io t'ho già ueduto.
Io t'ho ueduto in que' begli occhi Amore,
Tal che la rimembranza me n'ancide;
Et fa sì grande schiera di dolore
Dentro a la mente, che l'anima stride,
sol, perche morte mai non la diuide
Da me, com'è diuiso
Da lo gioioso riso,
E d'ogni fiato allegro
Il gran contrario, ch'è tra'l bianco e'l negro.
Quando per gentil atto di salute
ver bella donna lenò gli occhi alquanto,
sì tutta si diuisa la mia uirtute,
che dentro ritener non posso il pianto,
membrando di madonna, a cui sen tanto
Iontan di ueder lei.
O dolenti occhi miei
Non morite di doglia?
sì per nostro uoler, pur ch'Amor uoglia.
Amor; la mia uentura è troppo cruda,
E ciò, che ncontra a gli occhi, piu m'attriffa.
Dunque

Dunque mercè, che la tua man la chiuda,
Da c'ho perduta l'amorosa uista;
E quando uita per morte s'acquista,
Gliè gioioso il morire.
Tu sai, d'one de' gire
Lo spirto mio dapoì,
E sai quanta pietà s'harà di noi.
Amor per esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento,
Secondo ch'i' ho talento,
Dammi di morte gioia,
Sicche lo spirto atmen torni a ristoia.

I L F I N E.



TAVOLA DI TUTTE LE RIME

Di M. Francesco Petrarca.

BALLATE.

Amor quando fioria	109
Di tempo in tempo mi si fa men dura	58
Lasciare il uelo ò per Sole, ò per ombra	4
Occhi miei lassi, mentre ch'io mi giro	5
Perche quel, che mi trasse ad amar prima	23
Quel fuoco, ch'io pensai, che fosse spento	23
Volgendo gli occhi al mio nuouo colore	24

CANZONI.

Amor, se uoi, ch'io torni al giogo antico	91
Ben mi credea passar mio tempo homai	71
Chiare, fresche, e dolci acque	46
Di pensier in pensier, di monte in monte	51
Gentil mia donna i neggio	29
In quella parte, doue amor mi spronza	47
Italia mia benche il parlar sia indarno	49
Io non pensando, e nel pensier m'assale	86
Lasso me, ch'io non so, in qual parte pieghi	26
Mai non vo piu cantar, com'io solea	38
Ne la stagion, che'l ciel rapido inchina	19
Nel dolce tempo de la prima etade	7
Nuoua angetta sopra l'ale accorta	40
O aspettata in ciel beata, e bella	10
Perche la uita è breue	27
Poi che per mio destino	30

Qual



Qua più diuersa, e nuoua	53
Quando il soaue mio fido conforto	115
Quel antico mio dolce empio signore	116
Se il penser che mi strugge	45
Si è debile il filo, à cui s'attene	15
Se i dissi mai, ch' i uenga in odio a quella	70
Solea da la fonte di mia nita	108
Spiro gentil, che quelle membra reggi	21
Standomi un giorno solo à la finestra	104
Tacer non posso, e temo, non adopre	105
Verdi panni, sanguigni, o scuri, ò persi	12
VerGINE bella, che di Sol uestita	120
Vna donna più bella assai, che'l sole	43

MADRIGALI.

Hor uedi Amor, che giuinetta donna	44
Non al suo amante più Diana piacque	21
perche al viso d'amor portaua insegna	22

SESTINE.

Alla dolce ombra de le belle frondi	56
Anzi tre di creata er'alma in parte	74
A qualunque animale alberga in terra	6
Che debb'io far? che mi consigli Amore?	89
Chi è fermato di menar sua nita	33
Gionane donna sotto un uerde lauro	13
L'aere granato, e la importuna nebbia	25
Là uer l'aurora, che sì dolce l'aura	10
Mia benigna fortuna, e'l uiuer lieto	109
Non ha tanti animali il mar fra l'onde.	80

SONETTI.

Ahi bella libertà, come tu m'hai	37
At cader d'una pianta, che si suelse	103
Alma felice, che souente torni	94
Almo sol, quella sponde, ch'io sola amo	66
Amor, che nel penser mio uiue e rega	55
Amor, che incende il cuor d'ardente zelo.	65
Amor, che meco al buon tempo ti sta	99
Amor, che uedi ogni pensiero aperto	61
Amor con la man destra il lato manco	78
Amor con sue promesse lusingando	3
Amor, & io si pien di marauiglia	60
Amor, fortuna, e la mia mente schiua	45
Amor fra l'erbe una leggiadra rete	65
Amor, io fallo, e ueggio il mio fallire	79
Amor m'ha posto come segno a strale.	53
Amor mi manda quel dolce pensiero	62
Amor mi sprona in un tempo, & affrena.	64
Amor, natura, e la bell'alma humile	66
Amor piangea, & io con lui tal uolta	10
Anima bella da quel nodo sciolta	100
Anima, che diuerse cose tante	70
A piè de' colli, oue la bella uesta	3
Apollo, s'ancor uiue il bel desio	14
Arbor uittoriosa, e trionfale	86
A spro cuore seluaggio, e cruda uoglia	88
Auenturoso più d'altro terreno.	40
Aura, che quelle chiome bionde e crespe	77

SONETTI.

Beato in sogno, e di languir contento	74
Ben sapen'io, che natural consiglio	16
Benedetto sia il giorno, e'l mese, e l'anno	27



SONETTI.

Cantai, hor piango, e non men di dolcezza. 78
 Cara la vita, e dopo lei mi pare 86
 Cercato ho sempre solitaria vita 85
 Cesare poi che'l traditor d' Egitto 38
 Che sai alma? che pensi: haurem mai pace? 58
 Che sai? che pensi? che pur dietro guardi 93
 Chi vuol ueder quantunque puo natura 83
 Come il candido pie per l'herba fresca 61
 Come talhora al caldo tempo si uole 56
 Come na il mondo: hor mi dilecta, e piace 96
 Conobbi, quanto il ciel gl'occhi m'aperse 112
 Così potess'io ben chiuder in uerse 36

SONETTI.

Da piu begliocchi, e dal piu chiaro viso 114
 Datemi pace o duri miei pensieri 93
 Deh porgi mano a l'effannato ingegno 120
 Deh qual pietà, qual Angel fu sì presto 112
 De l'empia babilonia ond'è fuggita 41
 Del cibo, onde il signor mio sempre abonda. 112
 Del mar Tirreno a la sinistra riuu 26
 Dicemi spesso il mio fidato spoglio 118
 Dicesete anni ha già rimolto il cielo 43
 Di di in di uò cangiando il viso e'l pelo 68
 Discolorato hai morte il piu bel uolto 95
 D'un bel chiaro, polito, e uiso ghiaccio 70
 Doatci donne honestamente lasse 77
 Dolce mio caro, e precioso pegno 112
 Dolci duezze, e placide repulse 119
 Dolci ire, dolci stegni, e dolci paci 70
 Donna, che lieta col principio nostro 113

DUE

Due gran nettiche insieme erano aggiunte 98
 Due rose fresche e colte in paradiso 98

SONETTI.

E' mi par d'hora in hora udire il messo 114
 E questo il nido, in che la mia renice 104
 Era il giorno, ch' al Sol si scoloraro 2
 Erano i capes d'oro a L'aura sparse 35

SONETTI.

Far potess'io uendetta di colei 84
 Fiamma del ciel' in le tue treccie piona 54
 Fiera stella, se il ciel ha forza in noi 63
 Fontana di dolore, albergo d'ira 55
 Fresco, ombroso, fiorito, e uerde colle 82
 Fu forse un tempo dolce cosa Amore 113
 Fuggendo la prigione, oue Amor m' hebbe 35

SONETTI.

Geri, quando talhor meco s'adira 64
 Già destai con sì giusta querela 75
 Già fiammeggiava l'amo osa stella 14
 Giunto Alessandro a la famosa tomba 66
 Giunto m'ha Amor sia belle e crude braccia 63
 Gli Angeli eletti, e l'anime beate 113
 Gli occhi, di che io parlai sì caldamente 76
 Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia 4
 Gratie, che a pochi il ciel largo destina 74

SONETTI.

Hor che'l ciehe la terra e'l uento tace 61

P Hor

Hor hai fatto l'estremo di tua possa

107

SONETTI.

I begli occhi, onde io fui percosso in guisa 13
I di miei piu leggier, che nell'un cervo 103
I dolci colli, oue io lasciai me stesso 73
E ho pien di sospir quest' aer tutto 96
P ho pregato Amor, e nel ripiego 81
Il cantar nuouo, e'l pianger de gli angelli 76
Il figliuol di Latona hauea già noue 118
Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio 82
Il mio auersario in cui ueder solete 118
Il successor di Carlo, che la chiama 10
I mi soglio accusare, & hor mi scuso 98
I mi riuca di mia sorte contento 78
In dubbio di mio stato hor piango, hor canto 84
In mezzo di duo amanti honesta altera 42
In nobil sangue uita humile e queta 75
In qual parte del cielo, in quale idea 60
In quel bel viso, ch'io sospiro, e bramo 85
In tale stella dno begli occhi uidi 85
Io amai sempre, & amo forte ancora 34
Io canterei d'Amor si nuouamente 52
Io hauro sempre in odio la finestra 34
Io mi riuolgo in dietro à ciascun passo 5
Io non suda amar uoi lassato unquanco 33
Io pensaua assai de'stro esser su l'ale 100
Io sentia dentro al cuor già uenir meno 19
Io son de l'aspettar homai si vinto 36
Io son già stanco di pensar, si come 31
Io son sì stanco sotto il fastio antico 33
Io temo sì de' begli occhi l'asalto 17
I pianfi, hor canto, che'l celeste lume 78
I pur ascolto, & non odo nouella 84

Ite

Ite caldi sospiri al freddo core 59
Ite rime dolenti al duro sasso 110
I uidi in terra angelici costumi 59
I ro piangendo i miei passati tempi 119

SONETTI.

L'alma mia fiamma oltra le belle bella 96
L'alto e nuouo miracol, che à di nostri 101
L'alto signor, dinanzi à cui non uale 84
L'ardente nodo, ou'io fui d'hora in hora 92
L'arbor gentil, che forte amai molti anni 23
L'aspettata uirtù, che in noi fiorina 38
L'aspetto sacro della terra nostra 26
L'auara Babilonia ha colmo il sacco 55
L'aura celeste, che in quel verde lauro 68
L'aura, che'l uerde lauro e l'auro crine 82
L'aura, e l'odore, e'l refrigerio, e l'ombra 107
L'aura gentil, che rasserenà i poggi 68
L'aura mia sacra al mio fianco riposo 114
L'aura serena, che fra verdi sponde 68
L'aura ioaue, che al sol piega, e uibra 69
La bella donna, che cotanto amauì 32
La donna, che l'mio cuor nel viso porta 41
La gola, e'l sonno, e l'otiose piume 3
La guancia, che fu già piangendo stanca 23
Lasciato hai morte senza sole il mondo 111
La sera desiar, odiar l'aurora 84
Lasso, Amor mi trasporta, ou'io non voglio 79
Lasso, ben so, che dolorose prede 19
Lasso, ch'iarido, & altri non mel crede 70
Lasso, che male accorto fui da prima 25
Lasso, quante fiate Amor m'asale 40
La uita fugge, e non s'arresta un'hora 93

P 2

Le



Le stelle, e' l'cielo, e gli elementi a proua 59
 Lenommi il mio pensier in parte, ou'era 99
 Iete e pensose, accompagnate e sole 76
 Lieti fiori, e felici, e ben nate herbe 61
 L'oro e le perle, e i fior uermigli, e bianchi 78
 L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri 107

SONETTI.

Mai non fui in parte, one si chiar uedessi 94
 Mai non uedran no le mie luci ascuise 104
 Ma poi che'l dolce r'io humile e piano 18
 Mentre che'l cor da gli an'orosi uerni 100
 Mente mia, che presaga de' tuoi danni 102
 Mia uenura, & Amor m'hauean si adorno 69
 Mie uenture al uenir son tarde e pigre 23
 Mille fiata, o dolce mia guervera 6
 Mille piagge in un giorno e mille rui 64
 Mirando il sol de' begli occhi sereno 63
 Mira quel colle o stanco mio cor ua, o 81
 Morte ha st'eto quel Sol ch'abbagliar suolmi 119
 Monesi il uecchiarel canuto e bianco 5

SONETTI.

Ne' così bello il sol giamai leuarsi 57
 Ne l'esà sua piu bella e piu fiorita 93
 Ne mai pietosa madre al caro figlio 95
 Ne per sereno cielo ir uaghe stelle 100
 Non da l'Hispano Ibero a l'Indo Hidasfe 73
 Non d'atra e tempestosa onda marina 58
 Non fur mai Gioue e Cesare si mossi 59
 Non puo far morte il dolce uiso amaro 114
 Non pur quell' una bella ignuda mano 69

Non

Non Tesin, vò, Varo, Arno, Adige e Tebro 38
 Non ueggio, one scampar mi possa homai 40

SONETTI.

O bella man, che mi distringi il core 69
 O cameretta, che già fosti un porto 79
 Occhi miei, oscurato è il nostro Sole 93
 Occhi piangete, accompagnate il core 34
 O d'ardente uirtute ornata e calda 57
 O dolci sguardi, o parolette accorte 88
 O giorno, o hora, o ultimo momento 107
 Ogni giorno mi par piu di mill' anni 114
 Ohime il bel uiso, ohime il soaue sguardo 89
 O inuidia nemica di uirtute 63
 O misera, & horribil uisione 83
 Onde tolse Amor l'oro, e di qual usna 76
 O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti 60
 Orso al uostro destrier si puo ben porre 37
 Orso e non furon mai fiumi, ne stagni 17
 O tempo, o ciel uolubil, che fuggendo 111

SONETTI.

Pace non trouo, e non ho da far guerra 33
 Padre dar ciel dopò i perduti giorni 24
 Parrà forse ad alcun, che in lodar quella 82
 Pasco la mente d'un sì nobil cibo 68
 Passa la naue mia colma d'oblio 67
 Passato è'l tempo homai, lasso, che tanto 102
 Passer mai solitario in alcun terro 77
 Perch'io t'habbia guardato di menzogna 19
 Per far una leggadra sua uendetta 2
 Per mezzo i boschi inhospiti e selnaggi 63

P 3 Per

Per mirar Policleto a proua fiso	32
Perseguedomi Amor al luogo usato	41
Piangete donne, e con uoi pianga Amore	36
Pien di quella ineffabile dolcezza	42
Pien d'un uago pensier, che mi disuia	62
Piuonni amare lagrime dal uiso	5
Piu di me lieta non si uede a terra	10
Piu uolte Amor m'hauca già detto, Scriui	36
Piu uolte già dal bel sembiante humano	62
Pò, ben puo' tu portartene la scorza	65
Poco era ad appressarsi a gli occhi miei	20
Poi che'l camin m'è chiuso di mercede	52
Poi che la nista angelica serena	93
Poi che mia speme è lunga a uenir troppo	35
Poi che uo', & io piu uolte habbiam prouato	37
Ponni, oue il Sol occide i fiori e l'erba	57

SONETTI.

Qual donna attende a gloriosa fama	86
Qual mio destin, qual forza, ò quale inganne	76
Qual paura ho, quando mi uorna a mente	83
Qual uentura mi fu, quando da l'uno	79
Quando Amor i begli occhi a terra inchina	62
Quando dal proprio siro si rimoue	17
Quando fra l'altre donne adhora adhora	4
Quando giunge per gli occhi al cor profondo	36
Quando giunse a Simon l'alto concetto	32
Quando il pianeta che distingue l'hore	4
Quando il Sol bagna in mar l'aurato carro	76
Quando il uoler, che con duo sffroni ardenii	57
Quand'io mi uolgo indietro a mirar gli anni	98
Quand'io mouo i sospiri a chiamar noi	3
Quand'io son tutto uolto in quella parte	6

Quand'io

Quand'io u'odo parlar sì dolcemente	56
Quand'io neggio dal ciel scender l'Aurora	96
Quando mi uiene inanzi il tempo e'l loco	63
Quanta inuidia ti porto auara terra	99
Quante siate al mio dolce ricetto	94
Quanto piu disiose l'ali spando	55
Quanto piu m'auicino al giorno estremo	14
Quel che d'odore e di color uincea	III
Quel che infin ta prouidentia & arte	2
Quel che in Tessaglia hebbe le man sì pronte	18
Quella fenestra, oue l'un Sol si uede	37
Quella, per cui con Sorga ho cangiata Arno	101
Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi	44
Quel Rossignol, che si soaue piagne	101
Quel sempre acerbo, & honorato giorno	60
Quel Sol che mi mostraua il camin destro	100
Quel uago, dolce, caro, honesto sguardo	108
Quel uago impallidir, che'l dolce viso	45
Quest' anima gentil, che si diparte	14
Questa Fenice de l'aurata piuma	66
Quest' humil fera, un cor di tigre, o d'orsa	58
Questo nostro caduco & fragil bene	111
Qui doue mezzo son, Sennuccio mio	41

SONETTI.

Rapido fiume, che d'alpestra uena	73
Real natura, angelico intelletto	80
Rimanfi a dietro il sestodecimo anno	42
Ripensando a quel c'hoggi il ciel honora	113
Rotta è l'alta Colonna, e l'uerde Lawro	91

S a.

SONETTI.

S'al principio risponde il fine, e'l mezzo	32
S'Amore, o Morte non da qualche stroppio	12
S'Amor non è, che dunque è quel, ch'isento?	52
S'amor nouo consiglio non n'apporta	93
se benche non son prima ambe le tempie	34.
se col ciuco desir, che'l cuor distrugge	23
S'honesto Amor può meritar mercede	110
se il dolce sguardo di costei m'ancide	65
se lamentar augelli, ò uerai fronde	94
se la mia vita da l'aspro tormento	4
se l'honorata fronde, che preseriuè	9
se'l lesso, onde è piu chiusa questa ualle	42
se mai foco per foco non se spense	10
sennuccio, i uò, che sappi, in qual maniera	41
sennuccio mio, benche doglioso e solo	95
sento l'aura mia amica, e i dolci colli	103
se quell'aura soauè di sospiri	98
se roi potete per turbati segni	25
se Virgilio, & Homero hauessin uisto	66
si breue è il tempo e'l pensier si ueloce	98
si come eterna uita è ueder Dio,	67
Signor mio caro, ogni pensier mi tira	88
S'io credeffi per morte essere scarco	15
S'io fossi stato fermo a la spelunca	62
S'io hauessi pensato, che si care	97
si tosto, come auien, che l'arco scocchi	34
si trauiato è il folle mio desio	3
solea lontana in sonno consolarme	83
soleano i miei pensier soauemente	98
soleasi nel mio cuor star bella e uiua	97
solo, e pensoso i piu deserti campi	14
son animali al mondo di sì altera	6

Spinse

Spinse Amor, e dolor, oue ir non debbe	113
Spitto felice, che si dolcemente	120
Stiamo Amor a ueder la gloria nostra	67
S'una fede amorosa, un cor non finto	77

SONETTI.

Tempo era homai da trouar pace o tregua	102
Tennemi Amor anni ueni uno ardendo	119
Tornami a mente, anzi u'è dentro quella	111
Tranquillo porto hauea mostrato Amore	103
Tra quantunque leggiadre donne e belle	75
Tutta la mia fiorita e uerde estate	102
Tutto il dì piango e poi la notte, quando	75

SONETTI.

Vago angelletto, che cantando uai	120
Valle, che de' lamenti miei se' piena	99
Vergognando talhor, ch'ancor si raccia	2
Visti fra mille donne una già sale	110
Vincitor Alessandro l'ira uinse	78
Vinse Hannibal, e non seppè usar poi	38
Vine fauille uscian de' duo bei lumi	85
Vna candida cerua sopra l'herba	67
Vogliami sprona, Amor mi guida e scorge	73
Voi, che ascoltate, in rime sparse il suono	2
Volo con l'ali de' pensieri al cielo	118

Zefiro torna, e'l bel tempo rimena	101
------------------------------------	-----

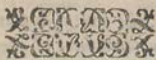
TRIONFI.

DAPOI che morte risonò nel uolto	142
----------------------------------	-----

Dapoi

Dapoi che sotto il ciel cosa non uidi	149
De l'aurò albergo con l'aurora innanzi	146
ERÀ sì pieno il cuor di meraviglia	128
Io non sapea da tal uista lenarme	144
LA notte che segui l'horribil caso	139
Nel tempo, che rinoua i miei sospiri	123
PIEN d'infinita e nobil meraviglia	142
Poscia che mia fortuna in forza altrui	131
QUANDO ad un giogo, & in un tempo quini	134
Questa leggiadra e gloriosa donna	136
STANCO gia di mirar non scio anchora	125

IL FINE.



In Vinegia, Appresso Domenico Farvi

M D L X X I X.

o, a mano





